

# I LUOGHI GIUBILARI A ROMA

*Storia, spiritualità e arte*

Sì Roma ho amato, nel continuo assillo di meditarne e di comprenderne il trascendente segreto; incapace certamente di penetrarlo e di viverlo, ma appassionato sempre, come ancora lo sono, di scoprire come e perché Cristo è romano.

Paolo VI

Dove un santo ha abitato, dove un martire ha dato il suo sangue per il sangue di Cristo, il suolo diventa santo e il suo essere santo non sarà mai perduto, nemmeno se lo calpestano gli eserciti, nemmeno se arriveranno i turisti a visitarlo con le guide.

T.S.Eliot

## INTRODUZIONE

Ogni pellegrinaggio cristiano sottolinea la verità, l'evento della Rivelazione. Si va in un luogo perché proprio lì, e non altrove, il Padre ha compiuto la salvezza. Quel «lì» vuol soprattutto indicare che non è ideologia, non è speculazione, non è ideale, per quanto bello, ciò che la Chiesa chiede sia creduto. Deve essere creduto, perché è. Deve essere creduto perché è avvenuto, nel mistero della libertà di Dio. Una «geografia della salvezza» è coesistente alla «storia della salvezza». Anche essa esprime la libera scelta del dono del rivelarsi di Dio.

D'altro canto, a differenza di un pellegrinaggio feticistico, il pellegrinaggio cristiano afferma che ovunque si celebri l'Eucarestia, si annunzi la Parola, ovunque si celebri il sacramento della Riconciliazione, ovunque si trovi la viva voce e il gesto della Chiesa si incontra la presenza viva del Signore risorto.

È per questo che ogni Giubileo si è caratterizzato anche attraverso la proposta di luoghi da visitare, concentrando l'attenzione ora su di uno ora su di un altro aspetto del mistero cristiano. Nella bolla di indizione del Giubileo dell'Anno 2000 *Incarnationis mysterium* Giovanni Paolo II insiste sul ruolo unico di Roma e della Terra Santa:

Il Grande Giubileo dell'Anno 2000 sarà un evento che verrà celebrato contemporaneamente a Roma e in tutte le Chiese particolari sparse per il mondo, e avrà, per così dire, due centri: da una parte la Città, ove la Provvidenza ha voluto porre la sede del successore di Pietro, e dall'altra, la Terra Santa, nella quale il Figlio di Dio è nato come uomo prendendo la nostra carne da una vergine di nome Maria (cfr. Lc 1, 27). Con pari dignità e importanza il Giubileo sarà pertanto celebrato, oltre che a Roma, nella Terra a buon diritto chiamata «santa» per aver visto nascere e morire Gesù. Quella Terra, in cui è sbocciata la prima comunità cristiana, è il luogo nel quale sono avvenute le rivelazioni di Dio all'umanità.

Un unico disegno provvidenziale lega l'apparire del mistero nascosto nei secoli in Terra Santa e la presenza e il martirio di Pietro e Paolo nella città di Roma, un unico disegno che continua nella viva Tradizione della Chiesa di ogni tempo.

La proposta del pellegrinaggio giubilare indica le mete che la fede della Chiesa ha compreso essere, nei secoli, tappe decisive della geografia e della storia della salvezza.

In Roma il primo Giubileo del 1300 ha sottolineato l'importanza delle due basiliche sorte sui corpi martirizzati dei santi Pietro e Paolo. Il Giubileo del 1350 vi aggiunse la basilica Lateranense, cattedrale della Chiesa di Roma. Nel Giubileo del 1390 con la basilica di Santa Maria Maggiore vennero così ad essere incluse negli itinerari giubilarari quelle che erano già le quattro basiliche patriarcali. Nel nostro secolo, nei due Giubilei straordinari della Redenzione del 1933 e del 1983, prima la basilica di Santa Croce in Gerusalemme, poi anche le Catacombe divennero mete proposte per la loro rilevanza nell'esprimere la realtà dell'evento della salvezza. Il Giubileo dell'Anno 2000 allarga ancora l'attenzione, includendo per la prima volta la Basilica di san Lorenzo fuori le Mura ed il santuario del Divino Amore.

L'itinerario filippino delle sette Chiese non è mai stato un itinerario giubilare. La relazione fra san Filippo Neri e il Giubileo va vista piuttosto nell'attenzione che il santo dedicò all'accoglienza dei pellegrini che affluivano a Roma, come afferma la bolla *Incarnationis Mysterium*:

(Durante i Giubilei) non sono mancati abusi e incomprensioni, ma le testimonianze di fede autentica e carità sono state di gran lunga superiori. Lo attesta in modo esemplare la figura di san Filippo Neri che, in occasione del Giubileo del 1550, diede inizio alla «carità romana» come segno tangibile dell'accoglienza verso i pellegrini.

Per la prima volta, nel Giubileo dell'Anno 2000, le sette Chiese vengono indicate, anche se insieme ad altre, come mete giubilari.

Il presente lavoro vuole essere un contributo rivolto sia ai cristiani di Roma sia ai pellegrini, per penetrare, attraverso una presentazione di questi luoghi, nel «trascendente segreto» della Chiesa di Roma.

don Andrea Lonardo

## GUIDA DI LETTURA

La presentazione di ogni luogo si articola in tre parti. Le prime due (l'origine del luogo e motivi di un pellegrinaggio giubilare) possono essere lette durante la preparazione della visita. La terza parte (visitando la basilica) è pensata per essere letta in loco, suggerendo un percorso di visita all'interno di ogni.

Ogni capitolo propone una lettura unitaria di ciascun luogo cercando di cogliere il filo rosso che lega l'origine storica del suddetto al suo significato nella Tradizione cristiana, fino alle sue sottolineature peculiari in questo Giubileo dell'Anno 2000.

Nella prima parte sull'origine storica vengono già forniti molti elementi per un approfondimento teologico e spirituale. In particolare l'attenzione è incentrata sugli elementi che collegano l'evento celebrato dalle singole basiliche con la Chiesa di Roma. Non si dà pertanto, ad esempio, un racconto completo della vita di san Pietro o di san Paolo, si evidenzia invece tutto ciò che li pone in connessione con Roma. Questo fa risaltare, fra l'altro, il gran numero di testi neotestamentari che risultano scritti nella Chiesa di Roma o in connessione con essa.

Nella seconda parte che informa sulle sottolineature giubilari, le indicazioni sono tratte dai papi che hanno promosso i Giubilei successivi al Vaticano II, cioè dal magistero di Paolo VI e di Giovanni Paolo II. I temi evidenziati sono la confessione di fede e la confessione di peccato per San Pietro, l'evangelizzazione e l'unità dei cristiani per San Paolo, la Chiesa e il battesimo per San Giovanni in Laterano, Maria e l'Incarnazione per Santa Maria Maggiore, la testimonianza e il martirio per le Catacombe, la croce e la Pasqua per Santa Croce in Gerusalemme, la carità per San Lorenzo, Maria e lo Spirito Santo per il santuario del Divino Amore.

La terza parte di questo nostro lavoro non vuole essere una descrizione completa delle basiliche, poiché comodamente trovabile in qualsiasi guida aggiornata su Roma, sottolinea invece, le opere e gli interventi architettonici e artistici che possono evidenziare il messaggio giubilare di ciascuna basilica. Di ogni opera d'arte descritta forniscono per una corretta comprensione elementi storico-artistici, e li si collega con il pellegrinaggio giubilare.

Il lavoro è opera di giovani romani specializzati in storia dell'arte delle parrocchie di Santa Melania e di Santa Chiara e dei due centri culturali esistenti nelle due parrocchie, il centro culturale L'Areopago e il centro culturale Due Pini. Don Andrea Lonardo è responsabile delle prime due sezioni di ogni capitolo. Livia Mugavero e Umberto Mascia sono gli autori della descrizione della basilica di San Pietro, Paola Grassi e Ilaria Stefanelli della basilica di San Paolo, Francesca Grassi della basilica lateranense, Giuseppe Sgarzini del battistero lateranense, Paola Coali di Santa Maria Maggiore, Gian Paolo Cecconi delle catacombe, Guido Sacchi e Armida Sodo di Santa Croce in Gerusalemme, Sabrina Di Gianfrancesco, Marta Silli e Francesca Longo di San Lorenzo fuori le Mura, don Marco Valenti del santuario del Divino Amore. A tutti loro va il ringraziamento più grande per la passione e la competenza nel presentare la nostra Chiesa di Roma. Desidero ringraziare anche Mario Bracci e don Francesco Pesce per la collaborazione alle parti magisteriali e teologiche.

## I - LA BASILICA DI SAN PIETRO

### 1. L'origine del luogo

#### *La tomba di Pietro*

La questione essenziale è la seguente: È stata veramente ritrovata la tomba di san Pietro? A tale domanda la conclusione finale dei lavori e degli studi risponde con un chiarissimo «Sì». La tomba del Principe degli Apostoli è stata ritrovata.

Una seconda questione, subordinata alla prima, riguarda le reliquie del Santo. Sono state esse rinvenute? Al margine del sepolcro furono trovati resti di ossa umane, dei quali però non è possibile di provare con certezza che appartenessero alla spoglia mortale dell'Apostolo. Ciò lascia tuttavia intatta la realtà storica della tomba. La gigantesca cupola s'inarca esattamente sul sepolcro del primo Vescovo di Roma, del primo Papa; sepolcro in origine umilissimo, ma sul quale la venerazione dei secoli posteriori, con meravigliosa successione di opere, eresse il massimo tempio della Cristianità.

Con questo passaggio nel discorso di chiusura dell'Anno Santo del 1950, Pio XII annunciava al mondo la conclusione felice di una campagna di indagine che si era protratta per tutto il decennio precedente. La storia del ritrovamento della tomba di Pietro prende l'avvio nel 1939, quando, in seguito all'elezione di Pio XII, vengono intrapresi nelle Grotte Vaticane i lavori per la sistemazione del sepolcro del suo predecessore Pio XI.

Dai primi scavi era venuto alla luce qualche elemento archeologicamente interessante, che spronò Pio XII a dare inizio all'indagine: successivamente fu portata alla luce una vera e propria necropoli, certamente in uso fino al IV secolo d.C., quando l'imperatore Costantino livellò il sepolcreto per edificare la basilica di San Pietro. L'area più importante di questa necropoli è un piccolo spiazzo denominato «campo P». Esattamente in verticale, sotto l'altare maggiore dell'attuale basilica, su di un lato di questo spiazzo, troviamo una umile tomba a terra, la tomba di Pietro.

Tutti gli interventi successivi lasciarono illesa, anzi protessero quell'umile tomba. Dagli scavi risulta infatti che, quando intorno al 160 nella zona del Vaticano cominciarono a moltiplicarsi i mausolei sepolcrali, l'area della tomba di Pietro venne delimitata con un muro, che fu intonacato di color rosso (ragione per cui gli archeologi che lo hanno rimesso in luce lo hanno chiamato «il muro rosso»). Tale muro però fu costruito, in modo da rispettare la sepoltura, attraverso una piccola nicchia. Per la precisione, nel punto esatto della tomba, venne eretta una piccola edicola, con due colonnine, per renderla più riconoscibile.

La più antica testimonianza letteraria della sepoltura di san Pietro al Vaticano ci è riportata nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, teologo e storico, elogiatore dell'imperatore Costantino, che scrivendo a Cesarea Marittima, nella provincia romana detta allora di Palestina, poteva servirsi, proprio a Cesarea, della biblioteca iniziata da Origene. Eusebio cita uno scritto di «un uomo della Chiesa di nome Gaio, vissuto a Roma al tempo del vescovo Zefirino» (cioè tra il 199 e il 217), che si trova in polemica con Proclo, capo della comunità montanista di Roma, il quale dovendo provare l'autenticità delle tradizioni apostoliche dei cristiani di Roma, scrive:

Io ti posso mostrare i trofei degli apostoli. Se andrai al Vaticano o sulla via Ostiense, vi troverai i trofei dei fondatori della Chiesa.

L'edicola ritrovata dagli archeologi, prende il nome di «trofeo di Gaio» da questa testimonianza: un trofeo (*tropaion*) che ricorda sì una vittoria, ma quella ultima sulla morte ottenuta attraverso il martirio, ad indicare che i sepolcri degli apostoli sono anche e soprattutto monumento di vittoria. Per noi che ricostruiamo la storia delle spoglie di Pietro, la testimonianza di Gaio dimostra che, intorno al 200, i cristiani di Roma conoscevano bene l'ubicazione del suo sepolcro: era trascorso troppo poco tempo dal martirio, perché se ne potesse perdere la memoria.

Nel 250 circa intervenne un nuovo cambiamento: l'innalzamento di un muro, detto il «muro g», immediatamente a destra dell'edicola. Pur non essendo chiaro il motivo della costruzione, è certo che essa entra subito in relazione con il culto di Pietro: infatti il muro fu presto ricoperto da una selva di graffiti. Nei graffiti, nei quali ricorre continuamente il nome di Pietro, segno della venerazione e della preghiera di intercessione a lui rivolta.

Margherita Guarducci, che ha studiato questi graffiti a cavallo tra gli anni '50 e '60, ha saputo individuare le chiavi per decifrare quella che definisce una «crittografia mistica», e ha così sintetizzato i risultati delle ricerche su queste antiche iscrizioni:

Pietro è graficamente associato a Cristo, e così strettamente, che il suo nome viene a formare talvolta una sola sigla col nome del Redentore: associazione che rappresenta i legami stabiliti dai cristiani tra le due figure. L'Apostolo viene anche, più di una volta, associato a Cristo e a Maria... In alcuni casi poi il nome abbreviato di Pietro assume la figura della chiave, con evidente allusione alle simboliche chiavi affidate da Cristo al suo Vicario.

Giunsero finalmente tempi più sereni per la Chiesa: Costantino – dopo la battaglia vinta contro Massenzio a Saxa Rubra, prima di Ponte Milvio – promulgò l'editto di Milano, con cui venne data libertà di culto ai cristiani, ed intraprese una serie di opere destinate a celebrare la fede cristiana. Spinto forse, anche dalla madre Elena e dal pontefice Silvestro, Costantino decise di «monumentalizzarne» ancor più l'edicola e di erigere, su di essa, una basilica.

Il monumento costantiniano della «Memoria» venne ottenuto racchiudendo l'edicola del II secolo ed il «muro g» tra lastre di marmi preziosi, e lasciandone aperto un solo lato, perché la nicchia con le due colonnine rimanesse visibile. Davanti vennero erette due file di colonne tortili, collegate da una cancellata per chiudere lo spazio antistante al monumento.

Sopra questa «Memoria» Costantino intraprese la costruzione della basilica: si tratta di un fatto estremamente importante perché offre un'ulteriore conferma della tradizione, ormai consolidata, che proprio lì fosse situato il sepolcro di Pietro. Significativo è che la costruzione della basilica si impattò da subito in grandissimi ostacoli di varia natura, e la precisa volontà di superarli non può essere spiegata altro che con il motivo di voler fare della tomba il fulcro della basilica.

Anzitutto la collocazione: il colle Vaticano presentava una pendenza tale che, per creare la spianata su cui erigere la basilica, fu necessario effettuare un ingente sbancamento da un lato, ed un altrettanto ingente interrimento dall'altro. A questo si aggiunga che la parte da interrare includeva la necropoli, all'epoca di Costantino ancor in uso: rendere inaccessibile un'area, frequentata dai congiunti di coloro lì sepolti, era un atto al limite del sacrilegio. È da pensare che Costantino abbia dovuto attingere, per questo scopo, a tutti i poteri che gli derivavano dall'essere la massima autorità.

Oltre a ciò, il progetto della basilica è anomalo perché l'orientamento della stessa è ad occidente, anziché verso oriente, al fine di conservare l'indicazione dettata dalla «Memoria di san Pietro», e mantenere l'edicola, che segna la tomba dell'apostolo, come il punto verso cui si fissa subito lo sguardo di chi entra.

L'edificio basilicale esisteva già, presso i Romani, con funzioni di luogo d'incontro: solitamente a pianta rettangolare, con l'ingresso su uno dei lati lunghi, e con più absidi. Gli architetti di Costantino con poche modifiche integrarono questa tipologia con le particolarità richieste dal culto: ecco l'ingresso spostarsi su un lato corto, e l'abside, divenuta unica, trovarsi sul lato opposto. In questo modo l'attenzione di chi entra viene subito portata verso l'abside e quanto essa racchiude.

La basilica vaticana rappresenta un'altra tappa innovativa, in quanto luogo di culto ma anche di memoria del martirio di Pietro. Perciò l'abside, sotto il cui arco si trova il monumento celebrativo, non può essere immediatamente a contatto con il corpo della chiesa, ma va staccato, isolato per creare un'area di transito che facciamo ulteriormente trovare il raccoglimento necessario per rivolgere lo sguardo alle reliquie. Nasce il transetto, che diventa da allora elemento caratteristico dell'architettura delle chiese.

Un ulteriore cambiamento si ebbe con Papa Gregorio Magno (590-604), che fece innalzare un altare sulla «Memoria», perché proprio sulla tomba di Pietro potesse essere celebrata l'eucaristia. Nel Medioevo, Callisto II (1119-1124) sovrappose all'altare di Gregorio Magno un nuovo altare che lo includeva. Infine nel 1594, durante i lunghi lavori che portarono alla scomparsa della basilica costantiniana ed alla costruzione di quella attuale, Clemente VIII innalzò l'altare attuale, esattamente dove erano situati gli altari precedenti. Questa successione di costruzioni trova il suo culmine nel baldacchino bronzeo, ideato dal Bernini nel 1626, che riprende fra l'altro, nel motivo delle colonne tortili, la decorazione del monumento di Costantino.

Possiamo concludere con le parole della Guarducci:

La basilica si trasforma nel corso dei secoli. Una sola cosa non cambia: la venerazione per l'Apostolo, che si trasmette di secolo in secolo con una impressionante continuità. Dall'altare di Clemente VIII, che funge anche ai nostri giorni da altare Papale, si giunge infatti, risalendo nel tempo, all'umile fossa del I secolo.

L'altare attuale è esattamente sulla verticale su cui si trova, più in basso, la tomba di Pietro.

Sarà sotto papa Paolo VI, che si concluderà l'analisi delle reliquie trovate vicino alla «Memoria» di Pietro. Paolo VI così sintetizzerà il lavoro degli studiosi:

Nuove indagini [successive a quelle di Pio XII], pazientissime ed accuratissime, furono in seguito eseguite con risultato che Noi, confortati dal giudizio di valenti e prudenti persone competenti, crediamo positivo: anche le reliquie di san Pietro sono state identificate in modo che possiamo ritenere convincente, e ne diamo lode a chi vi ha impiegato attentissimo studio e lunga e grande fatica.

Non saranno esaurite con ciò le ricerche, le verifiche, le discussioni e le polemiche.

Ma da parte Nostra Ci sembra doveroso, allo stato presente delle conclusioni archeologiche e scientifiche, di dare a voi ed alla Chiesa questo annuncio felice, obbligati come siamo ad onorare le sacre reliquie, suffragate da una seria prova della loro autenticità, le quali furono un tempo vive membra di Cristo, tempio dello Spirito Santo, destinate alla gloriosa risurrezione; e, nel caso presente, tanto più solleciti ed esultanti noi dobbiamo essere, quando abbiamo ragione di ritenere che sono stati rintracciati i pochi, ma sacrosanti resti mortali del Principe degli Apostoli, di Simone, figlio di Giona, del Pescatore chiamato Pietro da Cristo, di colui che fu eletto dal Signore a fondamento della sua Chiesa, e a cui il Signore affidò le somme chiavi del suo regno, con la missione di pascere e di riunire il suo gregge, l'umanità redenta, fino al suo finale ritorno glorioso.

### *Il martirio di Pietro e dei protomartiri romani*

Non abbiamo una testimonianza precisa che descriva il martirio di Pietro. Tuttavia, una testimonianza letteraria dello storico Tacito, di origine non cristiana, ci descrive il rapporto fra pagani e cristiani, negli anni dell'imperatore Nerone, e la prima grande persecuzione contro i cristiani da lui scatenata. Il luogo esatto indicato da Tacito in cui avvenne il martirio di tanti cristiani, il circo neroniano che era a fianco del colle Vaticano su cui sorgerà la basilica, lascia ritenere che sa proprio in questa persecuzione che Pietro trovò la morte.

Nell'anno 64, nella notte tra il 18 ed il 19 luglio, si sviluppa il fuoco in alcune botteghe della zona del Circo Massimo. L'incendio si estende dapprima al Circo e poi, aiutato dal vento fortissimo, divampa per tutta la città e ne fa scempio per nove interi giorni. Quando si placa, Roma ha cambiato volto e grande è la disperazione fra i superstiti. Nerone, che si trovava ad Anzio, rientra in città e si adopera per organizzare i soccorsi ed adottare provvedimenti che impediscano il ripetersi di una simile catastrofe. Nella sua mente prende corpo l'idea di una Roma nuova, degno centro dell'Impero, che sorgerà sulle rovine della vecchia. Questa sensazione non sfugge al popolo, presso cui comincia a serpeggiare la voce che l'incendio sia stato voluto da Nerone stesso per intraprendere il suo megalomane piano di ricostruzione. La *Domus Aurea*, residenza imperiale neroniana sul Colle Oppio, sarà costruita proprio requisendo terreni sui quali era divampato l'incendio. Solo i Flavi restituiranno alla popolazione romana l'uso pubblico di Colle Oppio e, dove Nerone aveva creato un lago artificiale per i propri giardini, costruiranno il Colosseo, sembra anche con i beni predati al Tempio di Gerusalemme. Nerone, per stornare da sé i sospetti e per placare il malumore, trova il capro espiatorio cui addossare le colpe: il gruppo dei cristiani.

È Tacito a narrare, negli *Annali*, la loro morte crudele:

Tuttavia, né per umani sforzi, né per elargizioni del principe, né per cerimonie propiziatrici dei numi, perdeva credito l'infamante accusa per cui si credeva che l'incendio fosse stato comandato. Perciò, per tagliar corto alle pubbliche voci, Nerone inventò i colpevoli, e sottopose a raffinatissime pene quelli che il popolo chiamava cristiani e che venivano invischiati per le loro nefandezze. Il loro nome veniva da Cristo, che sotto il regno di Tiberio era stato condotto al supplizio per ordine del procuratore Ponzio Pilato. Momentaneamente sopita, questa pernicioso superstizione proruppe di nuovo non solo in Giudea, luogo di origine di quel flagello, ma anche in Roma, dove tutto ciò che è vergognoso ed abominevole viene a confluire e trova la sua consacrazione. Per primi furono arrestati coloro che facevano aperta confessione di tale credenza, poi, su denuncia di questi, ne fu arrestata una gran moltitudine non tanto perché accusati di aver provocato l'incendio, ma perché si ritenevano accesi d'odio contro il genere umano. Quelli che andavano a morire erano anche esposti alle beffe: coperti di pelli ferine, morivano dilaniati dai cani, oppure erano crocifissi, o arsi vivi a mo' di torce che servivano ad illuminare le tenebre quando il sole era tramontato. Nerone aveva offerto i suoi giardini per godere di tale spettacolo, mentre egli bandiva i giochi nel circo ed in veste di auriga si mescolava al popolo, o stava ritto sul cocchio. Perciò, per quanto quei supplizi fossero contro gente colpevole e che meritava tali originali tormenti, pure si generava verso di loro un senso di pietà, perché erano sacrificati non al comune vantaggio, ma alla crudeltà di un principe.

Teatro del cruento spettacolo è il Circo dell'imperatore, il *Circus Gai et Neronis*: è un circo piccolo, situato all'interno degli *horti* che Nerone possedeva nella zona del Vaticano, campi situati in una zona malsana, il cui ornamento principale era, per l'appunto, circo, destinato al divertimento dell'imperatore, e forse l'unico in Roma risparmiato dalla furia delle fiamme.

Il Circo era situato dove oggi sorgono l'Arco delle Campane, la Piazza di Santa Marta e le navate di sinistra della basilica. A metà della «spina», cioè del muretto che divideva le due parti della pista, sorgeva l'obelisco portato da Caligola dall'Egitto, l'unico resto dell'antico circo che possiamo ancora vedere, come lo videro i primi martiri Romani. Nel 1586 infatti, l'obelisco sarà, spostato e trasferito dalla «spina» fino al centro dell'attuale piazza, con il colonnato del Bernini. Gli altri resti della costruzione neroniana sono seppelliti sotto gli attuali edifici.

Sul fianco nord del Circo correva il tracciato della via Cornelia, che partiva all'altezza di Castel Sant'Angelo e, proseguendo sull'allineamento di via della Conciliazione, saliva poi sul colle Vaticano. Lungo la via sull'altro lato rispetto al Circo, si trovavano qua e là dei sepolcri, alternandosi monumenti funebri ad umili fosse scavate nella terra: non era insolito nella Roma antica essere sepolti ai margini delle vie che sono fuori delle mura.

È qui probabilmente che nell'anno 64 Pietro muore insieme agli altri cristiani, e dove anche si compie la parola del Signore rivolta dopo le tre domande sull'amore, ed il comando di pascere le pecorelle del Cristo:

«In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi» (Gv 21, 18-19).

Fra le Tombe allineate lungo la via Cornelia qualcuno seppellì il corpo di Pietro in una umile tomba a terra.

Un'antica tradizione vuole che Pietro sia stato crocifisso a testa in giù per sua stessa richiesta, al fine di dimostrare, anche nel morire, la propria indegnità rispetto al suo Signore.

Nel calendario liturgico romano la memoria dei Protomartiri Romani, celebrata il 30 giugno, segue di un giorno la solennità dei santi Pietro e Paolo, che cade il 29 giugno. La Chiesa unisce così al martirio di Pietro e Paolo i martiri romani, uccisi in quell'anno da Nerone, nel suo Circo per la loro testimonianza di fede. Chiesa di Roma, unita, insieme ai suoi maestri, testimoniò fino al dono della vita la speranza riposta nel Signore.

### *Pietro e Roma*

Per penetrare nel significato della testimonianza petrina a Roma, il Nuovo Testamento ci offre il vangelo di Marco e le due lettere di Pietro.

L'evangelo di Marco riporta – secondo la tradizione – l'insegnamento di Pietro. Così Giovanni Paolo II si è espresso nella lettera che accompagnava il dono del vangelo di Marco a tutti i romani, nel corso della missione cittadina:

Questo libro che ti è stato consegnato è l'Evangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Lo ha scritto San Marco, riportando l'insegnamento orale dell'apostolo Pietro, di cui era «interprete nella città di Roma e discepolo fedele».

Il racconto marciano è tutto incentrato sulla risposta a quella domanda che, intensificandosi nella prima parte del vangelo, è la decisiva sull'identità di Gesù: Chi è Costui? Al centro del vangelo è lo stesso Gesù a porla ai suoi discepoli: Ma voi chi dite che io sia?

La risposta viene data da Pietro che confessa e testimonia: «Tu sei il Cristo» (Mc 8,29).

È la risposta della fede che, come subito dice il Signore, non viene né dalla carne né dal sangue, ma che il Padre stesso ha rivelato a Pietro (cfr. Mt 16, 17).

La rivelazione dell'identità di Gesù non si arresta qui. Nei versetti 8, 27-9, che sono il cuore del vangelo di Marco, Gesù rivela di essere «il Figlio dell'Uomo che doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare» (Mc 8, 31).

Nella Trasfigurazione, che segue sei giorni dopo la professione di Pietro, è Dio stesso che proclama Gesù: «Figlio mio prediletto» (Mc 9, 7).

È in queste tre verità cristologiche – Gesù è il Cristo, Gesù è il Figlio dell'Uomo, Gesù è il Figlio di Dio – il cuore del vangelo di Marco. Pietro le accoglie, ne è testimone, le proclamerà.

Tale annuncio sarà ripetuto da Gesù nel Getsemani e nel processo: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto? Gesù rispose: Io lo sono!» (Mc 14, 61 insieme a Mc 14, 36.41; 15, 2.32)

Lo stesso diverrà la confessione di fede del centurione, che possiamo definire il primo «romano» giunto alla fede, il quale appunto: «vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15, 39).

Il titolo del vangelo di Marco – «Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1) – ne è oltremodo la sintesi. È per la verità di questa fede e l'amore che l'accompagna che Pietro si lascerà condurre fino a Roma e fino all'estremo dell'amore, il donare la stessa vita. Da Gesù il Cristo, il Figlio dell'Uomo, il Figlio di Dio, Pietro riceve il dono e il ministero di essere la «pietra» su cui tutta la chiesa sarà edificata:

Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne, né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli (Mt 16, 17-19).

L'iconografia ha scelto per raffigurare il primo degli Apostoli, a partire dalle parole del Signore appena citate, il simbolo delle chiavi. Un esegeta ha così condensato il senso delle chiavi che visualizza l'autorità di «legare» e «sciogliere»:

Le espressioni «legare e sciogliere» derivano dal linguaggio rabbinico, e significano che uno ha l'autorità di dichiarare giusta o falsa una dottrina. Un secondo significato riguarda l'autorità di escludere qualcuno dalla comunità... o di accoglierlo in essa.

A Pietro viene affidato il compito di unire e confermare tutti i credenti nell'unità della fede, nel simbolo di fede, nella verità della dottrina sulla persona di Gesù Cristo. A Pietro viene affidato anche di essere il segno dell'accoglienza e del perdono nella Chiesa dei fratelli. Ogni Giubileo sottolinea con il pellegrinaggio alla tomba di Pietro e alla viva cattedra del vescovo di Roma, da un lato l'unità della fede, e dall'altro la certezza del perdono che accoglie nuovamente nella comunità dei salvati. Le chiavi petrine spalancano sia la porta della verità che la porta del perdono.

La *prima lettera di Pietro* testimonia la proclamazione della verità di Gesù in Roma. La lettera infatti è scritta da quella città – Roma appunto – che, nel finale della lettera (1 Pt 5,13) è indicata con lo pseudonimo di Babilonia. Con tale nome, a partire almeno dall'anno 70, si simbolizza nella letteratura apocalittica la capitale dell'Impero romano che: ha distrutto il Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C., ha profanato il Luogo santo e già perseguita i cristiani.

Entrambe le lettere attribuite a Pietro rispecchiano la sua predicazione a Roma, anche se esse dovessero essere state scritte, dopo il suo martirio, da un discepolo (qualcuno ha fatto il nome di Silvano citato in 1 Pt 5, 12). Vale per questi scritti ciò che il documento sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II afferma dell'origine dei vangeli:

La chiesa sempre e in ogni luogo ha ritenuto e ritiene che i quattro vangeli sono di origine apostolica. Infatti, ciò che gli apostoli per mandato di Cristo predicarono, dopo, per ispirazione dello Spirito Divino essi stessi e gli uomini della loro cerchia tramandarono a noi in scritti, come fondamento della fede, cioè il vangelo quadriforme, secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

In questo modo la *Dei Verbum* lascia agli studiosi il compito di determinare con che certezza l'uno o l'altro degli scritti neotestamentari siano direttamente opera dei Dodici. La Chiesa, attraverso la *Dei Verbum*, si preoccupa piuttosto di sottolineare che gli scritti del Nuovo Testamento sono espressione della fede della Chiesa primitiva, saldamente presieduta dagli apostoli. Gli scritti in essa prodotti rispecchiano perciò, fedelmente, ciò che gli Apostoli testimoniarono, dato che, sotto l'autorità della loro tradizione e sotto l'assistenza dello Spirito Santo, i singoli libri e le singole lettere furono scritti.

Le due lettere rispecchiano l'ambiente tipicamente romano anche nella loro attenzione alle conseguenze pratiche della fede cristiana, nell'espressione di una mentalità che esprime «una concretezza sorprendente, senza sogni, né illusioni», come ha scritto il gesuita padre Vanni.

La prima lettera di Pietro, nel suo indirizzo «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia»

si dichiara rivolta alle Chiese dell'Asia minore, e indica retrospettivamente il cammino fatto dall'apostolo Pietro come evangelizzatore, prima di giungere a Roma.

L'autore ha costantemente presenti due poli. Da un lato il fatto che il cristiano che ha accolto la fede di Pietro e della Chiesa è già stato rigenerato ad una vita nuova, è già partecipe della resurrezione di Cristo, ha già un'eredità conservata nei cieli. È per questo che, come si esprime la lettera: «Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere afflitti da un po' di prove...perciò esultate di gioia indicibile, mentre conseguite la meta della vostra fede, ossia la salvezza delle anime» (1 Pt 1, 6-9).

Dall'altro lato il fatto che è sempre presente il rischio di tornare al paganesimo, da poco abbandonato, nella consapevolezza dell'ostilità dei non cristiani. L'autore prevede un aggravarsi della persecuzione: «Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano» (1 Pt 4, 12).

Pietro è ben cosciente che l'ostilità verso il cristianesimo non è un fatto accidentale ma, secondo la parola del Signore Gesù, accompagnerà il cammino della fede dei discepoli che vivono la sequela di Cristo, Figlio dell'Uomo rigettato e crocifisso. Questo essere presi e consegnati a re e governatori, a causa del nome del Figlio dell'Uomo, darà occasione di rendere testimonianza (cfr. Lc 21,13).

Tutto è posto dalla lettera in quest'ottica di testimonianza, la stessa sofferenza derivante dalla persecuzione, come ogni situazione di vita (la famiglia, gli schiavi, il rapporto con le pubbliche autorità, l'obbedienza nella comunità). I cristiani, nel loro insieme, formano un «sacerdozio santo» che offre sacrifici spirituali, cioè la propria vita a Dio diventando così «il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di Lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (1 Pt 2, 9-10).

I cristiani debbono essere

«sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15),

invitati, da un lato, a distinguersi dagli altri nella novità della condotta di vita, dall'altro, a mostrare come la vita cristiana non sia il rifiuto dell'umana convivenza, al contrario di quanto insinuino gli oppositori del cristianesimo. Per questo la stessa lettera proclama: «Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re» (1 Pt 2, 17).

Nel saluto finale, oltre alla presenza di Silvano è da notare la menzione di Marco, probabilmente l'evangelista Marco, chiamato «mio figlio» nell'affetto che lo unisce come discepolo al suo maestro Pietro.

La *seconda lettera di Pietro* è indirizzata, a differenza della prima, a tutti i cristiani, «a coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede» (2 Pt 1, 1), segno che l'esperienza di fede petrina ha valore paradigmatico per le altre chiese.

Paolo è chiamato «nostro carissimo fratello» e, di lui, si dice abbia scritto che la magnanimità del Signore nostro va giudicata come salvezza (2 Pt 3, 15): incontriamo di nuovo l'annuncio che giustifica l'invito giubilare ad accostarsi alla porta aperta dalle chiavi della misericordia di Dio.

La Chiesa di Roma si confronta, nella lettera, con tre ordini di problemi: con il rischio di interpretare la figura di Cristo in chiave mitica; con l'esigenza legittima di una conoscenza colta e intellettuale del cristianesimo, seppur potendo decadere in interpretazioni soggettive; infine con la delusione di alcuni per il rinvio della seconda venuta di Cristo, attesa come imminente ma sempre rimandata.

Nel primo capitolo la lettera afferma la grazia ricevuta dai cristiani, divenuti «partecipi della natura divina» (2 Pt 1, 4). Sapendo che presto dovrà lasciare la tenda della sua vita terrena (cfr. 2 Pt 1, 14) Pietro continua a ricordare che

non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della Sua grandezza. Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla Maestosa Gloria Gli fu rivolta questa voce: Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con Lui sul santo monte (2 Pt 1, 16-18).

Forte è il richiamo a leggere le Scritture nello Spirito Santo e nella tradizione della Chiesa:

nessuna scrittura profetica va soggetta a privata interpretazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi dallo Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio (2 Pt 1, 20).

Nel secondo capitolo la lettera affronta i falsi dottori che soggettivizzano il cristianesimo, che «stimano felicità il piacere d'un giorno» (2Pt 2,13) e tornano alla schiavitù da cui Cristo li ha liberati come una scrofa lavata che è tornata ad avvoltolarsi nel brago (cfr. 2 Pt 2, 22).

Nel terzo capitolo, infine, la lettera aiuta a leggere l'attesa del ritorno di Cristo come manifestazione della pazienza usata da Dio «verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2 Pt 3,9).

Da qui deriva l'opposizione contro coloro che a discredito del cristianesimo dicono:

«Dov'è la promessa della Sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione» (2 Pt 3 ,4).

La verità della fede di Pietro diviene, per la Chiesa di Roma e per tutti i cristiani, il motivo della fiducia nella pazienza di Dio e nella sua misericordia.

La tradizione successiva, illuminata dallo Spirito Santo, porterà ad approfondire sempre più e meglio il mistero della comunione con la Chiesa di Roma ed il suo vescovo. Citiamo solo il passo di Ireneo, vescovo di Lione in Gallia nella seconda metà del II secolo, che scrisse nel suo *Contro le eresie*:

Dunque la Tradizione degli apostoli, manifestata in tutto quanto il mondo, possono vederla in ogni Chiesa tutti coloro che vogliono vedere la Verità e noi possiamo enumerare i vescovi stabiliti dagli apostoli nelle Chiese e i loro successori fino a noi...Ma poiché sarebbe troppo lungo in quest'opera enumerare le successioni di tutte le Chiese, prenderemo la Chiesa grandissima e antichissima e a tutti nota, la Chiesa fondata e stabilita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo. Mostrando la Tradizione ricevuta dagli Apostoli e la fede annunciata agli uomini che giunge fino a noi attraverso le successioni dei vescovi confondiamo tutti coloro che, in qualunque modo, o per infatuazione, o per vanagloria o per cecità o per errore di pensiero, si riuniscono oltre ciò che è giusto. Infatti con questa Chiesa, in ragione della sua origine più eccellente, deve necessariamente essere d'accordo ogni Chiesa, cioè i fedeli che vengono da ogni parte – essa nella quale per tutti gli uomini sempre è stata conservata la Tradizione che viene dagli Apostoli.

## **2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare**

*La confessione della fede e la verità*

Ogni pellegrino che giunge alla basilica di San Pietro professa, sulla tomba dell'apostolo, la fede col Simbolo detto dagli Apostoli che recita:

Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, discese agli Inferi. Il terzo giorno risuscitò da morte, salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente, di là verrà a giudicare i vivi e i morti. Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa Cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Questa professione di fede è detta dagli Apostoli in memoria della tradizione, che vuole che ognuno di loro, prima di separarsi dagli altri per andare ad evangelizzare il mondo, abbia scritto uno dei dodici articoli che compongono il simbolo. Tale consuetudine fa visualizzare in una immagine che la fede di ogni cristiano è sì propria, personale, ma è anche la fede della Chiesa intera. Molti simboli di fede antichi cominciano non con l'espressione a cui siamo abituati – «io credo» – bensì con «noi crediamo»: è la fede della Chiesa intera che viene proclamata in ogni professione di fede.

Le disposizioni per il Giubileo chiedono di «dire la professione di fede in qualsiasi legittima forma», o di esprimere

«la testimonianza di comunione con la Chiesa, manifestata con la preghiera secondo le intenzioni del Romano Pontefice».

Nel ricevere il Simbolo di fede da Pietro e dagli Apostoli, dal Papa e dalla Chiesa, e nel proclamarlo dinanzi al mondo, ogni cristiano esprime la comunione, che è amore radicato nella verità: in tale amore e in tale verità egli prega per le intenzioni del Papa, dopo aver pronunciato la professione di fede.

Così Paolo VI ha espresso la coscienza che la Chiesa di Roma sia madre; e la fede sia generata dalla testimonianza petrina:

La voce di Pietro è generatrice della fede; come essa apporta il primo annuncio del vangelo, così ne difende il senso genuino, l'interpretazione, ne guida l'accoglienza dei fedeli, ne denuncia le deformazioni.

In un discorso pronunciato nel 1978, poco prima della sua morte, si espresse così:

Il nostro ufficio è quello stesso di Pietro. È l'ufficio di servire la verità della fede. Ecco l'intento vigile assillante che ci ha mossi in questi 15 anni di pontificato. «*Fidem servavi*» (Ho conservato la fede), possiamo dire oggi con l'umile e ferma coscienza di non aver mai tradito il «santo vero» (A. Manzoni).

A sostenere la fede di Pietro, a illuminarla nella verità è lo stesso Signore Gesù. Sempre con le parole di Papa Paolo VI: «La devozione a San Pietro ci fa incontrare il pensiero di Gesù».

Il servizio della verità risplende in tutto il magistero di Giovanni Paolo II. Nell'introdurre e presentare il nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica il Papa così scrisse nel 1992:

Custodire il deposito della fede è la missione che il Signore ha affidato alla Sua Chiesa e che essa compie in ogni tempo. Il Concilio Ecumenico Vaticano II aveva come intenzione e come finalità di mettere in luce la missione apostolica e pastorale della Chiesa, facendo risplendere la verità del vangelo, a cercare e ad accogliere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza (cfr. Ef 3,19)... Al Concilio il Papa Giovanni XXIII aveva assegnato come compito principale di meglio custodire e presentare il prezioso deposito della dottrina cristiana, per renderlo più accessibile ai fedeli di Cristo e a tutti gli uomini di buona volontà. Pertanto il Concilio non doveva per prima cosa condannare gli errori dell'epoca, ma innanzitutto impegnarsi a mostrare serenamente la forza e la bellezza della dottrina della fede... Come non ringraziare di tutto cuore il Signore in questo giorno in cui possiamo offrire a tutta la Chiesa questo «testo di riferimento» per una catechesi rinnovata alle sorgenti della fede!... L'approvazione e la

promulgazione del «Catechismo della Chiesa Cattolica» costituiscono un servizio che il successore di Pietro vuole rendere alla Santa Chiesa Cattolica: il servizio cioè di sostenere e confermare la fede di tutti i discepoli del Signore Gesù (cfr. Lc 22,32).

### *La confessione del peccato e la misericordia*

Il Giubileo sottolinea che la verità di Dio è la Sua misericordia rivelata in Cristo, che è la nostra indulgenza. Le prime due encicliche di Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis* e *Dives in misericordia*, orientate fin dall'inizio al Giubileo dell'Anno 2000, appaiono quasi come un dittico, la prima in riferimento alla verità della fede, la seconda alla misericordia della fede. Così si esprime la *Dives in misericordia*:

Seguendo la dottrina del concilio Vaticano II e aderendo alle particolari necessità dei tempi in cui viviamo, ho dedicato l'enciclica *Redemptor hominis* alla verità intorno all'uomo, che nella sua pienezza e profondità ci viene rivelata in Cristo. Un'esigenza di non minore importanza mi spinge a scoprire nello stesso Cristo ancora una volta il volto del Padre che è «misericordioso e Dio di ogni consolazione» (2 Cor 1, 3).

Nell'enciclica il Papa evidenzia come la misericordia di Dio che dà gioia, è espressione del Suo sguardo sulla verità dell'uomo:

Appunto perché esiste il peccato nel mondo, che «Dio ha tanto amato... da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16), Dio che «è amore» (1 Gv 4, 8) non può rivelarsi altrimenti che come misericordia. Questa corrisponde non soltanto alla più profonda verità di quell'amore che è Dio, ma anche a tutta l'interiore verità dell'uomo e del mondo che è la Sua patria temporanea. La misericordia in se stessa, come perfezione di Dio infinito, è anche infinita. Infinita, quindi, e inesauribile è la prontezza del Padre nell'accogliere i figli prodighi che tornano alla Sua casa. Sono infinite la prontezza e la forza di perdono che scaturiscono continuamente dal mirabile valore del sacrificio del Figlio. Nessun peccato umano prevale su questa forza e nemmeno la limita... Pertanto la Chiesa professa e proclama la conversione.

È dinanzi a questa misericordia vera che la Chiesa può chiedere perdono dei suoi peccati e, con Pietro, piangere i suoi tradimenti.

Come ha detto Giovanni Paolo II: «Non dobbiamo temere la verità su noi stessi. Pietro ne prese coscienza un giorno e disse a Gesù: «Signore allontanati da me che sono un peccatore», e nella *Tertio Millennio Adveniente*:

la gioia di ogni Giubileo è in particolar modo una gioia per la remissione delle colpe, la gioia della conversione...È giusto pertanto che, mentre il secondo Millennio del cristianesimo volge al termine, la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo Spirito di Cristo e del suo Vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere forme di antitestimonianza e di scandalo. La Chiesa, pur essendo santa per la sua incorporazione a Cristo, non si stanca di fare penitenza: essa riconosce sempre come propri, davanti a Dio e agli uomini, i figli peccatori.

Pietro e la Chiesa perdonati ricevono il comando di «sciogliere» il peccato, di rimettere la colpa, di perdonare, di riammettere alla comunione con Dio. Dice ancora la *Dives in misericordia*:

Cristo sottolinea con tanta insistenza la necessità di perdonare gli altri che a Pietro, il quale gli aveva chiesto quante volte avrebbe dovuto perdonare il prossimo, indicò la cifra simbolica di «settanta volte sette» (Mt 18, 22), volendo dire, con questo, che avrebbe dovuto saper perdonare a ciascuno e ogni volta.

Il pellegrinaggio a San Pietro si caratterizza allora, oltre che per la confessione di fede, anche per la confessione del peccato e della misericordia di Dio: celebrare la confessione sacramentale dunque è andare al cuore della spiritualità giubilare, è espressione della fede nel Dio ricco di misericordia.

### 3. Visitando la basilica

L'ingresso alla Basilica è preceduto dal *colonnato del Bernini*, la penultima opera che fu commissionata al Bernini per la «fabbrica» di San Pietro, ed anche la più impegnativa in quanto si dovettero risolvere difficilissimi problemi di calcolo, per tenere conto degli edifici che le preesistevano, dalla facciata del Maderno ai Palazzi Vaticani. Alla sinistra del colonnato, si impone soprattutto, come ha scritto P. Portoghesi, per

il diretto, felice riferimento allegorico, al gesto accogliente delle braccia, che dà a quest'immagine un'apertura comunicativa, costituendo la testimonianza maggiore delle qualità di Bernini come architetto, rivelando una profonda adesione di fede agli ideali rappresentati, che dà un valore di interiorità alla sua grande abilità.

La forma ellittica esprime, così, l'abbraccio della Chiesa a tutti coloro che si riuniscono in piazza San Pietro e, idealmente, l'abbraccio benedicente al mondo, per cui essa sa di esistere.

La scalinata ci conduce fino all'*atrio*. Esso fa parte dell'allungamento della basilica, commissionato al Maderno nel 1605, che sconvolse l'originario progetto di Michelangelo, ossia una Chiesa a croce greca, con una cupola ben visibile. Ora la facciata del Maderno nasconde ora parzialmente la cupola, spezzando così l'unità dell'edificio.

Sotto l'atrio vediamo le cinque porte, che danno l'ingresso alla basilica. Quella di destra è la *Porta Santa*.

La notte di Natale, il Giubileo dell'Anno 2000 avrà inizio ufficialmente, con la cerimonia di apertura della Porta Santa di San Pietro, nei secoli la prima ad essere aperta.

Così ha scritto Giovanni Paolo II nella *Tertio Millennio Adveniente*, collegando il tema della porta, al tema della «purificazione della memoria»:

La porta santa del Giubileo del 2000 dovrà essere simbolicamente più grande delle precedenti, perché l'umanità, giunta a quel traguardo, si lascerà alle spalle non soltanto un secolo, ma un millennio. È bene che la Chiesa imbocchi questo passaggio con la chiara coscienza di ciò che ha vissuto nel corso degli ultimi dieci secoli. Essa non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi. Riconoscere i cedimenti di ieri è atto di lealtà e di coraggio che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendoci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e le difficoltà dell'oggi.

La porta è opera moderna così come tutte le altre, ad esclusione di quella centrale. Infissa alla sua sinistra possiamo vedere una riproduzione della Bolla con la quale Bonifacio VIII indisse il primo Giubileo, quello del 1300.

La *porta centrale* apparteneva all'antica basilica e che fu demolita per dare vita al progetto michelangiolesco: imposte in bronzo, eseguite dal Filarete tra il 1439 e il 1445. L'iconografia della porta si divide in tre registri. In alto a sinistra abbiamo il Cristo Salvatore, benedicente e, a destra, la

Vergine. Al centro le due figure imponenti di Paolo – a sinistra – con la spada ed un vaso pieno di fiori ai suoi piedi, perché egli fu «vaso di elezione», e di Pietro – alla destra – che consegna a Papa Eugenio IV, committente della porta, le chiavi «che aprono e chiudono». Nell'ultimo registro vediamo la rappresentazione del martirio dei due apostoli, decretata dall'imperatore Nerone raffigurato in trono. A sinistra il martirio di Paolo, che attende il colpo con cui sarà decapitato, e che appare poi da una nuvola per restituire a Plautilla – come dice la tradizione – il velo che gli aveva pietosamente donato per bendarsi gli occhi, prima della decapitazione. A destra quello di Pietro, che viene accompagnato al Vaticano, per la crocifissione a testa in giù.

All'estrema sinistra abbiamo la Porta del Giudizio (perché di qui escono i cortei funebri dei Pontefici), detta anche *Porta della Morte*, opera del 1964 di Giacomo Manzù, forse la più bella delle cinque.

Tale porta fu voluta da Giovanni XXIII e commissionata allo scultore suo conterraneo, che la dedicò a don Giuseppe De Luca. La parte anteriore ha quattro registri. Nel primo, il più grande, in alto vediamo la morte di Cristo, depresso dalla croce e Maria che, appena spirata, viene trasportata col corpo in cielo, per non conoscere la corruzione del sepolcro. Al secondo livello vediamo, in alto rilievo, un tralcio di vite e delle spighe recise, dalla cui morte otteniamo il pane e il vino, le realtà terrene che consacrate divengono l'eucarestia, il cibo che dà la vita eterna. Nel terzo registro ammiriamo varie facce del morire: la morte violenta di Abele innocente, e quella serena di Giuseppe, il giusto; la morte di Pietro, primo Papa, nel suo martirio, e la morte santa in preghiera di Giovanni XXIII (in un angolo, leggiamo il titolo della sua enciclica *Pacem in terris*); la morte crudele del primo martire, e quella amara dell'esule Gregorio VII; la morte che dona angoscia a chi la subisce e che arreca dolore a chi vuol bene, raffigurata da una madre. In basso – meritano di essere notati – sono raffigurati anche sei animali, anch'essi ghermiti dalla morte, insieme alla «creazione che geme e attende la rivelazione dei figli di Dio». Nella parte interna, meno istoriata, troviamo l'impronta della mano dell'artista e due scene che si riferiscono al Concilio Vaticano II – tenuto proprio all'interno della Basilica – con il primo cardinale africano, Rugambwa, che rende omaggio al papa.

Contemplare questa porta è un modo per prepararsi a professare la fede nella resurrezione dei morti e della loro carne all'interno della basilica.

Nel portico, di fronte all'ingresso centrale, si trova il monumentale *mosaico della Navicella*. Esso è il rifacimento seicentesco dell'originale di Giotto, andato perduto, che era posto sulla facciata interna del grande quadriportico antistante la Basilica costantiniana: essendo orientato verso la facciata della chiesa, i fedeli, dopo essere entrati nell'atrio, si dovevano voltare per ammirarlo.

Il rifacimento ci trasmette l'iconografia ed il carattere grandioso della composizione. Il Cristo è presentato di fronte, in modo arcaico, ma la sua posa non ha più – come negli equivalenti bizantini – un valore astratto, senza definizione spaziale; al contrario è solido, per costituire punto d'appiglio per Pietro.

Dell'originale giottesco è conservato, nelle Grotte Vaticane, un medaglione che rappresenta un angelo. Contro il fondo blu, l'angelo appare con una forza spontanea, delicata ma anche vivamente espressiva, che ritrova il tono soave e la tenerezza di certi dipinti paleocristiani e dei primi mosaici di Ravenna. Alla diffusa severità di questi tuttavia segno di una visione radicalmente trascendente, l'artista sostituisce un accento individuale ed umano.

È certo che Giotto fu presente a Roma, in occasione del giubileo del 1300, ma, secondo molti, il mosaico gli fu commissionato dopo la partenza dei papi dalla città. La scelta dell'iconografia dunque, voleva evocare, in questa scena, il cammino tempestoso della Chiesa e la sua salvezza nel continuo rivolgersi a Cristo.

Possiamo ricordare dinanzi a questo mosaico la figura di Santa Caterina da Siena, proclamata il 3 ottobre 1999 da Giovanni Paolo II compatrona d'Europa. In obbedienza al Papa Urbano VI era venuta ad abitare a Roma nel 1378, per aiutarlo a resistere alle spinte che volevano il Papato ad Avignone. Prima di recarsi ogni mattino a pregare sulla «fenestrella» che guardava sulla tomba di

Pietro, sostava in preghiera, secondo la tradizione, proprio davanti al mosaico giottesco, per pregare per la Chiesa e il Papa in difficoltà. Caterina morì in Roma, il 29 aprile 1380. Ora il corpo della santa riposa nella basilica di santa Maria sopra Minerva, in Roma.

Per chi, oggi, visita la basilica di San Pietro, è significativo venire accolti, così come i pellegrini dei primi giubilei, da questo mosaico che ci introduce subito al gioco dei continui rimandi fra Pietro e Cristo: è Pietro la figura apostolica che campeggia, ma perché in relazione a Cristo; è Pietro il primo degli apostoli, ma attinge la sua forza solo in Cristo, unico saldo appiglio, nelle difficoltà.

Una volta all'interno, la prima suggestione che cogliamo è di poter contemplare, attraverso l'arte, il grande mistero giubilare dell'Incarnazione: la basilica ci offre l'esempio *della Pietà di Michelangelo*, la prima delle tre da lui realizzate. La scolpì giovanissimo, ancora ventitreenne, nel 1498. Il corpo del Cristo nudo visualizza la concretezza dell'Incarnazione e della morte del Cristo. Così si è espresso, recentemente, J. Vanier: «Guardando la Pietà, si sente il peso del corpo».

Veramente il Figlio ha preso la carne della nostra carne, l'ha assunta fino alla debolezza del morire, per condurla a resurrezione.

L'altra figura della Pietà è quella di Maria, in una iconografia inusuale, più giovane del Suo stesso Figlio. Il Condivi – biografo del Buonarroti – ci tramanda queste parole dello scultore, in risposta alla domanda sulla giovane età della Vergine della Pietà:

Non sai tu che le donne caste molto più fresche si mantengono che le non caste? Anzi ti vo dir di più, che tal freschezza e fior di gioventù, oltre che per natural via in lei si mantenesse, è anco credibile che per divin'opera fosse aiutato a comprobare al mondo la verginità e purità perpetua della Madre.

Maria è, come la disse Dante, la «Vergine Madre, figlia del tuo Figlio», la sempre giovane, e sempre Vergine, e sempre Immacolata, perché generata dall'amore stesso del Cristo. L'opera è firmata da Michelangelo; possiamo leggerne la firma sulla fascia che attraversa, in diagonale, il petto della Vergine: *Michael Angelus Bonarotus Florent(inus) faciebat*».

La *navata centrale*, nella quale sono collocate statue dei fondatori e delle fondatrici di ordini religiosi, ci rimanda al Concilio Vaticano II (1962-65), che proprio qui vide svolgersi i suoi lavori.

In occasione del Giubileo dell'Anno 2000 è certamente necessario tornare a rileggere la costituzione dogmatica *Dei Verbum*, nella quale la Chiesa torna ad annunciare il dono più grande fatto da Dio all'umanità, la comunicazione personale di se stesso:

Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (Ef 2, 18; 2 Pt 1.4).

È questa la grande gioia data agli uomini. È da questa verità che la Chiesa trae vita e «nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede».

È proprio a partire da questo annuncio, ricevuto e da trasmettere, che, come Paolo VI disse nell'omelia dell'ultima sessione del Concilio:

la Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta – l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa non soltanto centro d'ogni interesse – ma osa dirsi principio e ragione di ogni realtà. Tutto l'uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze, si è quasi drizzato davanti al consesso dei Padri conciliari, essi pure uomini, tutti Pastori e fratelli, attenti perciò e amorosi: l'uomo tragico dei suoi propri drammi, l'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l'uomo infelice di sé, che ride e che piange;

l'uomo versatile pronto a recitare qualsiasi parte, e l'uomo rigido cultore della sola realtà scientifica. E l'uomo com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa, il *filius accrescens* (Gen 49, 22); e l'uomo sacro per l'innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore; l'uomo individuale e l'uomo sociale; l'uomo *laudator temporis acti* e l'uomo sognatore dell'avvenire; l'uomo peccatore e l'uomo santo; e così via. L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura, ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito almeno in questo, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo.

Nella navata si trova la *statua bronzea di San Pietro*, certamente una delle immagini iconografiche più note dell'apostolo, la cui vetustà è visibile a tutti, nel particolare conosciutissimo del piede consumato dalla devozione dei fedeli.

L'immagine esercita da sempre un enorme fascino: l'Apostolo è severo ed amichevole, pastore e re insieme, seduto e fermamente appoggiato su una gamba, ma al tempo stesso pronto a sollevarsi sull'altra, in segno di dolce protezione. La fissità non è più quella distante dell'icona medievale, ma è profondamente legata alla tensione interna dell'immagine. C'è un'energia che affiora sotto la durezza del bronzo: il braccio destro si solleva solennemente, mentre l'altro braccio stringe le chiavi con estrema fermezza. Forse meno noto è che la storia critica dell'opera è assai tormentata, e, a tutt'oggi, non ha ancora chiarito in modo soddisfacente, la questione determinante della datazione dell'opera.

Due ipotesi restano a dividere gli studiosi: la prima è quella di un'origine tardo-antica (IV-VI sec.); la seconda di un'esecuzione di età gotica, databile intorno al XIII secolo.

La prima ipotesi ha, dalla sua, le fonti, in particolare quelle attestanti l'esistenza di una statua bronzea venerata dall'antichità, nell'oratorio di S.Martino, una costruzione adiacente la basilica costantiniana, che fu demolita nel 1457.

L'ipotesi invece favorevole al basso Medioevo, è basata (e da taluni avversata) su osservazioni di carattere stilistico e tecnico: fra gli altri sono importanti gli studi sull'analisi del bronzo, che individuano una tecnica di modellazione su cera. L'ipotesi tardoduecentesca giunge così ad attribuire l'opera ad Arnolfo di Cambio, o almeno alla sua bottega. In questo senso la presenza di elementi iconografici e stilistici di gusto tardo antico, anziché contraddire, rafforza la tesi, in quanto l'uso di modelli arcaici il richiamo talvolta alla scultura etrusca, sono caratteristiche consuete nell'opera di Arnolfo. Certi particolari, come i riccioli della capigliatura e della barba detti «a lumaca», si ritrovano pressoché identici in opere arnolfiane autografe, tanto che il carattere meno personale dell'opera potrebbe essere attribuito al desiderio di tenere a riferimento, come modello, un archetipo classico quale la statua in marmo di San Pietro, posta nel 1974 all'ingresso delle Grotte Vaticane.

Se ora ci portiamo al di sotto della cupola, ci troviamo nel fulcro della basilica, l'altare centrale detto della *Confessione*, che sorge esattamente sulla verticale della tomba di Pietro. Confessione significa testimonianza, professione di fede. È l'altare che sorge sulla professione di fede di Pietro, resa a Cesarea di Filippo, resa a Roma, con la stessa vita.

È Urbano VIII che, nel 1624, incarica il Bernini di erigere un grande tabernacolo sopra questo altare il progetto costituisce, per il giovane artista, il primo incarico nella Basilica. Il Bernini impiega nove anni per portarlo a compimento: l'inaugurazione avviene il 29 giugno del 1633.

I precedenti a cui poteva ispirarsi erano principalmente tre: il ciborio, elemento architettonico sorretto da colonne; il baldacchino sospeso dall'alto; il baldacchino processionale, mobile, sostenuto da aste.

Bernini sceglie una forma completamente nuova, nella quale tuttavia si inseriscono i richiami a queste tipologie. La struttura è segnata da una forte continuità ideologica con la *Memoria Sancti Petri*, non solo per la collocazione che ribadisce la sovrapposizione degli strati sottostanti e marca il luogo dove Pietro fu sepolto, ma anche per il particolare uso delle colonne tortili che richiamano quelle cosiddette «vitinee» della basilica costantiniana, ricevute in dono da Costantino. Di queste ultime, otto sono visibili nelle logge ricavate all'interno di ciascuno dei quattro grandi pilastri centrali, e furono sistemate dallo stesso Bernini.

Il risultato finale costituisce uno degli elementi qualificanti della Basilica: una tale illusione di leggerezza fa sembrare incredibile la quantità di bronzo impiegata nell'opera. M. Calvesi ha così commentato l'originalità della scultura:

Il Bernini che, fino ad allora, aveva lavorato come scultore, dovette affrontare un problema architettonico di estrema delicatezza e lo risolse con un colpo di genio rivoluzionario. Egli doveva introdurre una massa smisurata nel cuore della basilica; doveva competere con Michelangelo e trovare un'armonia nell'immensità titanica del tempio; infine doveva evitare che l'ingombro della nuova costruzione distruggesse l'unità e compromettesse la visibilità di tutta la zona absidale. Se Bernini avesse tentato di inserire la sua opera in un rapporto conforme ai canoni dello spazio di Michelangelo, avrebbe fallito. Il suo genio fu di escludere questo rapporto. Al ciborio e al tabernacolo tradizionali, strutture architettoniche fisse, egli sostituisce l'idea di un baldacchino concepito come se fosse fatto di legno o di stoffa, cioè come un elemento trasportabile e mobile. Questo grande dispositivo non è eretto, ma posato sulla tomba dell'Apostolo; ha l'aria di essere stato trasportato a braccia e lasciato lì al termine di un'immaginaria processione. Si ha quasi l'impressione che sia stato fatto scendere dall'alto.

Il baldacchino cela i simboli dei sacramenti del battesimo e dell'eucarestia.

I quattro basamenti di marmo sono l'unico elemento dell'intero complesso a non essere fuso in bronzo, e sulle loro facciate esterne possiamo vedere le fasi di un parto: sette volti di donna che esprimono la progressione delle doglie, con il grembo che si gonfia e, infine si sgonfia, fino all'ultima figura che rappresenta il bambino appena nato, sorridente.

Il senso di questa audace sequenza «cinematografica» degli ultimi momenti di un parto è il nostro «venire alla luce» attraverso il sacramento del battesimo. È il simbolo della figura femminile della *Mater Ecclesia*, che genera, attraverso i sacramenti, nuovi figli di Dio.

La vigorosa torsione delle quattro colonne, che conduce il nostro sguardo fin sulla vetta di questa «macchina», è segnata da tre nette ripartizioni orizzontali, la prima semplicemente segnata da solcature diagonali, le altre due con rami di lauro e puttini incrociati. La presenza di quest'ultimo motivo richiama subito alla memoria gli antichi sarcofagi e mosaici medioevali, dove i tralci di vite raccolti da putti assurgevano a simbolo eucaristico, qui sostituito dal lauro per ricordare l'emblema di Urbano VIII.

Il baldacchino berniniano collega dunque, con un vorticoso movimento ascendente, le spoglie del primo pontefice con la cupola, attraverso un percorso simbolico che – iniziando con il doloroso parto della *Mater Ecclesia* che rigenera il peccatore – vede il nutrimento della fede attraverso l'assunzione dell'eucarestia simboleggiata dai tralci delle colonne, e ci conduce fino al globo sormontato dalla croce, che ci ricorda infine il trionfo del Crocifisso nel mondo.

Nell'abside possiamo contemplare la *cattedra di San Pietro*. È la grandiosa «macchina» devozionale opera del Bernini, realizzata tra il 1656 ed il 1666, circa trent'anni dopo il baldacchino, dunque nel periodo della sua maturità artistica.

L'opera è un gigantesco reliquiario, perché contiene al suo interno un antico trono, sul quale la tradizione vuole che si sia assiso il Principe degli Apostoli.

Solo in anni recenti (1968-74), la reliquia è stata oggetto di una indagine sistematica, alla luce della quale appare ragionevole una datazione di epoca carolingia. Si tratta di un seggio in legno di

quercia, senza braccioli, il cui schienale è sormontato da un timpano triangolare; su di esso campeggia una figura imperiale, nella quale si è voluto individuare Carlo il Calvo o forse Carlo Magno, a cui due angeli porgono ciascuno una corona. La raffigurazione include inoltre raffigurazioni della Luna, del Sole, della Terra e dell'Oceano, oltre a motivi vegetali e a figure di uomini e di mostri: una completa cosmografia che ruota intorno alla figura centrale dell'imperatore.

Il reliquiario è sorretto da quattro monumentali statue raffiguranti due dottori della Chiesa latina – Sant'Agostino e Sant'Ambrogio – e due della Chiesa greca, San Giovanni Crisostomo e Sant'Atanasio – tutti e quattro vescovi simboleggianti l'unità con cui lo stesso vangelo viene annunziato dal vescovo di Roma, il Papa, e dai vescovi e teologi della tradizione cristiana occidentale e orientale.

La cattedra e il ministero papale sono illuminati dalla manifestazione dello Spirito Santo rappresentato, in forma di colomba, al centro della vetrata di alabastro.

Il grandioso reliquiario va apprezzato anche nella prospettiva del baldacchino, che grazie alla sua architettura aerea, attraverso le alte colonne tortili, lascia libera l'abside allo sguardo dell'osservatore. Non è un caso che uno studio autografo del Bernini mostri la cattedra vista attraverso le colonne del baldacchino, rivelando così come l'artista guardasse ai due monumenti come a un tutto unico, in una profonda coesione di atmosfere. Comprendiamo qui la percezione berniniana dello spazio, che anziché essere canalizzato verso un punto di fuga, viene esplorato come un fluido senza confini.

Se il baldacchino sembra essere stato depositato al termine di un immaginario corteo, la cattedra è veramente portata in processione e mostrata ai fedeli dalle figure gigantesche dei padri della Chiesa. Essa è la testimonianza, nell'epoca della Controriforma, della fede della Chiesa Cattolica.

In un percorso di visita che sia anche memoria della storia della Chiesa, è opportuno non dimenticare che nel *transetto destro* della basilica fu celebrato il Concilio Vaticano I, il quale approvò due Costituzioni Dogmatiche. Nella prima, la *Dei Filius*, affrontò il tema del rapporto fede e ragione. Come si esprime l'enciclica *Fides et ratio*:

«Il Concilio Vaticano I insegna che la verità raggiunta per via della riflessione filosofica e la verità della Rivelazione non si confondono, né l'una rende superflua».

E continua, citando proprio la *Dei Filius*:

Esistono due ordini di conoscenza, distinti non solo per il loro principio, ma anche per il loro oggetto: per il loro principio, perché nell'uno conosciamo con la ragione naturale, nell'altro con la fede divina; per l'oggetto, perché oltre le verità che la ragione naturale può capire, ci è proposto di vedere i misteri nascosti in Dio, che non possono essere conosciuti se non sono rivelati dall'alto.

Esiste «una conoscenza propria della fede» e

«la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità».

Nella seconda Costituzione, la *Pastor aeternus*, il Vaticano I affermò e spiegò l'infallibilità papale. Il passo decisivo dice:

Il Romano Pontefice, quando parla *ex cathedra*, cioè quando esercita il suo ufficio di pastore e maestro di tutti i cristiani e in virtù della sua suprema autorità apostolica, definisce che una dottrina in materia di fede o di costumi abbia da essere ritenuta dall'intera Chiesa. A motivo dell'assistenza divina che a lui in San Pietro è promessa, egli gode di quella infallibilità della quale il Divin Redentore volle fosse dotata la sua Chiesa nel definire una dottrina in materia di fede o di costumi; perciò tali definizioni sono per se stesse, e non per consenso della Chiesa, irreformabili».

Il Concilio parla così di una infallibilità della Chiesa intera e di una infallibilità specifica del papa.

Si scende alle *Sacre Grotte* Vaticane per un passaggio praticato nel Pilone di San Longino. La parte più antica di esse risale a San Gregorio Magno che, sopraelevando il presbiterio, costruì una cripta semianulare, perché i pellegrini potessero passare il più vicino possibile alla tomba di Pietro. Anche oggi, se non si visita la Necropoli Vaticana, è questo il luogo più prossimo alla tomba dell'Apostolo. È possibile sostare davanti alla Cappella di San Pietro o «Clementina», in fondo alla quale si vede una grata che protegge il prospetto posteriore della «Memoria», costruita da Costantino, sulla tomba petrina. Anteriormente è possibile, invece, fermarsi dinanzi alla «Nicchia dei Palli», corrispondente moderno del «trofeo di Gaius», il luogo più vicino alla tomba.

Nelle Grotte Vaticane troviamo, anche i sepolcri di Bonifacio VIII, di Pio XI, di Pio XII, di Giovanni XXIII, di Paolo VI e di Giovanni Paolo I.

Vogliamo riportare alcune delle espressioni che furono ritrovate, alla morte di Paolo VI, nel suo famoso «Pensiero alla morte», scritto verso la fine della sua vita. Il breve scritto parla della contemplazione della creazione di Dio:

Tutto era dono, tutto era grazia; e com'era bello il panorama attraverso il quale si è passati; troppo bello, tanto che ci si è lasciati attrarre e incantare, mentre doveva apparire segno e invito. Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, le sue fatali caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo! Né meno degno d'esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità... Pare prodigialità senza misura. Assale, a questo sguardo retrospettivo, il rammarico di non averlo ammirato abbastanza questo quadro, di non aver osservato quanto meritavano le meraviglie della natura... Perché non ho studiato abbastanza, esplorato, ammirato la stanza nella quale la vita si svolge? Quale imperdonabile distrazione, quale riprovevole superficialità!

Esprime poi la gioia della fede cristiana:

Poi io penso, qui davanti alla morte... che l'avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l'incontro con Cristo, la Vita. Tutto qui sarebbe da rimeditare con la chiarezza rivelatrice, che la lampada della morte dà a tale incontro... «A nulla infatti ci sarebbe valso il nascere se non ci avesse servito essere redenti». Questa è la scoperta del preconio pasquale, e questo è il criterio di valutazione d'ogni cosa riguardante l'umana esistenza ed il suo vero ed unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo... «o meravigliosa pietà del tuo amore per noi!» Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo. Qui la fede, qui la speranza, qui l'amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell'uomo: Io credo, io spero, io amo, nel nome Tuo, o Signore.

È infine possibile – e merita veramente – visitare la *necropoli Vaticana*, di cui abbiamo parlato, sotto la basilica Vaticana, per giungere fino alla tomba di Pietro. Bisogna però prenotare previamente la visita, presso l'ufficio Scavi, a cui si accede dalla Porta delle Campane.

Occorre attraversare prima le fondamenta della basilica costantiniana, che sono ancora visibili; si percorre quindi – avendo sopra di sé il pavimento della navata centrale della basilica – l'antico viottolo precostantiniano, fiancheggiato a destra e a sinistra di mausolei sepolcrali pagani, con splendidi sarcofagi, e resti di mosaici e affreschi. Alcuni mausolei rivelano già una presenza cristiana, come il mausoleo di *C. Valerius Herma*, in cui compare una lapide con il monogramma di

Cristo (Chi e Ro, incrociate), ed il mausoleo detto del «Cristo Sole», nella cui volta figura Cristo trainato da cavalli bianchi, come sole che sorge ad illuminare l'umanità.

Alla fine del viottolo si ascende il piccolo clivo che conduceva al «campo P», dove si può ancora vedere una delle due colonnine del «trofeo di Gaio» che indicano il luogo della sepoltura di Pietro. Al suo fianco il «muro dei graffiti».

Alcuni modellini e piante, predisposte appositamente all'ingresso, aiutano a visualizzare l'evoluzione degli edifici sulla tomba di Pietro.

## II LA BASILICA DI SAN PAOLO

### 1. L'origine del luogo

#### *La tomba dell'apostolo Paolo*

La Basilica di San Paolo fuori le mura fu edificata nel 324 (o comunque pochi anni dopo la Basilica del Laterano) dall'imperatore Costantino, il quale la volle distinguere, tra le tante memorie che a Roma ricordavano il passaggio di Paolo, come luogo privilegiato per la venerazione dell'Apostolo delle Genti.

La più antica testimonianza della sepoltura di San Paolo sulla via Ostiense ci è riportata nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea. È la stessa testimonianza che già abbiamo incontrato a proposito della tomba di San Pietro al Vaticano. Eusebio riporta un testo scritto certamente fra il 199 e il 217 che dice: «Io ti posso mostrare i trofei degli apostoli. Se andrai al Vaticano o sulla via Ostiense, vi troverai i trofei dei fondatori della Chiesa».

Restano controverse le circostanze precise del martirio di Paolo a Roma, legate comunque senza dubbio alla persecuzione neroniana che già abbiamo descritto nella sezione dedicata a San Pietro. Purtroppo, non si colse l'occasione per uno scavo archeologico durante i lavori di ricostruzione della basilica, dopo il terribile incendio che la distrusse nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1823. Le evidenze archeologiche, emerse allora, dicono che la basilica costantiniana – molto più piccola dell'attuale – era rivolta ad Oriente, tendenza invertita nel tracciato voluto nel 386 dai tre imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio, che la ingrandirono. Il nuovo disegno della basilica fu poi completato da Onorio, quando assunse le dimensioni attuali.

In epoca romana l'area si presentava (soprattutto dal I sec. a.C. al IV d.C., prima della costruzione della basilica) come una zona di aperta campagna, utilizzata come sepolcreto, cosa che d'altronde, avveniva per molte delle vie consolari che partivano da Roma. Scavi effettuati agli inizi del XVIII secolo e durante tutta la seconda metà del secolo successivo, in particolare sotto la confessione ed intorno alla Basilica, portarono alla luce tombe, lapidi, tratti di via lastricata anche paleocristiani, ed edifici funerari (soprattutto colombari, ovvero piccoli edifici con nicchie entro le quali ospitare le urne cinerarie). La tradizione vuole che il corpo dell'apostolo sia stato sepolto dal suo discepolo Timoteo e da una matrona romana di nome Lucina, a cui sarebbe appartenuto il piccolo terreno della sepoltura (una donna di nome Lucina si incontra varie volte e in diverse epoche, come soccorritrice di martiri cristiani a Roma, tanto da divenire quasi un cliché letterario).

Il reperto più importante – emerso durante i lavori di ricostruzione del secolo scorso, condotti dall'architetto V. Vespignani – è la lastra marmorea posta sotto l'altare, sulla tomba dell'apostolo. Essa reca l'iscrizione *Paulo Apostolo Mart(yri)*, cioè «all'Apostolo Paolo martire». È controverso se essa risalga al periodo costantiniano della basilica o a quello «dei tre imperatori». In questa lastra, una copia della quale è esposta nella pinacoteca annessa al chiostro, erano stati praticati dai pellegrini alcuni fori che documentano l'uso popolare di introdurre grani d'incenso, lino e aromi da conservare quali reliquie.

#### *Paolo e Roma*

Raggiungere Roma è stato, per Paolo, un sogno lungamente atteso e preparato. È importante tornare a leggere nella loro globalità, nel pellegrinaggio alla tomba di Paolo, gli scritti neotestamentari che parlano del rapporto fra l'apostolo e Roma.

Gli *Atti degli Apostoli* si concludono con l'arrivo di Paolo a Roma, ma tutto il racconto del libro è una preparazione di questa fine. L'attenzione è centrata sull'annuncio del vangelo che deve prima essere rivolto al popolo ebraico, ma deve poi raggiungere tutti i pagani, fino agli estremi confini della terra.

È evidente l'itinerario, non solo geografico, ma anche teologico degli Atti, nell'annuncio del Cristo risorto, prima della sua ascensione. Le Sue parole: «Avrete forza dallo Spirito santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8)

descrivono già tutto l'itinerario del libro che si concluderà con l'arrivo di Paolo a Roma, dopo l'evangelizzazione della Giudea e della Samaria.

Nel giorno della Pentecoste, che segue l'Ascensione, il vangelo viene rivolto solamente al popolo ebraico, come primo destinatario dell'annuncio. Vi sono ebrei di tutti i popoli, tra cui «stranieri di Roma, ebrei e proseliti» (At 2, 11). Per «proseliti» sono da intendersi quei pagani che, pur non avendo ancora aderito pienamente al giudaismo, tuttavia ne apprezzano già il monoteismo e la Legge, e si sono avvicinati alla sinagoga, comportandosi già da «timorati di Dio». Essi sono già assimilati alla comunità ebraica. Eppure, in loro è già prefigurata la missione che sarà anche per i pagani.

Sarà Pietro, colui che presiede la Chiesa, a battezzare a Cesarea Marittima per primo un non ebreo, il centurione Cornelio, di cui si precisa che era della coorte Italica, dunque, se non un romano, certamente uno che proveniva dalla penisola. Pietro dichiarerà, prima di Paolo, in quella circostanza: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone» (At 10, 34).

In questa affermazione petrina è contenuta una citazione dell'importantissima pericope di Deuteronomio 10, 12-22, lo stesso testo a cui Paolo fa riferimento in Rom 2, 11, per parlare dell'uguaglianza degli ebrei e dei pagani, dinanzi a Cristo. Il brano del Deuteronomio, parlando della circoncisione del cuore e dell'amore per il forestiero, dice appunto che Dio non usa parzialità, non fa preferenze.

Pietro si convincerà pienamente di questo quando contemplerà la discesa dello Spirito su Cornelio, sui suoi congiunti e suoi amici intimi e, subito, li batteggerà. Già in At 4, 27 gli apostoli avevano annunciato che le «genti» erano entrate in contatto con la storia della salvezza: «Davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli d'Israele».

Le nostre traduzioni non rendono bene tutto ciò che concerne questo centralissimo problema e annuncio neotestamentario. Traducono con il termine «genti», o peggio ancora «gentili», il termine che, nella tradizione del giudaismo, indica «i popoli non ebrei», in opposizione agli ebrei stessi. Insieme tutto il collegio degli Apostoli si riunirà, nel cosiddetto primo concilio di Gerusalemme, dopo il primo viaggio missionario di San Paolo – e sarà ancora Pietro, il primo a parlare – per sancire definitivamente come volontà del Signore che, chi diviene cristiano non sia obbligato a divenire prima ebreo. Da questo momento, gli Atti seguono solo il cammino di Paolo fino al suo arrivo a Roma. In particolare, da 16, 10 cominciano le cosiddette «sezioni-noi», la parte degli Atti cioè, in cui Paolo sembra essere accompagnato dallo stesso autore del libro, che da qui, così descrive i viaggi: «partimmo, salpammo, arrivammo, ecc.» sempre usando la prima persona plurale. È, insomma, con l'autore degli Atti (che è lo stesso del vangelo di Luca) con il quale Paolo probabilmente arriva a Roma.

Nel capitolo 19 degli Atti si racconta:

Dopo questi fatti, Paolo si mise in animo di attraversare la Macedonia e l'Acaia e di recarsi a Gerusalemme, dicendo: Dopo essere stato là, devo vedere anche Roma».

Paolo, qui, esprime per la prima volta questo desiderio. che precede il suo essere poi costretto ad appellarsi a Roma, per sfuggire alle accuse portate contro di lui, a Gerusalemme e a Cesarea Marittima. È al ritorno dal suo terzo viaggio missionario che avrà l'occasione, per realizzarlo. Paolo viene, infatti arrestato e falsamente accusato. Per poter sfuggire ad un processo ingiusto si appella a

Roma. Veniamo così a scoprire che Paolo ha la cittadinanza romana e ciò gli permette di poter essere giudicato direttamente dai giudici imperiali a Roma.

Tale circostanza esterna permette il compimento del desiderio di Paolo: predicare a Roma e realizzare così la vocazione che la Chiesa ha ricevuto di «portare il vangelo fino agli estremi confini della terra». Roma non è geograficamente il confine estremo della terra (lo è piuttosto la Spagna, il *finis terrae*, dopo il quale comincia il grande Oceano), ma, essendo il cuore dell'Impero Romano, giungere lì vuol dire giungere al cuore delle «genti». Paolo sa che il vangelo è per tutti. Accogliere le genti è un comando, perché anche a loro il vangelo è destinato. «Arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per suo conto con un soldato di guardia» (At 28, 16).

Con un linguaggio moderno, potremmo dire che Paolo fu agli arresti domiciliari. La tradizione situa questo luogo, dove ora sorge la chiesa di San Paolo alla Regola, la «regola» appunto della sua condizione vigilata. Questo gli permetterà di predicare e di dichiarare ai Giudei che verranno da lui in visita:

«Sia dunque noto a voi che questa salvezza viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno!» (At 28, 28).

Questa «ora», questo «oggi» caratterizzano il *vangelo di Luca*. Tale evangelista autore anche degli Atti, è, secondo la tradizione, discepolo di Paolo, ragione per cui è raffigurato in vari luoghi della basilica (vedi la statua nel quadriportico e il mosaico absidale). Nell'opera lucana, dall'inizio della predicazione di Gesù nella sinagoga di Nazareth fino al ladrone sulla croce, dalla Pentecoste alla fine degli Atti, viene annunciata l'«ora», l'«oggi», in cui ognuno incontra la salvezza. Il vangelo di Luca e gli Atti, letti insieme, ci mostrano come il vangelo sia per Israele e, insieme, per i pagani. Se Gerusalemme e il Tempio erano l'inizio e la fine del vangelo lucano (e venivano sottaciuti i viaggi di Gesù al di fuori della Terra Santa), negli Atti l'annuncio del Cristo compie la sua corsa fino a Roma.

Nella *lettera ai Romani*, Paolo dà il fondamento scritturistico e teologico di tutto questo. La lettera vuole mostrare soprattutto l'uguaglianza, nel peccato e nella salvezza in Cristo, per tutti gli uomini. È il tema giubilare della porta del perdono, spalancata da Cristo, per tutti, indistintamente.

Paolo riconosce i doni che Dio ha fatto a pagani ed ebrei. Ai primi Dio ha donato di poter conoscere la sua divinità:

Ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la Sua eterna potenza e divinità (Rom 1, 19-20),

e ha fatto dono della coscienza morale:

Essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono (Rom 2, 15).

Ma essi hanno continuato a non rendere gloria a Dio e a compiere il male e non solo continuano a fare queste cose, ma anche approvano chi le fa» (Rom 1,32).

Agli ebrei, Dio ha donato la Legge «che è santa e santo e giusto e buono è il comandamento» (Rom 7, 12),

e ha eletto i patriarchi e la loro discendenza, per sempre. «Quanto alla elezione, sono amati, a causa dei padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rom 11, 28), come Giovanni Paolo II ha ricordato più volte, a partire dalla sua visita alla sinagoga di Roma.

Eppure la coscienza più chiara della divinità di Dio e della Sua Legge, è servita «a dare piena coscienza della caduta» (Rom 5, 20).

Allora:

«Non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» (Rom 3, 22-24).

La distinzione fra ebrei e pagani è meno importante dell'essere accomunati dal peccato e dalla salvezza portata da Cristo.

Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? (Rom 8,31).

È per questo vangelo che Paolo è disposto a venire fino a Roma, a predicare ad una comunità che già ha ricevuto la fede e chiarire ancora meglio ciò che il vangelo comporta e dona. «Poiché sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti: sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il vangelo anche a voi di Roma» (Rom 1, 14-15).

Per questo vangelo, Paolo sarà, anche pronto alla piena conformità a Cristo, fino al sacrificio della stessa vita.

Dal capitolo 12 inizia la parte parenetica, fondata sul principio che il «culto spirituale», la liturgia gradita a Dio, è

«offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (Rom 12, 1).

L'incarnazione di Cristo e il dono dello «Spirito di Cristo» – così lo chiama San Paolo – permettono ora di vivere in una piena unione con la vita del Figlio di Dio, al nostro corpo di vivere secondo i sentimenti e le sembianze di Cristo.

Paolo conosce bene la comunità cristiana di Roma quando scrive la lettera, pur non avendola ancora mai visitata. Nel finale dello scritto, che noi, con tutta la tradizione, riteniamo autentico, cita ben 26 nomi di persone conosciute, a cui invia saluti e lodi, fatto unico nell'epistolario paolino. È una testimonianza straordinaria dei legami e dell'amicizia che sono possibili fra coloro che sono cristiani. Fra i motivi era certamente presente anche la necessità di presentarsi ad una comunità che non lo conosceva personalmente, in vista del suo futuro viaggio e dell'accoglienza del suo messaggio. Paolo aveva bisogno di specificare la sua posizione fra i rischi – da un lato – del cosiddetto «giudeo-cristianesimo», che non si apriva all'accoglienza dei pagani, e – dall'altro – di una interpretazione estrema della sua dottrina, come dice la stessa lettera: «Perché non dovremmo fare il male affinché venga il bene, come alcuni – la cui condanna è giusta – ci calunniano, dicendo che noi lo affermiamo?» (Rom 3, 9).

Un terzo scritto neotestamentario, appartenente al *corpus paulinum* pur non essendo direttamente opera di Paolo: la *lettera agli Ebrei*, che fa riferimento indiretto a Roma. Essa è probabilmente indirizzata verso Roma, o comunque verso le comunità cristiane dell'Italia di allora, come appare dal saluto finale «Vi salutano quelli dell'Italia» (Eb 13, 24),

da interpretarsi come inviato dai fuoriusciti dall'Italia ai loro fratelli rimasti in patria. La lettera agli Ebrei contiene lo stesso annuncio della liturgia della vita della lettera ai Romani. Cristo, che «sulla terra non sarebbe neppure sacerdote» (Eb 8, 4), perché non è discendente di Levi, è il sommo sacerdote, l'unico «degnò di fede e misericordioso» (Eb 2, 17), che ha offerto la propria vita. Essendo Figlio di Dio è degno di fede e ha offerto se stesso una volta per sempre. Essendo misericordioso ha avuto compassione di noi uomini. Da allora anche noi «offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome» (Eb 13, 15).

Un quarto scritto, la *seconda lettera a Timoteo*, è chiaramente di ambientazione romana, come leggiamo in 1,17:

Il Signore conceda misericordia alla famiglia di Onesiforo, perché egli mi ha più volte confortato e non s'è vergognato delle mie catene; anzi, venuto a Roma, mi ha cercato con premura, finché mi ha trovato.

La lettera si presenta come il compimento dell'itinerario paolino. Paolo si è pienamente conformato a Cristo e ha condotto a questa conformità col Signore gli eletti incontrati nella sua missione. Matura è oramai la sua partecipazione alle sofferenze di Cristo: «Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna». (2 Tim 2,10).

Piena è la fiducia di Paolo in Cristo per la sua vita e per quella degli altri cristiani:

Certa è questa parola: Se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui; se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo; se lo rinneghiamo anch'Egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, Egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso (2Tim 2,11-13).

Completa è la formazione per essere in Cristo, non come «coloro che stanno sempre lì ad imparare, senza riuscire mai a giungere alla conoscenza della verità» (2 Tim 3,7).

La corsa per essere trovati in Cristo e per annunciarlo fino a Roma, fino agli estremi confini del mondo è ormai compiuta:

Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione (2 Tim 4, 6-8).

Anche la coscienza del martirio, della morte che apparentemente isola l'uomo dal consesso umano, nella teologia paolina è inscindibile dal legame con «tutti coloro che attendono con amore la manifestazione del Signore». Per loro Paolo ha corso, per loro muore martire, come estrema e convincente testimonianza di Cristo. Per noi che ancora oggi veniamo pellegrini alla sua tomba.

Il martirio avvenne probabilmente alle Acque Salvie, dove ora sorge la basilica delle Tre Fontane, tramite decapitazione. Il corpo del martire fu poi traslato nella nostra basilica.

## **2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare**

### *L'evangelizzazione*

Giovanni Paolo II ha più volte presentato il Giubileo non come un punto di arrivo, ma come una tappa importantissima nel cammino verso l'annuncio del vangelo nel terzo millennio del cristianesimo. Nella *Incararnationis Mysterium* il papa ha sottolineato il valore della missione cristiana.

È doveroso, in questa speciale circostanza, ritornare con rinsaldata fedeltà all'insegnamento del concilio Vaticano II, che ha gettato nuova luce sull'impegno missionario della Chiesa dinanzi alle odierne esigenze dell'evangelizzazione. Nel concilio la Chiesa ha preso più viva coscienza del proprio mistero e del compito apostolico affidatole dal Signore. Questa consapevolezza impegna la comunità dei credenti a vivere nel mondo sapendo di dover essere «il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio». Per corrispondere efficacemente a questo impegno essa deve permanere nell'unità e crescere nella sua vita di comunione. L'imminenza dell'evento giubilare costituisce un forte stimolo in questa direzione.

Il passo dei credenti verso il terzo millennio non risente affatto della stanchezza che il peso di duemila anni di storia potrebbe portare con sé; i cristiani si sentono piuttosto rinfrancati a motivo della consapevolezza di recare al mondo la luce vera, Cristo Signore. La Chiesa

annunciando Gesù di Nazareth, vero Dio e Uomo perfetto, apre davanti ad ogni essere umano la prospettiva di essere «divinizzato» e così diventare più uomo. È questa l'unica via mediante la quale il mondo può scoprire l'alta vocazione a cui è chiamato e realizzarla nella salvezza operata da Dio.

Ma già dall'inizio del pontificato di Paolo VI la scelta del nome dell'apostolo Paolo, scelta poi confermata da Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, ha voluto essere un segno della volontà di sottolineare, nel ministero papale, l'amore per l'evangelizzazione e, quindi, per gli uomini e i popoli. Così Paolo VI scriveva, nelle note manoscritte redatte al termine del ritiro che fece nell'agosto del 1963, subito dopo l'elezione a pontefice: «E Paolo? Meditazione immensa. Da fare continuamente».

E così terminava la sua meditazione:

La lucerna sopra il candelabro arde e si consuma da sola. Ma ha una funzione, quella di illuminare gli altri; tutti, se può. Posizione unica e solitaria; funzione pubblica e comunitaria. Nessun ufficio è pari al mio impegnato nella comunione con gli altri. Gli altri: questo mistero, verso il quale io devo continuamente dirgermi, superando quello della mia individualità, della mia apparente incomunicabilità. Gli altri che sono miei; *oves meas*; e di Cristo. Gli altri che sono Cristo: *mihi fecisti*. Gli altri che sono il mondo: *sollicitudo omnium ecclesiarum*. Gli altri al cui servizio io sono: *et debetis alter alterius lavare pedes; confirma fratres tuos*. Ecco: ognuno è mio prossimo. Quanta bontà è necessaria! Ogni incontro dovrebbe provocarne una manifestazione. Simpatia per tutti; amore al mondo: *dilexit mundum*. Preghiera ed amore universali. Iniziativa sempre vigilante al bene altrui: politica Papale. Quale cuore è necessario. Cuore sensibile, ad ogni bisogno; cuore pronto, ad ogni possibilità di bene; cuore libero, per voluta povertà; cuore magnanimo, per ogni perdono possibile, per ogni impresa ragionevole; cuore gentile, per ogni finezza; cuore pio, per ogni nutrimento dall'alto.

E così scriveva, al termine dell'anno santo del 1975,

«nel corso del quale la chiesa, protesa con ogni sforzo verso la predicazione del vangelo a tutti gli uomini, non ha fatto altro che compiere il proprio ufficio di messaggera della buona novella di Gesù Cristo»

citando San Paolo, nella esortazione apostolica sull'evangelizzazione, l'*Evangelii nuntiandi*:

La chiesa lo sa: Essa ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore – Devo annunciare la buona novella del regno di Dio – si applica in tutta verità a lei stessa: E volentieri aggiunge con San Paolo: Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il vangelo!... Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare.

### *L'unità dei cristiani*

Giovanni Paolo II ha sottolineato più volte a parole, e mostrato con il gesto dei suoi incontri e della preghiera comune con i responsabili delle altre Chiese e Comunità cristiane, che esiste un legame fortissimo fra l'unità dei cristiani e l'evangelizzazione. Nell'enciclica *Ut unum sint*, interamente dedicata ad una appassionata riflessione sull'ecumenismo, così il papa ha scritto:

Non si deve dimenticare che il Signore ha implorato l'unità dei suoi discepoli, perché essa rendesse testimonianza alla sua missione ed il mondo potesse credere che il Padre l'aveva inviato

(cfr. Gv 17, 21). Si può dire che il movimento ecumenico abbia in un certo senso preso l'avvio dall'esperienza negativa di quanti, annunciando l'unico Vangelo, si richiamavano ciascuno alla propria Chiesa o Comunità ecclesiale; una contraddizione che non poteva sfuggire a chi ascoltava il messaggio di salvezza e che vi trovava un ostacolo all'accoglienza dell'annuncio evangelico.

È nella volontà di Dio che la Chiesa sia costantemente rivolta ad essere segno e strumento di unità:

Assieme a tutti i discepoli di Cristo, la Chiesa cattolica fonda sul disegno di Dio il suo impegno ecumenico di radunare tutti nell'unità. Infatti la Chiesa non è una realtà ripiegata su se stessa bensì permanentemente aperta alla dinamica missionaria ed ecumenica, perché inviata al mondo ad annunciare e testimoniare, attualizzare ed espandere il mistero di comunione che la costituisce: raccogliere tutti e tutto in Cristo; ed essere per tutti «sacramento inseparabile di unità».

La basilica di San Paolo è divenuta nel tempo luogo della preghiera struggente per l'unità dei cristiani. Il calendario giubilare dell'Anno 2000 propone un'importante novità. La porta santa della basilica di San Paolo sarà infatti aperta non nel Natale 1999 (come in San Pietro, nella basilica del Laterano), ma il 18 gennaio 2000, giorno iniziale della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. È un ulteriore arricchimento della lunga tradizione ecumenica della basilica

Già Papa Giovanni XXIII, la sera del 25 Gennaio del 1959, celebrando nella basilica paolina la Conversione di San Paolo, manifestò per la prima volta la sua intenzione di indire il Concilio Vaticano II (e di indire anche un Sinodo della Diocesi di Roma). Proponendo il Concilio estese quel giorno l'invito ai fedeli delle altre Chiese e Comunità cristiane, perché partecipassero alla «ricerca per l'unità e la grazia». La celebrazione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani si è poi concretizzata, in Roma, con la tradizione della liturgia presieduta dal papa l'ultimo giorno della settimana di preghiera, il 25 gennaio, festa della conversione di San Paolo.

Il papa Giovanni Paolo II, proprio nella basilica di San Paolo, in una omelia al termine della settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani 1982, così si espresse:

Questa Settimana di preghiera, grazie a Dio, è divenuta per molti cristiani una realtà acquisita, un'occasione in cui, benchè divisi, insieme si inginocchiano davanti al Padre comune per chiedere, per mezzo dell'unico Cristo e dell'unico Spirito, il dono dell'unità. Il fatto che i cristiani preghino insieme in questo modo è già di per sé una grazia e una garanzia delle grazie future, segno di speranza certa. Sono ormai trascorsi 75 anni da quando questa pratica venne introdotta dal fondatore dei Francescani dell'Atonement – P. Paolo Wattson –, con l'incoraggiamento del papa. In seguito, sotto l'influsso di uomini dediti alla causa dell'ecumenismo, come l'Abbé Couturier, la Settimana di preghiera ebbe un grande sviluppo e, più recentemente, grazie alla collaborazione fra il Segretariato per l'Unità dei Cristiani e il Consiglio Ecumenico delle Chiese, ha assunto l'attuale forma universale. Questo sviluppo è di per sé un indizio dell'incremento generale della comune ricerca dell'unità, che deve essere sempre accompagnata e sostenuta dalla preghiera.

Approfondendo il Decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio* del Concilio Vaticano II, la lettera *Tertio Millennio Adveniente* sottolinea come sia auspicio del Papa: «che il Giubileo sia l'occasione propizia di una fruttuosa collaborazione nella messa in comunione delle tante cose che ci uniscono e che sono certamente di più di quelle che ci dividono».

Il riconoscimento della realtà dello stesso battesimo ricevuto nella professione di fede, che rende figli di Dio e che incorpora alla Chiesa, è sorgente di stupore e di ringraziamento a Dio, come esigenza di cammino e di conversione.

È l'ascolto dello Spirito che deve rendere tutti noi capaci di giungere a manifestare visibilmente, nella piena comunione, la grazia della figliolanza divina inaugurata dal battesimo: tutti figli di un solo Padre. L'Apostolo non cessa di ripetere anche per noi, oggi, l'impegnativa esortazione «Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Efesini, 4, 4-6)... Ogni anno giubilare è come un invito ad una festa nuziale. Accorriamo tutti, dalle diverse Chiese e Comunità ecclesiali sparse per il mondo, verso la festa che si prepara; portiamo con noi ciò che già ci unisce e lo sguardo puntato solo su Cristo ci consenta di crescere nell'unità che è frutto dello Spirito.

Tuttavia c'è ancora molto da fare perché l'unità dei cristiani manifesti visibilmente l'unità che Cristo ha dato alla Sua Chiesa:

L'avvicinarsi della fine del secondo millennio sollecita tutti ad un esame di coscienza e ad opportune iniziative ecumeniche, così che al Grande Giubileo ci si possa presentare, se non del tutto uniti, almeno più prossimi a superare le divisioni del passato millennio.

### 3. Visitando la basilica

Accoglie il pellegrino che ha appena varcato il monumentale quadriportico della Basilica, l'ottocentesca *statua di san Paolo*, che raffigura il patrono di Roma secondo un'iconografia stabilita fin dai primi secoli del cristianesimo e adottata ancora dagli artisti dei nostri tempi.

Questo prototipo iconografico immagina l'autore delle lettere evangeliche come un adulto dalla lunga barba scura appuntita e dalla fronte calva; la spada, oltre a ricordare l'arma con la quale fu martirizzato, simboleggia, anche e soprattutto, la forza della parola di Dio. Nella lettera agli Efesini ascoltiamo infatti la raccomandazione a prendere con sé, nella battaglia della fede, «la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio» (Ef, 6, 17),

e, nella lettera agli Ebrei, il santo ricorda ancora come

la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di una spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi Suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto (Eb, 4, 12-13).

Prima di fare ingresso nella basilica ci si può soffermare ad ammirare *la porta centrale*, eseguita in bronzo da Antonio Maraini nel 1929, di notevole interesse per la fattura e per il programma iconografico dettato dal padre Ildefonso Schuster (allora abate della basilica) al fine di esaltare la predicazione ed il martirio, nel segno della croce di Cristo, sacralizzando il suolo pagano di Roma, i cui luoghi legati alle vicende dei suoi Patroni sono stati rappresentati con dovizia di particolari. A rendere ancora più evidente questo concetto dell'*imitatio Christi* lo scultore ha sottolineato, con una colorazione in oro, la gigantesca croce che accoglie i fedeli nel loro ingresso alla Basilica e la doppia figura di Cristo, che nel battente di sinistra prende la forma del *Pantocrator* e accompagna gli episodi della *vita e martirio di San Pietro*, mentre in quello di destra viene raffigurato nel momento dell'*Ascensione* a corredo delle vicende legate alla *storia di San Paolo*.

A destra del portale principale è collocata la *porta santa* che il Papa aprirà il 18 gennaio del 2000. Per ammirare da vicino i battenti della più bella ed antica porta del monastero paolino, sigillata all'interno di quella santa, bisogna dunque entrare nella chiesa. Fatta eseguire a Costantinopoli da Staurachio di Scio nel 1070, è composta da cinquantaquattro bellissimi pannelli

bronzei incisi, disposti su nove registri, e svela un programma iconografico di stile bizantino tra i più interessanti e precoci di Roma: esso comprende *scene della vita di Gesù, storie degli Apostoli e dei loro martiri* accostate a figure di *Profeti*, sviluppando la storia della Chiesa dalla venuta del Cristo – come predetto dai profeti – fino alla diffusione della Sua dottrina nel mondo attraverso gli Apostoli. I primi dodici pannelli in alto a sinistra, che illustrano le dodici feste della liturgia bizantina, possono aiutarci a riscoprire, con lo spirito ecumenico che caratterizza la basilica in questo Giubileo, la bellezza e la profondità del messaggio e dell'iconografia bizantina.

Nel pannello della *Natività* (il secondo della prima fila in alto) vi sono raffigurati tutti i momenti legati al parto, dall'annuncio dell'angelo ai pastori – in alto a destra – fino alla nascita di Gesù, al centro della composizione ed illuminato dalla cometa mentre giace sulla mangiatoia rappresentata come un sepolcro, poiché nell'incarnazione è già detta la morte per amore. Mentre la Vergine al centro è distesa sul letto, nella fascia inferiore viene raffigurato Giuseppe in disparte, conscio di non poter partecipare a pieno diritto alla scena della Natività, mentre sulla destra due ancelle lavano il figlio di Dio appena venuto alla luce.

Nella scena della *Crocifissione di Cristo* (la terza della terza fila) il Salvatore viene presentato – secondo la visione bizantina – trionfatore sulla morte anziché sofferente. Il pannello seguente raffigurante l'*Anastasis* – ovvero la Resurrezione – mostra Cristo che trae dagli inferi, le cui porte sono scardinate ai suoi piedi, i progenitori Adamo ed Eva, a simboleggiare la redenzione dell'umanità intera dalla morte.

Segnaliamo infine la *Pentecoste* (terza della quarta fila) dove i dodici apostoli sono raccolti intorno ad una porta dalla quale esce il *Kosmos*, quale immagine del mondo che emerge dall'oscurità per ricevere dalla Chiesa l'annuncio della salvezza.

Ad accogliere il visitatore nell'area presbiteriale è il monumentale *arco trionfale* la cui più antica ideazione iconografica risale ai tempi di Papa Leone Magno (440-461). Prima di iniziare la descrizione del ciclo musivo, ricordiamo che oggi non rimane quasi nulla delle opere a mosaico originali della basilica, andate perdute nell'ormai famoso incendio del XIX secolo. Alla composizione apocalittica della fascia superiore – composta dai ventiquattro vegliardi separati in due gruppi dal Cristo clipeato, e sormontati dai quattro simboli evangelici (secondo i racconti dell'Apocalisse) – si accompagna nella fascia inferiore la presenza di San Paolo (a sinistra) la cui figura, fin dalla prima comunità cristiana, non poteva non essere accompagnata da quella di Pietro (a destra), commemorati congiuntamente dalla Chiesa di Roma il 29 giugno come patroni della città. Così proprio Leone Magno, committente di questi mosaici, descriveva tale festa:

Di ogni sacra solennità, o diletteissimi, il mondo intero è partecipe, e la pietà derivante dall'unica fede richiede che quanto si ricorda compiuto per l'universale salvezza, si celebri ovunque con gaudio comune. L'odierna festività (dei Santi Pietro e Paolo), tuttavia, oltre l'onore che si è conquistata in tutto il mondo, merita di essere celebrata da parte della nostra città con esultanza tutta particolare; perché, dove si compì la fine gloriosa dei principi degli Apostoli, è giusto che ivi si abbia il primato della letizia nel giorno del loro martirio. Questi sono in verità i grandi personaggi che hanno fatto splendere innanzi a te, o Roma, il Vangelo di Cristo; e da maestra che tu eri di errore, sei divenuta discepolo della verità.

Ricordiamo anche una preghiera rivolta ad entrambi da Papa Damaso (366-384):

In lode di Pietro e Paolo. Chiunque sei che cerchi i nomi congiunti di Pietro e di Paolo, sappi che questi santi hanno qui riposato un tempo. L'Oriente inviò i suoi discepoli ed essi, grazie al sangue del martirio e alla eccelsa sequela di Cristo, hanno raggiunto le regioni celesti e il regno dei giusti. Roma ha piuttosto meritato di rivendicarli come suoi cittadini.

Furono entrambi ricordati anche come «colonne della Chiesa», Pietro di quella dei giudei e Paolo di quella dei gentili (Gal 2, 7-9). Proprio quali cattedratici di queste due chiese sono infatti

raffigurati *nell'interno dell'arco trionfale*, visibile guardando la navata dall'abside. Questi mosaici, congiuntamente con quelli che coronano l'abside, furono probabilmente eseguiti dal Cavallini nel 1325 per la facciata, e spostati in tale collocazione, smembrati e restaurati, dopo l'incendio del 1823.

Se la bellezza della decorazione musiva duecentesca del *catino absidale* dovuta a maestranze venete, è purtroppo oggi soltanto intuibile dalla presenza di piccoli frammenti nella fascia inferiore superstiti al rifacimento ottocentesco il progetto iconografico complessivo è rimasto a ricordo di una delle imprese decorative romane più importanti dell'epoca medioevale, voluta da Papa Onorio III (1216 – 1227), raffigurato ai piedi del Cristo.

Secondo la diffusa tradizione romanica della *Maiestas* al centro della composizione troneggia Cristo benedicente che mostra il libro sul quale è incisa una frase latina sul Giudizio Finale e desunta dal vangelo di Matteo: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (Mt, 25, 34).

Alla sua sinistra San Pietro è accompagnato dal fratello e apostolo Andrea, mentre alla sua destra San Paolo viene presentato accanto all'evangelista Luca, autore degli Atti degli Apostoli e testimone dell'evangelizzazione romana di Paolo. Gli altri apostoli – insieme all'evangelista Marco, discepolo di Pietro, ed a Barnaba, compagno di fede di Paolo – sono rappresentati nella fascia inferiore.

Al centro di essa si erge l'*Hetimasia*, un trono con gli strumenti della passione di Cristo presentato dagli angeli, immagine tipicamente bizantina allusiva al Giudizio Finale; a commento di essa stanno i due committenti (il sacrista Adinolfo e l'abate Giovanni Caetani) ed i Santi Innocenti, così chiamati i primogeniti di Betlemme che Erode il Grande fece uccidere temendo la nascita – seconda una profezia – del «re dei Giudei» (Mt, 2, 16), e qui ricordati perché le loro reliquie sono venerate sotto l'altare. È questa l'unica parte del mosaico medioevale (insieme all'immagine di Onorio III prostrato ai piedi della *Maiestas*) sopravvissuta all'incendio ed ai disastrosi rifacimenti ottocenteschi.

In San Paolo fuori le Mura il fulcro della devozione fu da sempre riposto, come ricordato, nelle reliquie del corpo del santo contenute nell'urna della *confessione*, e come di consueto per accentuarne l'importanza, divenne il luogo della liturgia eucaristica riservato soltanto alla celebrazione pontificale. Questo carattere simbolico e mistico dell'altare volle essere ancor più enfatizzato dalla costruzione di un *ciborio* sovrastante che racchiudesse le immagini dei due martiri romani per eccellenza, Pietro e Paolo, accompagnandole a quelle di San Benedetto (sebbene qualcuno identifichi la figura con quella dell'abate Bartolomeo) e di Timoteo, il primo in memoria del fondatore dell'ordine che presiede a tutt'oggi il Monastero, e il secondo a ricordo del più fedele discepolo di Paolo al quale indirizzò le lettere pastorali inserite nel Nuovo Testamento, che abbiamo già visto. Sui pennacchi degli archi vi sono invece raffigurati, insieme all'offerta del ciborio a San Paolo da parte dell'abate Bartolomeo, tre coppie di personaggi dell'Antico Testamento: Adamo ed Eva che compiono il peccato originale, Caino e Abele che sacrificano i prodotti delle greggi e dei campi a Dio, Davide e Salomone secondo un programma decorativo stabilito dall'Abate Bartolomeo, committente per conto della suo ordine. Questo insigne monumento scultoreo, scolpito da Arnolfo di Cambio intorno al 1285 e rimasto illeso dall'incendio del 1823, rappresenta una tra la più belle opere d'arte presenti nella Roma cristiana.

Il *candelabro*, oggetto liturgico dalla forte connotazione simbolica – che rappresenta il superamento del peccato e della morte attraverso la resurrezione di Cristo – ebbe fin dai primi secoli grande importanza sia in seno alla liturgia pasquale che in quella giubilare. Tale candelabro, scolpito da Niccolò d'Angelo e Pietro Vassalietto tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, racchiude nella fitta decorazione cosmatesca un complesso programma iconografico diviso orizzontalmente in otto registri che si leggono dal basso verso l'alto.

Il *basamento* accoglie quattro figure femminili diademate identiche, che afferrano al collo quattro coppie di animali simbolici (sfingi, montoni e leoni) da interpretare quale raffigurazione metaforica della Prostituta di Babilonia:

È caduta, è caduta Babilonia la grande ed è diventata covo di demòni, carcere di ogni spirito immondo, carcere d'ogni uccello impuro e aborrito e carcere di ogni bestia immonda e aborrita. Perché tutte le nazioni hanno bevuto del vino della sua sfrenata prostituzione, i re della terra si sono prostituiti con essa e i mercanti della terra si sono arricchiti del suo lusso sfrenato (Ap 17, 2-3).

Essa tiene legate a sé le potenze demoniache, vinte, come ci ricorda San Paolo, dalla potenza della fede in Cristo.

Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, perdonandoci tutti i peccati, annullando il documento scritto del nostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli. Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce; avendo privato della loro forza i Principati e le Potestà ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo (Col 2, 13-15).

Precede tre fasce narrative un *intreccio di motivi zoomorfi e fitomorfi* che escono dalle fauci di animali. La figura di vendemmianta che compare tra i racemi è intesa a ricordare la ciclicità del lavoro dell'uomo illuminato dalla storia della salvezza.

La cronaca delle tre fasce seguenti è incentrata sui *racconti evangelici della Passione e Resurrezione di Cristo*, secondo una descrizione narrativa desunta dalle colonne della Roma classica, resa dai maestri cosmati in modo meno fluido dando ad ogni fascia forte accento a singoli episodi (tre nelle prime due fasce e solamente due nella terza). La *prima delle tre fasce* «storiche» mostra la *cattura di Cristo* da parte delle guardie in armatura cui si accompagnano, alla sinistra di Gesù, due volti identificati quali un sommo sacerdote e Giuda (quasi figura demoniaca) a ricordare il complotto che portò all'arresto; il racconto prosegue, in senso antiorario, con il *Sommo Sacerdote Caifa nel Sinedrio* che, con il libro sacro alla mano, giudica Cristo colpevole. Il terzo episodio, la *derisione di Cristo*, mostra quest'ultimo legato mani e piedi ad un trono, con in mano una canna quale scettro, beffeggiato da soldati giudei, alcuni dei quali si inginocchiano ironicamente ai suoi piedi. Sulla destra di questa scena si vede un personaggio a terra calpestato dai soldati, interpretato da alcuni studiosi – per il curioso copricapo a punta – come un ebreo, a simboleggiare la responsabilità (allora fortemente sentita) del popolo ebraico, macchiatosi della colpa della condanna a morte del figlio di Dio.

La *fascia seguente* raffigura *Cristo portato da Caifa a Pilato*; da notare anche in questo episodio la presenza di un volto che spicca tra le figure, secondo alcuni da ricondurre a Barabba, liberato dalla folla invece di Cristo. Alla canonica raffigurazione di *Pilato che si lava le mani* segue la *Crocifissione* corredata da tutti gli elementi di contorno: i due ladroni nelle croci più piccole; Maria alla destra e Giovanni alla sinistra di Gesù; personaggi recanti i simboli della passione.

L'*ultimo registro* narrativo, diviso nettamente in due parti, comprende la *Resurrezione*: i soldati addormentati vicino al sepolcro si confondono con gli angeli reggenti la mandorla entro la quale avviene l'*Ascensione*, intesa come una *Maiestas Domini* dove Cristo appare in tutta la sua maestà, seduto sopra l'arcobaleno, con una mano benedicente ed uno scettro nell'altra.

Secondo il gusto decorativo e simbolico romanico segue un'*alta fascia con motivi ornamentali*, i cui intrecci fitomorfi ben si accordano con il commento al candelabro inciso dai marmorari in uno dei registri:

+Arbor poma gerit. arbor ego lumina gesto. porto libamina. Nuntio gaudia, sed die festo.  
Surrexit Christus. Nam talia munera p[rae]sto.

L'albero reca i frutti. Io sono un albero che reca luce. E doni. Annunzio gioia in un giorno di festa. Cristo è risorto. Ed io offro tali doni.

Altre otto figure di animali mostruosi chiudono il ciclo per sostenere la coppa reggicero.

Per ripercorrere le tappe della vita del santo cui la basilica è dedicata, bisogna segnalare il ciclo di 36 affreschi con *storie della vita di san Paolo* che corrono, in riquadri, lungo la parte alta delle pareti della navata centrale e del transetto, dipinti – prendendo a modello i racconti degli Atti degli Apostoli – per volere di Pio IX nel 1857. Questo ciclo, compiuto nell'arco di soli tre anni da ventidue artisti, ricorda la storia dell'apostolo in ordine cronologico partendo dal primo interpilastro di destra accanto all'abside, per proseguire nella navata centrale e concludersi nel transetto sinistro.

Riportiamo di seguito i titoli delle scene relative alla vita del santo secondo la descrizione degli Atti degli Apostoli: *Saulo persecutore dei cristiani presenza al martirio di Santo Stefano, Conversione di Saulo* (At, 7,55-60; 9, 1-10); *Anania infonde le virtù dello Spirito Santo in Saulo, Anania battezza Saulo* (At, 9, 10-19); *Paolo predica in Damasco, Fuga di Paolo da Damasco* (At, 9, 20-25); *Paolo al Concilio di Gerusalemme tra gli Apostoli* (At, 13, 1-3); *Consacrazione di Paolo e Barnaba* (At, 11, 27-30); *Paolo converte Sergio proconsole di Pafos* (At, 13, 4-12); *Paolo e Barnaba a Lystra, Lapidazione di Paolo a Lystra* (At, 14, 8-18); *Visione di Paolo a Troade* (At, 16, 6-10); *Paolo a Filippi libera una fanciulla dal demonio, Paolo e Sila flagellati a Filippi* (At, 16, 16-24); *Paolo converte il carceriere di Filippi* (At, 16, 25-40); *Discorso di Paolo nell'Areopago di Atene* (At, 17, 22-34); *Paolo a Corinto* (At, 18, 1-11); *Gli efesini convertiti bruciano i loro libri* (At, 19, 11-20); *Paolo resuscita il giovinetto Eutico* (At, 20, 7-12); *Paolo parte per Mileto* (At, 20, 13-16); *Profezia di Àgabo* (At, 21, 1-14); *Paolo e Giacomo a Gerusalemme* (At, 21, 17-26); *Paolo espulso dal tempio di Gerusalemme* (At, 21, 27-40); *Discorso di Paolo al popolo di Gerusalemme* (At, 22, 1-21); *Paolo dichiarandosi cittadino romano sfugge alla flagellazione a Gerusalemme* (At, 22, 22-29); *Visione di Paolo in Gerusalemme* (At, 23, 11), *Paolo davanti a Felice in Cesarea* (24, 1-9); *Naufragio di Paolo a Candia* (At, 27, 9-44); *Paolo e la vipera a Malta, Paolo guarisce il padre di Publio principe di Malta* (At, 28, 1-10); *Incontro di Paolo con i cristiani di Roma sulla via Appia, Paolo a Roma* (At, 28, 17-29).

Terminata la narrazione degli Atti degli Apostoli vengono raffigurate immagini frutto di un'antica tradizione iconografica come l'*Elevazione al terzo cielo* – tratta dalla Seconda lettera ai Corinzi (12, 1-3) – cui segue *Pietro e Paolo nel carcere Mamertino*. La scena successiva dove *Pietro e Paolo si abbracciano prima del martirio* non ha riscontro nella Bibbia ma è legata alla leggenda che narra come Pietro e Paolo, prima di raggiungere i rispettivi luoghi del martirio – il Circo Neroniano e le Acque Salvie – si salutarono per l'ultima volta nei pressi della Piramide di Caio Cestio. In questo luogo un bassorilievo del XV secolo raffigurante l'abbraccio dei due apostoli, è accompagnato dall'iscrizione che ricorda le parole che i due si sarebbero scambiati secondo la tradizione riportataci dalla Leggenda Aurea di Jacopo da Varazze:

Quando venne poi il terribile momento della separazione disse Paolo a Pietro «La pace sia con te, fondamento della Chiesa e pastore di tutti gli agnelli di Cristo» Disse poi Pietro a Paolo «La pace sia con te predicatore di virtù, mediatore di salvezza per i giusti».

Chiude il ciclo dedicato al santo, romano per elezione, il *Martirio di San Paolo* avvenuto dove ora sorge la Chiesa delle Tre Fontane, come già ricordato nella sezione dedicata agli aspetti spirituali del santo. Tale Chiesa porta appunto questo nome perché la leggenda vuole che la testa di Paolo, dopo la decapitazione, toccasse tre volte il terreno facendo scaturire tre zampilli d'acqua.

Proprio dove ha inizio questo ciclo di affreschi appena citato comincia a svilupparsi parallelamente una serie di *ritratti di papi*, che raffigura – naturalmente per primo – San Pietro e che non ha ancora fine (viene infatti aggiornata con l'immagine di ogni nuovo Papa eletto), a sottolineare nuovamente la profonda unione dei Patroni di Roma.

In memoria invece di *san Benedetto* (480-547), fondatore dell'ordine a cui sono ancora affidati la basilica e il monastero di San Paolo, è stata collocata nel transetto destro una statua accompagnata da quella della sorella, *santa Scolastica*. (480ca.-543). Scolpite nell'ottocento in occasione del restauro seguito al disastroso incendio, queste due statue marmoree rappresentano i due fratelli che rivoluzionarono la vita monastica dei primi secoli del cristianesimo. Il monachesimo medioevale, seguendo la Regola scritta da San Benedetto che divenne da Carlo Magno in poi la regola dei monasteri dell'Europa Occidentale, fu promotore e responsabile dell'evangelizzazione e dell'unità culturale dell'Europa di quei secoli.

Per ricordare due figure di «pellegrini eccellenti», quali Santa Brigida e Sant'Ignazio di Loyola, che si fermarono a pregare proprio nella basilica, possiamo visitare *la cappella del santo sacramento*. Questi due santi incarnano pienamente i due aspetti del messaggio paolino che abbiamo già sottolineato: l'unità dei cristiani di cui fu promotrice santa Brigida, e la missionarietà che divenne ragione di vita per Sant'Ignazio.

Durante il Giubileo indetto da Clemente VI nel 1350, una pellegrina svedese di nobili origini, *Brigida* (1303-1373), madre di Caterina di Svezia e donna dalle forti doti diplomatiche, giunse a Roma. Voleva come pellegrina celebrare il Giubileo, voleva l'approvazione della sua regola di vita, voleva riportare il Papa da Avignone alla città di Pietro. Durante una visita alla Basilica di San Paolo, mentre era assorta nel rivolgere le proprie preghiere ad un *Crocifisso ligneo* della fine del XIII secolo (attribuito da alcuni studiosi al Cavallini), la statua cominciò a parlarle. Tale opera di pregevole fattura mostra infatti con grande sensibilità la sofferenza di Cristo, accentuata dalla torsione del collo, nelle ore di trapasso dalla vita alla morte. L'episodio miracoloso accaduto alla santa svedese fu rappresentato, in occasione del Giubileo del 1650, da Stefano Maderno in un gruppo scultoreo collocato in una nicchia a destra della Cappella del Sacramento. Quest'ultima fu edificata per il Giubileo del 1725 proprio per accogliere il venerato crocifisso ligneo che si trovava tra l'altare maggiore e l'abside, e a proposito di questo Giubileo, che ricorda l'anniversario della nascita di Gesù, giova ricordare che l'iconografia oggi più consueta del Presepe – la Vergine in preghiera davanti a Gesù appena nato e non sdraiata secondo l'iconografia medioevale (così come descritta nella Porta Santa della nostra basilica) – si deve ad una visione della Santa durante un suo pellegrinaggio a Betlemme nel 1370.

Santa Brigida, oggi come allora, insieme a San Paolo, deve essere soprattutto ricordata per la lotta per la riforma della Chiesa e per la unità voluta dal Signore in vista di una rinnovata evangelizzazione. Dice l'opera *Extravagantes*, raccontando come Brigida fu investita della sua missione:

Qualche giorno dopo la morte del marito...lo Spirito del Signore la circondò e l'incendiò. Rapita in spirito, vide una nube splendente e da questa nube udì una voce che le diceva: «Io sono il tuo Dio che ti vuole parlare». Spaventata e timorosa che fosse un'illusione del nemico, udì una seconda volta: «Non temere. Io sono infatti il creatore di tutte le cose, non l'ingannatore. Sappi che non parlo per te sola, ma per la salvezza di tutti i cristiani. Ascolta quel che dico: sicuramente sarai la mia sposa e il canale della mia voce».

Il 3 ottobre 1999 Brigida è stata proclamata da Giovanni Paolo II, insieme a Caterina da Siena e ad Edith Stein, compatrona d'Europa.

*S. Ignazio di Loyola* (1491-1556), la cui istituzione della Compagnia di Gesù fu di fondamentale importanza per il Giubileo del 1550, fu pellegrino fortemente devoto alla città di Roma, scegliendo proprio la basilica ostiense per accettare l'elezione a Preposito Generale della Compagnia di Gesù – da poco istituita e confermata – in questa Cappella il 22 aprile 1541, dinanzi all'icona della *Vergine con il Bambino*. Tale immagine rappresenta la Vergine che, tenendo in braccio Gesù Bambino benedicente, indica con la mano destra il Figlio di Dio come via da percorrere per la salvezza, secondo l'iconografia bizantina della *Theotokos Hodigitria*. E proprio questa via il «Pellegrino»

Ignazio (questo era il nome che si era dato da quando aveva incontrato il Signore) volle percorrere giungendo a Roma nella speranza che tale città divenisse «l'esempio e non lo scandalo del mondo».

P. de Ribadeneira che fu testimone di questo momento ci riporta le parole che Ignazio pronunciò:

Io, Ignazio di Loyola, prometto a Dio onnipotente e al Sommo Pontefice suo vicario in terra, dinanzi alla santissima Vergine e madre Maria, a tutta la corte celeste e in presenza della Compagnia, povertà, castità e obbedienza perpetue, secondo la forma di vivere che si contiene nella bolla della Compagnia di Gesù Signor nostro...e prometto anche obbedienza speciale al Sommo Pontefice, quanto alle missioni...prometto di procurare che i fanciulli siano ammaestrati nella dottrina cristiana.

Giungeva così a compimento la ricerca di Ignazio iniziata quando, malato, cominciò a comprendere quello che poi insegnò ai discepoli sul discernimento degli spiriti.

Mentre leggeva la vita di Cristo nostro Signore e dei santi, pensava dentro di sé e così si interrogava: «E se facessi anch'io quello che ha fatto San Francesco; e se imitassi l'esempio di S.Domenico?». Queste considerazioni duravano anche abbastanza a lungo avvicinandosi con quelle di carattere mondano. Ma tra le prime e le seconde vi era una differenza. Quando pensava alle cose del mondo, era preso da un grande piacere; poi, subito dopo quando, stanco, le abbandonava, si ritrovava triste e inaridito. Invece quando immaginava di dover condividere le austerità che aveva visto mettere in pratica dai santi, allora non solo provava piacere mentre vi pensava, ma la gioia continuava anche dopo.

### III - LA BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO

#### 1. L'origine del luogo

Prima dell'editto di Milano del 313 con il quale Costantino concesse la libertà di culto, i cristiani si riunivano in case private chiamate *domus ecclesiae*; in esse si incontravano e celebravano l'eucarestia e gli altri sacramenti, ivi i catecumeni ricevevano la catechesi e poi la mistagogia e la formazione successiva, e sempre lì i poveri erano accolti e aiutati.

Costantino non solo autorizzò pubblicamente il culto cristiano, ma anche promosse e sovvenzionò la costruzione della prima basilica cristiana in Roma (e, dopo di essa, anche delle basiliche sulle tombe dei martiri in Roma e sulle memorie cristiane in Terra Santa).

La basilica che fu inizialmente dedicata al Salvatore, solo in un secondo momento verrà dedicata anche a San Giovanni Battista e a San Giovanni Evangelista e sarà popolarmente chiamata San Giovanni in Laterano. Fu Papa Gregorio Magno (590-604) che aggiunse la dedicazione al Battista, precursore del Salvatore. Lucio II (1144-1145) la dedicò anche a San Giovanni evangelista (una leggenda romana vuole che quest'ultimo sia venuto a Roma e qui avrebbe subito il martirio, in un calderone di olio bollente, presso l'attuale tempio di San Giovanni in Oleo nei pressi di Porta Latina, se un intervento miracoloso non lo avesse fatto uscire indenne dall'olio, permettendogli così di tornare in Efeso, per morire lì in vecchiaia).

Il nome Laterano le deriva dal fatto di essere edificata sulla tenuta della famiglia dei Plauzi Laterani, a cui apparteneva Fausta, moglie di Costantino. Dagli scavi sotto la basilica risulta che la tenuta era occupata dalla caserma degli *Equites singulares*, la guardia privata dell'Imperatore, fu consacrata da Papa Silvestro il 9 novembre 318 e la costruzione si protrasse fino alla metà del secolo.

È la prima chiesa pubblica cristiana e la prima basilica cristiana ufficiale che nasce non sopra memorie storiche, ma, nel cuore dell'Impero romano, come annuncio e proclama della verità centrale del cristianesimo: Gesù Figlio di Dio è il Salvatore dell'umanità. In essa, per la prima volta, tutti i cristiani di Roma, poterono riunirsi insieme al loro vescovo.

Da allora è la cattedrale di Roma, il luogo in cui il vescovo di Roma, il Papa, ha la sua cattedra quale segno del suo insegnamento, del suo magistero e della sua presidenza. È per questo che possiede un titolo unico al mondo. È la «Sacrosancta lateranensis ecclesia omnium urbium et orbis ecclesiarum mater et caput – La santissima chiesa lateranense, madre e capo delle chiese di tutte le città e del mondo»,

come è scritto alla base di un pilastro alla sinistra dell'ingresso, circondata da una corona di alloro. Un'epigrafe più antica, medioevale – che si trova ora in frammenti nel chiostro – riporta le stesse espressioni. Sicuramente era inserita alla base dell'architrave del portico medioevale, ma non è certo che fosse incisa sin dalle origini sul portico primitivo.

#### *Il concilio di Nicea*

Un evento che è importante rievocare, nella visita giubilare alla basilica lateranense, è il concilio di Nicea nel quale Costantino ebbe un ruolo primario. Fu, infatti, l'imperatore in persona a convocarlo per l'anno 325, a Nicea, l'odierna Iznik, vicino a Nicomedia che era ancora la capitale dell'Impero d'Oriente (è nel 330 che Costantino fonderà la nuova capitale Costantinopoli), e la residenza di Costantino.

Il dibattito – nato fra Alessandro, patriarca di Alessandria d'Egitto, sostenuto dal suo diacono e futuro successore Atanasio, ed un suo presbitero di nome Ario – verteva sull'identità di Gesù. Ario

sosteneva che affermare la divinità del Figlio volesse dire intaccare il monoteismo, l'unicità di Dio. Per lui l'unico modo di restare fedeli al monoteismo era quello di professare che il Padre non aveva da sempre generato il Figlio, ma che il Figlio aveva avuto un inizio, quello della sua creazione.

Il concilio, in cui il Papa Silvestro fu rappresentato da due presbiteri romani, affermò contro Ario, che il Figlio era consustanziale al Padre:

Noi crediamo... in un solo Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, nato unigenito dal Padre, cioè dalla sostanza del padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, nato, non fatto, di una sola sostanza col Padre; per mezzo di lui furono create tutte le cose in cielo ed in terra.

Il Credo di Nicea, terminato il concilio, fu certamente proclamato solennemente nella basilica Lateranense. La dedicazione della basilica al Salvatore è del 324, proprio nel cuore delle polemiche cristologiche di quegli anni.

### *La cattedrale di Roma*

Lo sviluppo della residenza Papale in Vaticano non ha mai eliminato, nei secoli, la centralità della basilica del Laterano, come cattedrale del papa e della diocesi di Roma. Dopo l'elezione papale, la presa di possesso di ogni nuovo pontificato avviene con l'insediamento sulla cattedra di San Giovanni.

Piuttosto si è accentuato, soprattutto negli ultimi pontificati, la valenza della basilica come luogo della cura che il papa ha proprio per la sua diocesi di Roma, mentre San Pietro visibilizza la cura papale verso le chiese di tutto il mondo. Annesso alla basilica si è, infatti, sviluppato il Vicariato, quale luogo del servizio diretto esplicitamente ai cristiani della città e della chiesa di Roma. Il Laterano è luogo precipuo, quindi, per comprendere il grande dono del ministero episcopale, voluto da Cristo per la sua Chiesa.

Fu Giovanni XXIII a scegliere nuovamente il palazzo del Laterano, come il centro della vita della Diocesi di Roma. Così si esprese:

Oh! Se il papa, vescovo di Roma, raccogliendo gli uffici di tutta l'amministrazione diocesana presso questa sua cattedrale basilica... potesse radunare qui, con più grande larghezza di respiro, tutta o quasi, l'organizzazione della Diocesi di Roma!

Paolo VI continuò questa intuizione e, con la Costituzione Apostolica *Vicariae Potestatis* del 1977, riorganizzò la vita del Vicariato e insistette sul ruolo del Papa come vescovo di Roma, chiedendo alla Diocesi di Roma di «non intraprendere alcunchè di importante prima di averlo riferito a noi».

In un discorso del 1975, tenuto nella basilica lateranense, ricordava ancora lo stato di desolazione degli edifici, precedente alla svolta di Giovanni XXIII:

Io mi ricordo che la prima volta che venni a Roma (avevo 8 anni e mezzo) si fece con la mia famiglia una escursione fino a San Giovanni in Laterano; ricordo ancora benissimo il senso di desolazione che mi sorprese in quella grande casa, tetra, chiusa, abbandonata d'intorno...e mi dissero: questa è la *mater et caput*...Ricordo poi tutte le volte che, venuto a Roma, giovane studente, appena detta la santa messa, avevo occasione di passare davanti a quell'edificio, bello ma cadente: lo si vedeva dalle finestre e dalle porte chiuse, dall'impossibilità d'entrare. Ricordo anche il senso di disagio che mi metteva la stessa basilica di San Giovanni: la sera era come penetrare in una caverna, senza luce; cinque navate buie e paurose a chi osava inoltrarsi. E sempre, fino da allora, i ragazzi e i giovani sognano: da qui bisogna ridare vita alla chiesa romana.

Con il pontificato di Giovanni Paolo II ed il ministero di Vicario del card. Ruini la basilica è divenuta sempre più, come nei primi secoli di fondazione, il centro della vita della diocesi. Qui si è celebrato il secondo sinodo romano (il primo era stato opera di Giovanni XXIII), voluto espressamente dal papa Giovanni Paolo II, qui hanno avuto luogo gli incontri della missione cittadina di Roma, e, con sempre maggior regolarità, si svolgono le celebrazioni liturgiche della diocesi e gli incontri diocesani.

La basilica e gli annessi palazzi hanno così ritrovato il loro senso originario, e la loro funzione è oggi chiaramente leggibile per chi vi si reca in pellegrinaggio.

## 2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare

### *La chiesa*

Le due basiliche di San Pietro e di San Paolo sono basiliche sepolcrali, edificate fuori le mura della città, luoghi della memoria del martirio dei due apostoli. San Giovanni è, invece, la casa della Chiesa di Roma. Fu costruita, come abbiamo visto, come la prima basilica dove tutti i cristiani romani potessero riunirsi, e da allora è stata la cattedrale, il luogo dove il vescovo di Roma presiede alla sua comunità Diocesi. Qui il presbitero romano celebra il giovedì santo e la consacrazione dei sacri olii col suo vescovo, il Papa; qui sono da lui ordinati i sacerdoti romani; qui la chiesa di Roma si incontra con lui.

Quest'anno, per la prima volta nella storia, Giovanni Paolo II aprirà la Porta Santa di questa sua cattedrale nei secondi vesperi del Natale. Ha chiesto che contemporaneamente tutti i vescovi aprano le porte giubilarie delle loro cattedrali, nelle diocesi del mondo. Questo simbolo forte ed esplicito sottolineerà che, attraverso la porta giubilare del perdono, si entra nella Chiesa, nella comunità dei salvati, e che questa Chiesa è costituita in ogni Diocesi del mondo dove i vescovi presiedono alle loro chiese locali. Il segno esprimerà insieme la comunione col Papa e la realtà di Chiesa di ogni Diocesi.

Con profondità Paolo VI, celebrando sul sagrato di San Giovanni il Giubileo della Chiesa di Roma, disse:

Facciamo attenzione al duplice significato di questa parola «Chiesa». Chiesa significa, innanzi tutto, in questa circostanza, l'edificio sacro, davanti al quale ci troviamo. Questo edificio è insignito del titolo di basilica, cioè di edificio regale, titolo attribuito fin dai primi tempi del cristianesimo, alla casa destinata al culto sacro per la comunità gerarchicamente costituita. È da notare questa essenziale funzione dell'edificio religioso nel cristianesimo, quella cioè di accogliere nel suo interno il popolo orante, a differenza degli edifici sacri pagani, nei quali solo coloro ch'erano destinati a funzioni sacerdotali potevano entrare, mentre la folla rimaneva fuori, donde la qualifica di «profana», cioè di gente che non era ammessa ad entrare nel tempio, e sostava, mentre si svolgeva il rito sacro, davanti al tempio stesso, al *fanum*, che era piuttosto che un aula per il popolo, un'edicola dedicata alla divinità...

A noi preme ora notare come l'edificio sacro prese comunemente la qualifica di «chiesa», cioè di comunità cristiana che in quell'edificio aveva il suo luogo di riunione e di culto. L'onore perciò tributato all'edificio, e fu onore particolare fin dai primi anni della vita pubblica riconosciuta alla religione cristiana, si riverberò sulla comunità che lo aveva costruito; e l'uno e l'altra furono chiamati, e ancora oggi lo sono: chiesa. Chiesa l'edificio, chiesa la comunità; l'uno per l'altra, restando a questa seconda, la comunità, la pienezza di significato e di finalità.

Onoriamo dunque nella basilica del Santissimo Salvatore, detta comunemente di San Giovanni in Laterano, commemorando la sua originaria destinazione, cioè la sua «dedicazione», al culto cattolico e alla dimora primaria del vescovo di Roma, il Papa, successore dell'apostolo

Pietro, e perciò pastore della Chiesa universale; onoriamo, fratelli e figli carissimi, questa santa Chiesa Romana: santa per la sua origine apostolica e per la sua vocazione missionaria e santificatrice; santa per la testimonianza di eroismo e di fede, che essa nutrì e propose al mondo ad esempio ed a conforto; santa per la sua ferma e perenne adesione al Vangelo e alla missione di Cristo nella storia e nella vita di questa Sede Apostolica, che è in Roma, e di quante Chiese, sorelle e figlie, le furono unite nella fede e nella carità; santa per la sua destinazione escatologica, di guida dei suoi figli cattolici e degli uomini tutti, che ne accolgono la parola di verità e di amore, verso i destini ultimi dell'umanità sulla terra; e santa perché vuole essere prima, anche celebrando questo Giubileo, a riconoscere il proprio dovere di penitenza e il proprio bisogno di riconciliazione con Dio e con gli uomini.

Il pellegrinaggio alla basilica lateranense è occasione di memoria dell'altissimo onore di essere stati accolti nella Chiesa. Visitandone il battistero, il primo battistero pubblico in Roma, rievocheremo i sacramenti del battesimo e della cresima, inizio e conferma della vita in Cristo; celebrando l'eucarestia nella basilica riceveremo il nutrimento eucaristico: sono i tre sacramenti con cui la Chiesa «inizia», partorisce e nutre i suoi figli. La Chiesa è veramente Madre che genera alla vita divina. Essa trasmettendoci tutto ciò che essa è e crede, ci unisce a Cristo e al suo mistero pasquale. La *Lumen Gentium* ha così parlato della stupenda necessità della Chiesa:

Il Santo Concilio insegna, appoggiandosi alla sacra Scrittura e alla Tradizione, che questa Chiesa peregrinante è necessaria alla salvezza, perché il solo Cristo, presente in mezzo a noi nel suo Corpo che è la Chiesa, è il mediatore e la via della salvezza, ed Egli stesso, inculcando espressamente la necessità della fede e del battesimo (cfr. Mc 16, 16; Gv 3, 5), ha insieme confermata la necessità della Chiesa, nella quale gli uomini entrano per il battesimo come per una porta. Perciò non possono salvarsi quegli uomini i quali, pur non ignorando che la Chiesa cattolica è stata da Dio, per mezzo di Gesù Cristo, fondata come necessaria, non vorranno entrare in essa o in essa perseverare.

La teologia giubilare, esplicitata da Giovanni Paolo II nella *Incarnationis Mysteriorum*, ricorda come il «tesoro della Chiesa» venga da Cristo:

ma poiché noi apparteniamo a Lui, anche ciò che è nostro diventa Suo e acquista una forza che risana...

La Rivelazione insegna che, nel suo cammino di conversione, il cristiano non si trova solo. In Cristo e per mezzo di Cristo la sua vita viene congiunta con misterioso legame alla vita di tutti gli altri cristiani nella soprannaturale unità del corpo mistico. Si instaura così tra i fedeli un meraviglioso scambio di beni spirituali, in forza del quale la santità dell'uno giova agli altri ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri. Esistono persone che lasciano dietro di sé come un sovrappiù di amore, di sofferenza sopportata, di purezza e di verità che coinvolge e sostiene gli altri. È la realtà della «vicarietà», sulla quale si fonda tutto il mistero di Cristo. Nondimeno fa parte della grandezza dell'amore di Cristo non lasciarci nella condizione di destinatari passivi, ma coinvolgerci nella sua opera salvifica e, in particolare, nella sua passione. Lo dice il noto brano della lettera ai Colossesi: «Do compimento a ciò che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne a favore del suo corpo che è la Chiesa» (1, 24)...

Pregare per ottenere l'indulgenza significa entrare in questa comunione spirituale e quindi aprirsi totalmente agli altri. Anche nell'ambito spirituale, infatti, nessuno vive per se stesso. E la salutare preoccupazione per la propria anima viene liberata dal timore e dall'egoismo solo quando diviene preoccupazione anche per la salvezza dell'altro. È la realtà della comunione dei santi, il mistero della «realtà vicaria», della preghiera come via di unione con Cristo e con i suoi santi.

Nel testamento di Paolo VI possiamo leggere le ultime parole che esprimono ancora l'amore e la dedizione dovute alla Chiesa e la fede nella comunione tra la Chiesa celeste e quella terrestre:

Prego il Signore che mi dia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo della vita si ha il coraggio di fare... Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirla. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei santi... O uomini, comprendetemi; tutti vi amo nell'effusione dello Spirito Santo, ch'io, ministro, dovevo a voi partecipare. Così vi guardo, così vi saluto, così vi benedico. Tutti... Amen. Il Signore viene. Amen.

### 3. Visitando la basilica

Il pellegrinaggio alla Basilica di San Giovanni in Laterano può avere inizio procedendo attraverso la *Porta Santa*, anticamente detta Porta Aurea, così come la Basilica stessa *Lateranense, Constantiniana et Aurea*. La liturgia di apertura della suddetta e l'approfondimento del segno di essa presero avvio storicamente proprio nella Basilica Lateranense. Come Giovanni Paolo II si è espresso:

Al pellegrinaggio si accompagna il segno della porta santa, aperta per la prima volta nella Basilica del Santissimo Salvatore in Laterano durante il Giubileo del 1423. Essa evoca il passaggio che ogni cristiano è chiamato a compiere dal peccato alla grazia. Gesù ha detto: «Io sono la porta» (Gv 10, 7), per indicare che nessuno può avere accesso al Padre se non per mezzo Suo. Questa designazione che Gesù fa di se stesso attesta che Egli solo è il Salvatore inviato dal Padre. C'è un solo accesso che spalanca l'ingresso nella vita di comunione con Dio: questo accesso è Gesù, unica e assoluta via di salvezza. Solo a Lui si può applicare con piena verità la parola del Salmista: «È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti» (Sal 118 [117], 20). L'indicazione della porta richiama la responsabilità di ogni credente ad attraversarne la soglia. Passare per quella porta significa confessare che Gesù Cristo è il Signore, rinvigorendo la fede in Lui per vivere la vita nuova che Egli ci ha donato. È una decisione che suppone la libertà di scegliere ed insieme il coraggio di lasciare qualcosa, sapendo che si acquista la vita divina (cfr. Mt 13, 44-46).

Nell'atrio la Porta Santa è l'ultima a destra, non quella centrale, ma la più stretta, la porta dell'ovile, attraverso la quale saremo condotti alla redenzione, ci dice infatti Gesù: «se uno entra attraverso di Me sarà salvo» (Gv 10, 9). È il nostro ingresso nella «dimora di Dio con gli uomini», la Chiesa viva che ci concederà l'indulgenza per i nostri peccati.

Il Papa che istituì il rito di apertura della Porta Santa nella Basilica Lateranense fu Martino V Colonna, in occasione del Giubileo del 1423, indetto secondo la scadenza che considera la vita di Cristo, quindi 33 anni dopo il 1390, data del precedente Giubileo. È sepolto in basilica nella *confessio*, davanti l'altare maggiore in un sepolcro bronzeo.

Il gesto di Martino V sarà ripetuto dai suoi successori fino a che, durante i Primi Vespri di Natale del 1499, Papa Alessandro VI Borgia istituì il rituale definitivo con l'apertura della Porta Santa in San Pietro, demandando ai Cardinali Legati quella delle altre basiliche patriarcali, inaugurando così l'Anno Santo del 1500 e affermando definitivamente il grande simbolo giubilare.

Procedendo *all'interno della Basilica* vediamo oggi quello che è l'assetto donatole dal Borromini sotto il Pontificato di Papa Innocenzo X Pamphilj (1644-1655), secondo un progetto ideale ben preciso del pontefice, seguito da un'altrettanto originale immagine stilistica dell'architetto. Innocenzo X desiderava il restauro di San Giovanni per l'occasione ravvicinata ed improrogabile del Giubileo del 1650, con l'intenzione di trattare la basilica costantiniana come una grandiosa reliquia. Egli infatti impose al Borromini di mantenerne la «primitiva forma», conservandone le cinque navate ed il soffitto. Le nuove pareti diventavano così telai di sostegno alle antiche: la Chiesa attuale, rinnovandosi nel suo insieme, doveva sostenere e celebrare la Chiesa originaria.

Il Papa affidò la sovrintendenza dei lavori al camerario Virgilio Spada il quale scrisse: «si è già dato principio alla restaurazione per mantenerla quanto sarà possibile nella sua primitiva forma e abbellirla».

E ancora:

onde convien dire, doversi alla basilica Vaticana e Lateranense i titoli di Capo e Madre delle Chiese dell'universo, a questa come rappresentante la Chiesa apostolica e militante, a quella come capo e prima sede del primo vescovato e come prima di tutte le cattedrali del mondo.

Lo Spada scelse come architetto Francesco Borromini e al termine della costruzione così commentò il suo lavoro: «con ragione credo che si possa applicare a questa fabbrica, quelle parole di Aggeo profeta... parlando del Tempio di Salomone rinnovato».

L'ampia navata centrale vede 5 grandi arcate per lato – che raggiungono il secondo registro – alternarsi a 6 nicchioni sormontati da altrettanti stucchi. I pilastri che sostengono le arcate inglobano le antiche colonne architravate, in marmo giallo, della basilica costantiniana. L'ultimo registro ha 8 finestroni accostati ad ovali decorati ad olio. L'architetto avrebbe desiderato sostituire il soffitto ligneo con una volta ma rispettò il volere del papa, e ne mantenne quindi l'antico aspetto a lacunari che risale al 1562, richiesto da Pio IV a Daniele da Volterra. Così come conservò il prezioso pavimento che nel 1425 Papa Martino V aveva commissionato ai maestri Cosmati, i quali inserirono lo stemma della colonna, proprio della famiglia gentilizia Colonna, al centro della geometria del pavimento.

Nelle navate laterali, queste con soffitto a volta, aprì delle finestre, mentre nelle navatelle, ancora più basse, pose dei cherubini a sostegno di piccole volte fittizie.

Proprio i cherubini che popolano le volte e i pilastri, le melagrane che adornano i capitelli e le palme che decorano le volte, i pilastri, le semi colonne che formano ghirlande intorno agli ovali, richiamano il tempio di Salomone.

Ricoprì le pareti del tempio con sculture e incisioni di cherubini, di palme e di boccioli di fiori, all'interno e all'esterno. (1 Re 6,29). Fece melagrane su due file intorno al reticolato per coprire i capitelli sopra le colonne (1 Re 6,18).

Le colombe sopra i tabernacoli e nella volta d'ingresso oltre a commemorare il papa Pamphilj ricordavano l'intento di una nuova *pax romana*, e si ricollegavano idealmente alla raffigurazione dello Spirito Santo nell'antico mosaico dell'abside.

I nicchioni laterali solo nel 1700 vennero riempiti con le statue dei 12 apostoli da allievi del Bernini. All'iconografia del Tempio di Gerusalemme si collega così quella della Nuova Gerusalemme: «Le mura della città poggiano su 12 basamenti, sopra i quali sono i 12 nomi dei 12 Apostoli dell'Agnello» (Ap. 21,14).

Gli ovali in cui Borromini aveva lasciato il muro a vista, come reliquia della chiesa antica, vennero ricoperti nel 1718 da dipinti rappresentanti i profeti. I bassorilievi a stucco, che secondo le

intenzioni del Borromini sarebbero dovuti essere provvisori e divennero invece definitivi, illustrano storie bibliche.

A partire dal transetto sulla sinistra, questi sono i temi: *Adamo cacciato dall'Eden, Le reliquie dei viventi salvate nell'arca, Il sacrificio di Isacco, Giuseppe venduto, Mosè che conduce gli Ebrei fuori dall'Egitto, Giona nel ventre del pesce*, e di fronte come parallelo tra l'Antico e il Nuovo Testamento: *Il buon ladrone accolto in Paradiso, Il genere umano rigenerato nel Battesimo, Cristo che porta la croce, Cristo venduto, Cristo discende agli inferi, La Resurrezione*.

L'iconografia evidenzia non solo i rimandi fra l'Antico e il Nuovo Testamento, ma anche il legame fra la vita di Cristo e la Chiesa, da Lui voluta, che accoglie gli uomini, come l'arca di Noè che conduce alla salvezza, passando per l'acqua, segno della morte e resurrezione che avvengono nel Battesimo.

Dirigendoci poi verso il terzo pilastro della navata destra, possiamo ammirare *un frammento del famoso affresco, detto della Loggia delle benedizioni*, raffigurante il neo papa Bonifacio VIII nell'atto di prendere possesso della sede Lateranense il 23 gennaio 1295. Questo affresco era parte di un gruppo di tre dipinti – gli altri due raffiguravano *Il battesimo di Costantino e L'edificazione del Laterano*. Ormai scomparsi, erano originariamente collocati su di un lato dell'antica Loggia delle Benedizioni e, insieme agli affreschi del *Sancta Sanctorum* di cui poi parleremo, sono al centro di una disputa che vorrebbe portare a Roma invece che a Firenze la paternità di una nuova fase della pittura in Italia, tanto da essere ancora controversa l'attribuzione a Giotto o al Cavallini. Fu infatti in questi anni che la produzione figurativa legata alla corte papale e l'evento giubilare del 1300 concorsero a costituire il momento di massima progressione della cultura artistica romana di quegli anni.

L'affresco della loggia fu commissionato da Papa Caetani tra il 1297 e il 1298, probabilmente per affermare con forza la legittimità della sua elezione contestata dai Colonna, tanto che ai suoi lati si riconoscerebbero il Cardinale Matteo Orsini, suo sostenitore, e Papa Celestino V, suo predecessore che liberamente abdicò, dopo aver istituito la celebre perdonanza della città de L'Aquila. È interessante ricordare la cerimonia del possesso, che continua ancora oggi. Ciascun pontefice neoeletto deve prendere possesso della sua cattedrale, la basilica Lateranense in qualità di vescovo di Roma, con rituale solenne diverso nei secoli.

L'affresco viene tuttavia da alcuni ancora interpretato come l'indizione del primo Giubileo da parte di Papa Bonifacio VIII, il Giubileo del 1300. Infatti nel Capodanno del 1300 una folla aveva invaso Roma nell'attesa di una sicura perdonanza, in un'ansia di rinnovamento spirituale, che convinse il papa ad indire il Giubileo il 16 febbraio del 1300, dal Laterano.

Il *transetto* paleocristiano vide il suo totale rinnovamento sotto il pontificato di Clemente VII, in occasione del Giubileo del 1600, donandogli il suo aspetto manierista che possiamo ammirare tuttora. Giacomo della Porta diresse il rifacimento architettonico, e il disegno della decorazione a tarsie marmoree e a bassorilievi. Il Cavalier d'Arpino ne curò la decorazione con statue, dorature e dipinti di grandi artisti di scuola manierista sotto forma di arazzi raffiguranti le storie di Costantino: *Il sogno, La conversione, La donazione della Basilica a Papa Silvestro e La costruzione della Basilica*.

All'interno dell'*altare del Sacramento*, sulla sinistra del transetto, è custodita, protetta da una teca, un frammento che la tradizione vuole sia una parte della mensa dell'ultima cena del Signore Gesù, la cena dell'istituzione dell'eucarestia.

Possiamo scorgere nella *cappella del Crocifisso*, nel braccio destro del transetto, un frammento della pietra tombale dell'umanista e canonico lateranense Lorenzo Valla, lì sepolto. Egli dimostrò essere leggendaria la famosa «donazione di Costantino».

Al centro del transetto si trova *l'altare papale* in stile gotico, che, nonostante aggiunte e modifiche subite nei secoli, rimane il fulcro dell'architettura basilicale. Al suo interno è custodito l'altare di legno sul quale la tradizione narra che celebrò lo stesso San Pietro. Papa Urbano V durante la cattività avignonese decise di rispondere al lamento dei fedeli riguardo alle condizioni

fatiscenti della cattedrale e, recatosi a Roma, commissionò nel 1368 un nuovo ciborio a Giovanni di Stefano, dove potessero essere custoditi i preziosi reliquiari con le teste di san Pietro e san Paolo cesellati da Giovanni di Bartolo (furono poi distrutti per pagamenti dovuti a Napoleone a causa del trattato di Tolentino e oggi sostituiti da copie). Le reliquie degli Apostoli che erano state conservate fino ad allora nel *Sancta Sanctorum* furono così trasferite nel ciborio, alla vista di tutti.

Le dodici pitture che circondano il ciborio, opera quattrocentesca di Antoniazio Romano e della sua scuola, raffigurano *La Crocifissione*, *Gesù Buon Pastore*, *La Vergine con il Bambino*, e *L'incoronazione della Vergine*, circondati da diversi Santi e Sante.

Possono anch'esse essere lette in chiave ecclesiologica: la Chiesa che nasce sotto la croce dal costato trafitto di Cristo, la Chiesa protetta da Cristo buon pastore che la raduna e offre la vita per lei, Maria madre di Dio e primizia della Chiesa, Maria che nella sua ascensione e incoronazione prefigura il destino escatologico dei cristiani.

Addossata alla parete, dietro l'altare, Nicolò IV sistemò una nuova *Cattedra papale* dove riconosciamo l'iconografia di Cristo vincitore sul Male, raffigurato da quattro figure demoniache ai suoi piedi: aspidi, basilisco, leone e drago, in esplicito riferimento al Salmo 91, 13: «Camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi. Lo salverò perché a me si è affidato; lo esalterò perché ha conosciuto il mio nome».

È chiara l'intenzione di sottolineare il ministero papale, il suo essere vicario di Cristo. Questa cattedra medioevale è ora nel chiostro, come la precedente del V secolo, ma l'antica predella raffigurante i quattro animali è ancora al centro dell'abside.

*Il presbiterio e l'abside* che noi oggi vediamo a corona della basilica, sono arretrati rispetto all'antica struttura; nel 1884 infatti, Leone XIII giudicando il coro troppo angusto per essere degno della Cattedrale di Roma, ne richiese l'ampliamento all'architetto Francesco Vespignani, figlio del più famoso Virginio. Secondo i discutibili criteri di intervento artistico ottocentesco fu allora necessario eseguire un rifacimento del mosaico duecentesco mantenendone invariata l'iconografia, ma corrompendone irrimediabilmente la dimensione stilistica.

Il mosaico era stato commissionato da Papa Niccolò IV (1288-1292), primo frate francescano ad essere eletto papa, il quale volle far realizzare da Jacopo Torriti un «restauro innovativo» dell'antica opera musiva del V secolo.

La sommità del catino absidale vede al centro il busto di Cristo Salvatore, con un serafino in alto e quattro angeli per lato, tutto su sfondo blu a nuvole multicolori. La tradizione vuole che il volto di Cristo riprenda l'immagine miracolosa acheropita, cioè non dipinta da mano d'uomo, ma direttamente da Dio, apparsa nella primitiva basilica lateranense.

Al centro, su sfondo di tessere d'oro, campeggia la croce gemmata con un tondo raffigurante il *Battesimo di Cristo* all'incrocio delle braccia. La croce è pervasa dalla grazia sotto aspetto d'acqua, che si diffonde dallo Spirito Santo raffigurato dalla colomba. Alla sommità del monte paradisiaco su cui è piantata, la croce fuoriescono i quattro fiumi del Paradiso che abbeverano cervi ed agnelli, e danno vita al Giordano dal quale traggono vita ogni sorta di uccelli e di pesci, insieme agli esseri umani. Alle pendici del monte si ergono le mura ingemmate della Gerusalemme celeste protette dall'arcangelo Michele, sulle cui due torri dorate sono gli apostoli Pietro e Paolo. La simbologia della creazione si coniuga così col suo compimento finale e il mosaico collega l'albero della vita alla croce, il Paradiso alla Gerusalemme celeste, lo Spirito che aleggiava sulle acque allo Spirito donato dal corpo trafitto di Cristo, l'acqua dei quattro fiumi paradisiaci all'acqua donata dalla Chiesa nel battesimo.

Alla destra della croce la Vergine intercede per il Papa Niccolò IV inginocchiato accanto, di dimensioni più piccole, cui segue, sempre in dimensioni ridotte, San Francesco accompagnato dai Santi Pietro e Paolo; alla sinistra il Battista, che completa la *deesis*, è seguito dal piccolo Sant'Antonio e dai Santi Giovanni Evangelista e Andrea.

La base della calotta ci mostra nove Apostoli e due piccole figure in abito francescano che ritraggono Jacopo Torriti, l'artista del mosaico, e l'aiuto Jacopo da Camerino, inseriti negli spazi ricavati dai quattro finestroni a sesto acuto.

Conclude la decorazione l'iscrizione in cui Niccolò IV si firma committente dell'opera del Torriti.

È interessante notare come quest'ultimo, secondo le esigenze del papa, sia intervenuto innovando l'iconografia precedente: l'inserimento dei due santi francescani (Francesco e Antonio) e quindi «moderni», accanto alla *deesis*, manifesta come anche le nuove spiritualità, i nuovi movimenti medioevali che sorsero a rinnovare la Chiesa, appartengano a quell'ininterrotto fluire dello Spirito Santo, e come esso continui poi in ogni momento della storia. I due santi sono così ritratti, solo pochi decenni dopo la loro morte, nel mosaico della chiesa cattedrale di Roma. Per sottolineare il significato simbolico dell'opera Niccolò IV fece apporre un'epigrafe (la troviamo ora murata a fianco della porta della sacrestia), in cui fa riferimento esplicito al sogno di Innocenzo III, raccontatoci da San Bonaventura. Il papa dopo aver visto in sogno San Francesco nell'atto di sorreggere la Chiesa, simboleggiata dal Laterano, che era sul punto di crollare, ne confermò la regola, capace di proporre un rinnovamento alla Chiesa di allora.

Nel *Testamento* che San Francesco scrisse due anni prima della sua morte possiamo vedere la novità della sua fraternità ecclesiale e come venne a presentarla al papa proprio nel complesso lateranense:

E dopo che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, e il signor papa me lo confermò.

Insieme alla coscienza della innovazione della sua proposta ecclesiale, Francesco afferma nel *Testamento* anche la fedeltà alla vita ordinaria e alla tradizione della Chiesa:

E il Signore mi dette tanta fede nelle chiese, che così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, in tutte le Tue chiese che sono nel mondo intero e Ti benediciamo, poiché con la Tua santa croce hai redento il mondo. Poi il Signore mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a causa del loro ordine, che se mi dovessero perseguitare voglio ricorrere ad essi. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie dove abitano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori, e non voglio in loro considerare il peccato, poiché in essi io vedo il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dell'Altissimo Figlio di Dio nient'altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo Corpo e Sangue Suo che essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri.

Usciti dalla basilica di San Giovanni è possibile visitare il vicino *Battistero Lateranense*, il primo ufficiale della Chiesa, modello per tutti gli altri d'Italia.

Benché sia fantasiosa la narrazione del battesimo di Costantino amministrato dal papa Silvestro I nel Laterano, si sa con certezza che l'imperatore volle personalmente che, tra il 320 e il 325, a fianco della basilica sorgesse il monumentale battistero. La leggenda di tale regale battesimo è raffigurata all'interno del battistero stesso, nel bassorilievo in bronzo del XVII secolo posto sulla vasca battesimale come rovescio del battesimo di Cristo nel Giordano, come anche negli affreschi del transetto della basilica lateranense; nel ciclo pittorico medievale della vicina chiesa dei Santi Quattro Coronati in Roma, ed è declamata nella scritta sistina alla base dell'obelisco nella piazza di San Giovanni in Laterano. Tuttavia, Costantino, che si era dimostrato favorevole verso i cristiani accolse il battesimo solo in punto di morte, nell'anno 337, ricevendo il sacramento per mano del vescovo Eusebio di Nicomedia, contrario per altro, alla definizione dogmatica del primo concilio ecumenico di Nicea.

Il battistero lateranense appare come una derivazione di costruzioni romane a pianta centrale, spesso con cupola (vedi il Tempio di Vesta, il Pantheon, la Tomba di Cecilia Metella, il Tempio di

Minerva Medica, il Mausoleo di Augusto e quello di Santa Costanza). Per la sua realizzazione si ricorse all'adattamento del *nymphaeum* dell'area termale esistente in loco, appartenente alla *Domus Faustae*, di forma circolare con nicchie affiancate da grandi colonne, come hanno mostrato gli scavi del 1925 e del 1929.

La costruzione fu successivamente rimaneggiata nel secolo V da Sisto III (432- 440), il papa che edificherà la basilica di Santa Maria Maggiore, al quale si deve la pianta ottagonale che ancora esiste. L'ottagono richiama simbolicamente la Pasqua, l'ottavo giorno, in cui trova definitiva realizzazione la redenzione, come compimento del primo giorno, quello della creazione.

Varcata la soglia dell'attuale ingresso verso la piazza, l'interno del battistero appare subito nel suo insieme, mostrando in terra il grande stemma con le api del casato di Urbano VIII (1623-1644) cui si devono gli affreschi ancora visibili.

Il battistero presenta intorno al centrale fonte, dove i catecumeni erano battezzati per immersione, otto colonne con capitelli ionici e corinzi alternati, le quali lo isolano dal deambulatorio, il corridoio circolare più esterno. Il raccordo tra le parti è ottenuto con un soffitto in legno policromo con fregi, simboli e quattro figure intagliate: Gesù Salvatore, la beata Vergine Assunta, San Giovanni Battista e San Giovanni evangelista. Sull'architrave di gusto classico, possiamo leggere gli splendidi versi con cui papa Sisto III parlò del battesimo, distinguendo il peccato originale (*crimen patrum*) dall'attuale (*crimen proprium*), ambedue cancellati dall'acqua del battesimo:

Nasce da questo seme divino un popolo da santificare  
che lo Spirito fa nascere da quest'acqua fecondata.  
Immergiti, peccatore, nel sacro fiume per essere purificato.  
L'acqua restituirà nuovo quello che avrà accolto vecchio.  
Non c'è più distanza tra coloro che rinascono,  
una sola fonte, un solo Spirito, una sola fede (li) uniscono.  
La madre Chiesa partorisce verginalmente in quest'acqua  
i figli che concepì alla morte.  
Se vuoi essere innocente purificati in questo lavacro  
sia che ti opprima la colpa paterna (di Adamo), sia la tua.  
Questa fonte è la vita e salva tutto il mondo,  
prendendo principio dalle ferite di Cristo.  
Sperate nel regno dei cieli voi rinati a questa fonte.  
La vita felice non riceve coloro che sono nati una volta.  
Né qualunque numero o forma dei propri peccati atterrisca:  
chi è nato a questo fiume sarà santo.

Lungo il deambulatorio corrono cinque affreschi del XVII secolo con il testo latino che li spiega:

– *L'apparizione della Croce*, avvenuta secondo la tradizione nell'ottobre del 312 nella zona di Saxa Rubra (Grottarossa) lungo la via Flaminia.

– *La battaglia di Ponte Milvio*, conclusasi subito dopo, il 28 ottobre 312, dove Massenzio, nemico di Costantino, fu sconfitto e ucciso.

– *L'ingresso trionfale a Roma di Costantino vincitore*, per i cui trionfi il Senato romano fece erigere l'arco trionfale ai piedi del Palatino vicino al Colosseo.

– *L'esaltazione della Croce e l'abbattimento degli idoli*, dedicato alle benemerienze di Costantino per il culto della Croce, perché si comprendesse (abbandonando gli idoli e rovesciando le are pagane) che essa da strumento di ignominia era divenuta fonte di salvezza per l'umanità intera.

– *Il Concilio di Nicea, primo concilio ecumenico*; nell'affresco l'imperatore fa bruciare tutte le accuse che gli ariani avevano a lui rivolto contro i vescovi cattolici e dà testimonianza alla fede cristiana baciando le ferite dei martiri.

In alto, tutt'intorno, ricorrono tondi affrescati tra piccoli geni festanti con i mezzi busti di papa Urbano VIII e di Costantino accanto alle sette chiese da lui volute: San Pietro in Vaticano, San Paolo sulla via Ostiense, San Lorenzo al Verano, i Santi Pietro e Marcellino in via Merulana, Santa Croce in Gerusalemme e il battistero Lateranense.

Si possono invece ammirare, lungo il tiburio ottagonale in legno dorato sorretto da piccole colonne di marmo bianco con capitello ionico, otto tele di Andrea Sacchi, oggi sostituite da copie; queste raffigurano: *l'Apparizione dell'Angelo a Zaccaria, la Visita di Maria a Santa Elisabetta, la Nascita del Battista, la Circoncisione del bambino, il Battista nel deserto, la Predicazione del Battista, il Battesimo di Gesù, la Decollazione di San Giovanni Battista*. Sopra il tiburio poggia, a sua volta, la cupola a spicchi con finestre ovali, fregi dorati e lanterna sovrastante.

Diversi oratori circondano il magnifico monumento battesimale. *Le Cappelle di San Giovanni Evangelista e di San Giovanni Battista* furono edificate alla fine del secolo V da papa Ilaro (461-468), come ringraziamento ai due santi per lo scampato pericolo corso durante lo pseudo-concilio di Efeso del 449, manovrato dall'eretico Eutiche. L'architrave di ingresso della cappella dedicata a San Giovanni, l'evangelista che più è penetrato nel mistero della divinità e dell'umanità del Figlio, reca l'iscrizione dedicatoria: «Al suo liberatore il beato Giovanni evangelista, Ilaro, servo di Dio», e la citazione giovannea: «Diligite alterutrum (amatevi gli uni gli altri)».

Ilaro, diacono, era stato inviato dal papa Leone Magno come suo delegato a Efeso, città giovannea, per contrastare Eutiche. Quest'ultimo affermava che Cristo non è consostanziale con noi, con l'umanità, ma che, una volta avvenuta l'incarnazione si può affermare solo la natura divina di Cristo. Il cosiddetto «latrocinio di Efeso» del 499 sembrò segnare la vittoria della posizione monofisita (che afferma una sola natura di Cristo) di Eutiche. La tradizione cattolica della Chiesa riuscì invece, due anni dopo nel concilio di Calcedonia, a confutare la posizione monofisita, perché negava la reale umanità di Cristo, e ad affermare la presenza in Lui dell'unica Sua persona divina nelle due nature, integre e complete, senza mescolanza, trasformazione, separazione o divisione. Succeduto a Leone Magno, come papa Ilaro costruì appunto le cappelle del battistero lateranense.

Merita una visita la *Cappella di S. Venanzio*, iniziata da Giovanni IV Dalmata (640-642) e completata dal suo successore papa Teodoro (642-649). La cappella fu pensata per accogliere le reliquie dei martiri dalmati Venanzio e Domnion. Il mosaico del catino absidale ha al centro Gesù Salvatore e sotto di Lui la Sua Chiesa, con al centro la Vergine orante, a destra San Pietro con l'asta crociata, San Giovanni Battista, San Domnion, Papa Giovanni IV; a sinistra San Paolo con il libro in mano, San Giovanni evangelista, San Venanzio e Teodoro che offre la costruzione. Ai loro lati altri otto santi. È la Chiesa intera, celeste e terrestre che prega il suo Signore. In alto i simboli dei quattro evangelisti e a lato le due città di Betlemme e Gerusalemme cinte da mura e torri gemmate, altri simboli ecclesiologici.

Nell'originario ingresso, il pronao biabsidato, trova invece posto la *Cappella dei santi martiri Cipriano e Giustina* con un mosaico del secolo V a racemi, con un emiciclo con l'Agnello, quattro colombe e piccole croci gemmate, e la *Cappella delle Sante vergini Rufina e Seconda* martirizzate durante la persecuzione di Valeriano.

Il battistero lateranense è detto anche *San Giovanni ad fontem* per l'acqua da cui i catecumeni acquistano la vita, o anche *San Giovanni ad vestes* per le nuove vesti di colore bianco che i battezzati indossano come segno dell'essersi rivestiti in Cristo, portandole fino alla *domenica in Albis*, la domenica appunto delle vesti bianche.

È Cristo la fonte dell'indulgenza che raggiunge, attraverso il battesimo donato dalla Chiesa, gli uomini. Coloro che sono stati santificati nelle acque battesimali possono partecipare alla misericordia divina. Il Nuovo Testamento annuncia che il battesimo cristiano rende possibile l'essere «crocifissi» e «consepolti» con Cristo, per «conrisorgere» con Cristo, incorporati a Lui nella Chiesa, attraverso la rigenerazione operata dallo Spirito che fa morire l'uomo vecchio, servo del peccato, e dà vita all'uomo nuovo, libero da esso.

Ignorate che quanti siano stati battezzati in Cristo Gesù siano stati battezzati nella sua morte? Siamo stati dunque sepolti con Lui per mezzo del battesimo nella morte, affinché come Cristo risorse da morte così anche noi camminiamo in novità di vita (Rom. 6, 3-4).

Con Lui siete stati sepolti insieme nel battesimo, in Lui siete anche stati risuscitati insieme per la fede nella potenza di Dio. Con Lui Dio ha dato vita anche a voi che eravate morti per i vostri peccati, annullando il documento scritto del vostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli (Col. 2, 12-13).

Possiamo affacciarci ora verso il *Portico Settentrionale*, sulla piazza di San Giovanni in Laterano. Dobbiamo l'attuale assetto di questa parte del complesso, detta *Campo Lateranense*, a papa Sisto V. Egli concepì un progetto urbanistico in cui Roma venne identificata come città santa, l'*altera Jerusalem*, e l'arte fu mezzo privilegiato con cui comunicare questo messaggio. In quest'ottica intervenne nella ristrutturazione della città, tanto da celebrarla con l'indizione dei Giubilei straordinari del 1585 e del 1590, ormai entrati nella storia.

Fino a quel momento il *Campo* si presentava come un vasto museo all'aperto di sculture e resti dell'antica Roma. Al centro della *Piazza* si ergeva il monumento equestre a Marco Aurelio, che il papa fece trasferire in Campidoglio; parti di un distrutto «Colosso» si appoggiavano su archi e colonnette e così altre statue antiche; la stessa struttura del Patriarchio era romana, inoltre la basilica era circondata per tre lati dalle Mura Aureliane. Sisto V desiderò allora caratterizzare in maniera cristiana quel luogo ancora troppo pagano: nel suo intervento radicale ripristinò il Portico Settentrionale, sostituì la statua equestre con un obelisco sormontato dalla Croce, con il significato simbolico di trionfo nel cuore dell'antichità pagana, infine inserì la Cappella del *Sancta Sanctorum* in un edificio a sé stante, trasferendovi al di sotto la *Scala Santa* e costruendo così un grandioso reliquiario.

La *Facciata Settentrionale* della basilica è da allora più monumentale con l'aggiunta di un portico e di una Loggia delle Benedizioni. L'ingresso a Nord, sebbene sia secondario, è però quello orientato verso il cuore della città, il più fruibile dai fedeli, identificato spesso come stilizzazione della basilica stessa, tanto che la si vorrebbe riconoscere nel prospetto a 2 torri che inquadra la figura dell'*Ecclesia* scolpita sulla porta di bronzo, fatta realizzare nel 1195 da Celestino III per il Patriarchio, e ora nel battistero.

Il 10 agosto 1588 l'*obelisco* più antico e più alto di Roma – e, come affermò il Mercati, degno della basilica madre di tutte le chiese – sormontato dalla Croce, venne innalzato al centro di piazza San Giovanni in Laterano. Costruito da Tutmosis III, innalzato poi da Tutmosis IV, fu portato a Roma da Costanzo II, che lo raccolse dal porto di Alessandria, dove era stato già trasportato da suo padre Costantino nel desiderio non realizzato di trasferirlo a Roma.

Costanzo vi fece incidere sulla base un poema in onore alle vittorie di Costantino e in difesa del Cristianesimo, poema ormai perduto. Crollato in seguito a scorribande dei Goti, fu rinvenuto spezzato in 3 parti nel 1587. Domenico Fontana lo dotò di una base in marmo sorretta da 2 antichi leoni.

Il *Palazzo Lateranense* fu costruito ex novo, in sostituzione dell'antico Patriarchio, nelle sue forme rinascimentali dal Fontana per divenire una sede degna del vescovo di Roma.

Nel 1589 Domenico Fontana realizzò l'edificio che custodisce al suo interno la cappella papale del *Sancta Sanctorum*, accessibile attraverso il passaggio sulla *Scala Santa*.

La *Scala santa* era lo scalone d'onore del Patriarchio e fu spostata gradino per gradino in una sola notte, per diventare con Sisto V l'accesso privilegiato al *Sancta Sanctorum*. La tradizione racconta come Sant'Elena, madre di Costantino, fece togliere dal Palazzo di Pilato a Gerusalemme i gradini della scala su cui Gesù era salito e disceso due volte nel giorno della sua passione, bagnandola con gocce del suo sangue. Sant'Elena l'avrebbe poi donata a papa Silvestro e lui l'avrebbe collocata davanti al Patriarchio.

In cima alla Scala, la raffigurazione di Cristo crocifisso, che come dalla sua cattedra dona il suo insegnamento. I fedeli percorrono in ginocchio i ventotto gradini marmorei ricoperti in legno di noce.

Salita la Scala ci troviamo davanti alle grate del *Sancta Sanctorum*, l'antica cappella papale.

Originariamente la cappella era più ampia e aveva l'ingresso di fronte all'altare, dove ora sono le tre finestrelle per l'adorazione dall'esterno.

Il nome della cappella, deriva dal tempio di Gerusalemme. Il Santo dei Santi (forma di superlativo assoluto semitica per dire il Santo per eccellenza) era il luogo più protetto all'interno del tempio di Gerusalemme, il luogo sul quale Dio aveva posto il Suo sguardo e nel quale solo il Sommo Sacerdote e solo una volta all'anno poteva accedere.

La nostra cappella, detta anche cappella di San Lorenzo, deve il suo appellativo di Santo dei Santi soprattutto per le numerose reliquie in essa conservate.

Fu papa Nicolò III che fece scrivere sull'architrave sopra l'altare:

Non est in toto sanctior orbe locus.

Non c'è in tutto il mondo un luogo più santo di questo.

La nostra cappella era così ricca di reliquie santissime, da essere la più venerata di Roma. Vi è documentata la presenza delle reliquie delle teste dei Santi Pietro e Paolo – poi trasferite nella basilica – fondamenta apostoliche della Chiesa di Roma che, come scrisse Leone I (440-461) fanno dei Romani «un popolo eletto di stirpe divina».

Erano qui conservate anche le reliquie dei due martiri e diaconi, San Lorenzo e Santo Stefano, nonché la testa di sant'Agnese, una delle prime martiri romane, cui era molto devota Santa Costanza, figlia di Costantino.

Ma l'immagine più sacra è la *pala d'altare* del *Sancta Sanctorum*, quella di Cristo Salvatore, chiamata *Acheropita*, cioè non dipinta da mano d'uomo. Si racconta infatti che quando San Luca evangelista, che la tradizione vuole pittore, si accinse a dipingerla la trovò completa, prima ancora di cominciare. La tavola risale probabilmente al V secolo ed è ormai ridotta ad un'ombra.

Recenti restauri hanno riportato al loro primitivo *splendore le pitture ed i mosaici commissionati da Papa Niccolò III Orsini* tra il 1277 ed il 1280, per ridecorare la *Sancta Sanctorum*. L'intento di questo papa, nell'ideare la «nuova» cappella, si dimostra fortemente unitario ed il suo progetto stilistico-culturale di tradizione e rinnovamento ben si identifica con l'intento di rendere sempre più Roma centro della cristianità. Questo disegno si può ben dire una costante nelle committenze non solo romane dell'Orsini, il quale persino ad Assisi, nel cantiere che vedeva la presenza del toscano Cimabue nell'abside e nel transetto, fece affrescare le regioni evangelizzate – prima fra tutte Roma seguita da Gerusalemme, Corinto ed Efeso – a sottintendere l'universalità del messaggio cristiano ed al contempo il servizio dell'autorità papale.

Corona l'aula una volta le cui quattro vele accolgono i simboli dei quattro evangelisti raffigurati secondo l'antica convenzione iconografica, le cui fonti sono il profeta Ezechiele e l'Apocalisse. Questa tradizione raffigura Matteo con un angelo, Marco con un leone, Luca con un toro e Giovanni con un'aquila.

Le quattro *lunette delle pareti* – ognuna delle quali accoglie due scene separate da una finestrella – sono invece abbellite da affreschi che erano stati attribuiti da alcuni critici al Cimabue (presente a Roma intorno al 1270), prima che l'ultimo restauro svelasse il loro debito alla corrente della pittura romana monumentale di ispirazione gotica influenzata dal cantiere assisiato. Essi sono dunque di un pittore probabilmente romano, affiancato da aiuti, cui fu assegnato il compito di decorare con storie di santi gli otto riquadri ricavati nelle lunette.

Iniziando dalla parete dell'altare, vediamo sulla sinistra il papa Niccolò III accompagnato da Pietro e Paolo, quest'ultimo mentre presenta il modellino del *Sancta Sanctorum* a Cristo, raffigurato sulla destra assiso sul trono celeste in atto di accogliere il dono.

La parete alla destra del presbiterio, accoglie i due riquadri con la *crocifissione di San Pietro* e la *decapitazione di san Paolo*, raffigurati secondo la consueta iconografia (vedi i capitoli sulle basiliche di San Pietro e San Paolo).

Nella parete di fronte all'altare possiamo ammirare i due affreschi rappresentanti il *Martirio di Santo Stefano* e il *Martirio di San Lorenzo*. Il diacono Santo Stefano morì primo martire lapidato da membri del sinedrio di Gerusalemme accusato per la sua fede nel Messia (At 7, 2-56). La tradizione racconta che il suo corpo, rinvenuto a Gerusalemme nel 415, sia stato traslato a Roma per essere collocato accanto a quello di San Lorenzo, diacono romano, come poi vedremo nel capitolo sulla basilica a quest'ultimo dedicata. Nella venerazione romana i due diaconi sono sempre venerati insieme, similmente a Pietro e Paolo.

I due pannelli a sinistra del presbiterio ricordano il *Martirio di Sant'Agnese* ed il *Miracolo di San Nicola*. L'affresco del martirio di Sant'Agnese mostra la giovane vergine che viene decapitata dopo che il suo corpo ha miracolosamente resistito alle fiamme del rogo apprestato per il suo martirio. La *Legenda Aurea* racconta che la giovane rifiutò la corte di un giovane prefetto romano, che si ammalò. Il padre convocò la giovanissima fanciulla ordinandole di offrire sacrifici agli dei romani per guarire il figlio. Al suo deciso rifiuto seguì il martirio che l'affresco descrive.

L'unico episodio che non mostra un martirio ma un miracolo è quello dedicato a San Nicola. Vescovo caritatevole, è raffigurato nel momento in cui porta, di notte, una borsa di denari ad un nobile gentiluomo decaduto, perché possa aiutare le figlie ridotte a mal partito. L'inserimento di questi due santi nel programma iconografico fu certamente voluto da Niccolò III per ricordare un'altra testimonianza della santità romana (Agnese) e per omaggiare il santo di Bari del quale aveva preso il nome.

Per capire il significato storico di questo ciclo ci aiuta uno storico dell'arte, A. Tomei, secondo il quale

la scelta dei soggetti iconografici, concentrata sulle scene di martirio dei santi, sottolinea con evidenza la volontà da parte del pontefice di riaffermare l'importanza della tradizione apostolica quale indiscutibile fondamento dell'autorità papale. Particolare interesse dal punto di vista storico riveste anche la scena raffigurante l'offerta a Cristo del modellino del *Sancta Sanctorum* da parte di Niccolò III; è stato infatti osservato che una scena analoga, a mosaico, si trovava sull'arco trionfale dell'antica basilica vaticana e mostrava l'imperatore Costantino accompagnato da san Pietro nell'atto di presentare a Cristo il modello dell'edificio. Sembra trattarsi di un riferimento preciso al restauro delle basiliche costantiniane promosso da Niccolò III, in quanto simbolo tangibile di restaurazione dell'idea imperiale e cristiana di Roma.

Decorano a mosaico la *volta a botte del presbiterio* le immagini dei santi Pietro, Paolo, Nicola, Agnese, Lorenzo e Stefano, ed un medaglione con il busto di Cristo sorretto da quattro angeli la cui immagine arcaica ricorda quella del Cristo Acheropita. È da notare come l'utilizzo delle tessere a mosaico servì non solo per non discostarsi da una tecnica di abbellimento che aveva caratterizzato le maggiori basiliche romane fino ad allora, ma anche e soprattutto per dare maggiore enfasi all'area in cui erano custodite le reliquie e la miracolosa «icona portatile» del Salvatore. Per quanto riguarda gli esecutori, la critica sembra propensa ad attribuire i mosaici del presbiterio agli stessi Cosmati autori del rivestimento marmoreo dell'intera cappella.

## IV - LA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE

### 1. L'origine del luogo

Santa Maria Maggiore è la prima basilica voluta non da un imperatore, o dal suo *entourage* politico o familiare, ma da un papa, Sisto III (432-440).

Se all'origine delle basiliche costantiniane c'è l'accoglienza del cristianesimo all'interno dell'Impero romano, in Santa Maria Maggiore, prima fondazione papale, c'è la funzione apostolica e missionaria della Chiesa che, attraverso la lezione dell'arte, si rivolge e vuol essere capita da quella parte che a Roma, nel V secolo, resta ancora tenacemente pagana: l'aristocrazia colta.

Sisto III la fece edificare con moduli di derivazione classica e Santa Maria Maggiore è oggi, fra le quattro basiliche maggiori, quella che maggiormente conserva la prospettiva semplice e lineare della primitiva costruzione paleocristiana, nonostante le alterazioni e le trasfigurazioni subite nei secoli.

È edificata nel luogo che, secondo la tradizione, la stessa Vergine avrebbe indicato a papa Liberio (352-366). I mosaici medioevali della facciata, come poi vedremo, narrano questa leggenda di fondazione e proprio dal nome di questo papa prende anche il nome di basilica Liberiana.

#### *Il concilio di Efeso*

La fondazione della basilica di santa Maria Maggiore inizia nel 432, un anno dopo il concilio di Efeso, celebrato nel 431. L'intenzione di papa Sisto III, nel progettare la basilica, nel dedicarla a Maria e nell'ispirarne la decorazione è chiaramente programmatica: vuole che celebri in Roma la verità riconosciuta dal concilio, cioè che Maria deve essere giustamente detta Madre di Dio, perché madre dell'unica persona divina di Gesù. Il dogma che la basilica celebra ha un aspetto mariologico ed uno cristologico, entrambi importantissimi.

Il concilio di Nicea del 325 aveva affermato con chiarezza che Gesù era vero uomo e vero Dio. Se infatti in Cristo non ci fosse stata umanità vera, non ci sarebbe stata alcuna umanità salvata, e nessun uomo sarebbe tornato al Padre. Se invece in Gesù si dava l'esistenza della sola umanità, senza alcuna divinità, non si avrebbe avuto alcuna salvezza, perché nessun uomo avrebbe mai potuto salvare l'intera umanità.

Si poneva però il problema del rapporto tra queste due nature: come pensare ad una unione che salvi le due parti, senza che l'umanità soccomba di fronte alla divinità?

La difficoltà sorse quando Nestorio, patriarca di Costantinopoli, cominciò a contestare e negare alcune affermazioni che esistevano nella fede della Chiesa, dicendo:

Dio non può avere una madre e nessuna creatura potrebbe generare la Divinità. Maria partorì un uomo, il veicolo della Divinità, ma non Dio. La divinità non può essere stata portata in seno per nove mesi da una donna, o essere stata avvolta nei panni di un neonato, o aver sofferto, essere morta o essere stata sepolta.

Per questo Nestorio prese a predicare che Maria non poteva essere detta Madre di Dio ma poteva, per lui, essere detta solo Madre di Cristo, dunque madre solo della natura umana di Cristo.

Questo provocò tra i fedeli grande stupore e scandalo. Infatti non si riconoscevano in quelle affermazioni, non sentendole appartenenti alla fede della Chiesa, anzi percependole come blasfeme.

Il rifiuto di chiamare Maria Teotokos, ossia Madre di Dio aveva una radice cristologica. Nestorio infatti, affermava l'esistenza di una persona divina in Cristo, ma negava che le due nature,

umana e divina, comunicassero in una sola persona. Questo apriva il fianco ad una possibile dottrina dei due figli e delle due persone, dando adito a pensare che in Cristo ci fossero non solo due distinte nature, ma anche due persone distinte.

La Chiesa reagì affermando la sua propria fede, grazie all'impegno di Cirillo vescovo di Alessandria, il quale, scrivendo ripetutamente al fratello nell'episcopato, propose di riflettere su quella che viene definita la *communicatio idiomatum*, la comunicazione degli idiomi o delle proprietà, per la quale si può predicare dell'unica persona divina di Gesù sia il divino, sia l'umano, pur restando distinte le due nature.

Per la Rivelazione cristiana si può sì affermare che il Figlio di Dio è morto, perché, in Gesù, l'umanità è morta sulla croce, ma non la divinità.

Lo stesso, dichiarando che Maria è Madre di Dio, la Chiesa asserisce che è Madre di Dio, nel momento in cui è Madre di Cristo: ovviamente lei ha solo partorito l'unica persona del Figlio, ma non ha mai generato la divinità del Figlio, generazione che spetta solo al Padre, fonte e origine di tutta la divinità sia del Figlio che dello Spirito.

Il concilio che si tenne a Efeso nel 431 vide la Chiesa professare la sua fede nel modo proposto da Cirillo e rifiutare quello proposto da Nestorio. Questa l'affermazione dogmatica del concilio di Efeso:

Non è stato generato prima dalla santa Vergine un uomo qualsiasi sul quale poi sarebbe disceso il Verbo: ma il Verbo si è unito con la carne, accettando la nascita della propria carne... Perciò i santi Padri non dubitarono di chiamare Madre di Dio la santa Vergine.

Il problema del rapporto delle due nature di Cristo non si sciolse a Efeso. La Chiesa dovette riflettere sulla propria fede fino al concilio di Calcedonia, tenutosi nel 451.

## 2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare

Il Giubileo dell'Anno 2000 celebra la gioia dell'incarnazione e della nascita del Signore Gesù. Significativamente non inizia nel passaggio della notte fra l'ultimo giorno dell'anno e il capodanno, ma nella santissima notte di veglia del Natale. È questa la notte che orienta in maniera nuova il fluire del tempo e il trascorrere degli anni dell'uomo e del mondo, la notte che rende la gloria a Dio e la pace agli uomini da Lui benvenuti. L'annuncio che i pastori ascoltano dagli angeli e recano a Maria, «Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo; oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore che è il Cristo Signore»

viene serbato da Maria che lo medita nel suo cuore.

La basilica di santa Maria Maggiore, annunciandoci che Maria è la Madre di Dio, la *Theotokos*, ci annuncia che realmente il Figlio di Dio si è incarnato per la nostra salvezza, per ricapitolare in sé tutte le cose.

Il mistero del Figlio e quello della sua madre terrena si illuminano a vicenda. Come ha scritto Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Mater*:

Se infatti è vero che «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» – come proclama il Concilio Vaticano II – bisogna applicare tale principio in modo particolare a quella eccezionale «figlia della stirpe umana», a quella «donna» straordinaria che divenne Madre di Cristo. Solo nel mistero di Cristo si chiarisce pienamente il suo mistero. Così, del resto, sin dall'inizio ha cercato di leggerlo la Chiesa: il mistero dell'incarnazione le ha permesso di penetrare e di chiarire sempre meglio il mistero della Madre del Verbo Incarnato. In questo approfondimento ebbe un'importanza decisiva il concilio di Efeso, durante il quale con grande gioia dei cristiani, la verità sulla divina maternità di Maria fu confermata solennemente come verità di fede della Chiesa. Maria è la Madre di Dio (*Theotokos*), poiché per opera dello

Spirito Santo ha concepito nel suo grembo verginale e ha dato al mondo Gesù Cristo, il Figlio di Dio consostanziale al Padre. «Il Figlio di Dio, nascendo da Maria Vergine, si è fatto veramente uno di noi», si è fatto uomo. Così dunque, mediante il mistero di Cristo, sull'orizzonte della fede della Chiesa risplende pienamente il mistero della sua Madre. A sua volta, il dogma della maternità divina di Maria fu per il Concilio Efesino ed è per la Chiesa come un suggello del dogma dell'incarnazione, nella quale il Verbo assume realmente nell'unità della sua persona la natura umana senza annullarla.

Paolo VI nell'esortazione apostolica *Marialis Cultus*, scritta per rinnovare alla luce del Vaticano II il culto mariano, ha indicato come i tempi liturgici dell'Avvento e di Natale siano i più appropriati per comprendere e celebrare il ministero unico di Maria, diverso da ogni altro ministero cristiano proprio per il legame indissolubile con il Figlio suo Gesù. La liturgia della chiesa rivolge la sua attenzione a Maria nell'Avvento, più che in ogni altro periodo dell'anno.

I fedeli che vivono con la liturgia lo spirito dell'Avvento, considerando l'ineffabile amore con cui la Vergine Madre attese il Figlio, sono invitati ad assumerla come modello e a prepararsi per andare incontro al Salvatore che viene, «vigilanti nella preghiera, esultanti nella lode». Vogliamo inoltre osservare come la liturgia dell'Avvento, congiungendo l'attesa messianica e quella del glorioso ritorno di Cristo con l'ammirata memoria della Madre, presenti un felice equilibrio culturale, che può essere assunto quale norma per impedire ogni tendenza a distaccare – come è accaduto talora in alcune forme della pietà popolare – il culto della Vergine dal suo necessario punto di riferimento, che è Cristo; e faccia sì che questo periodo – come hanno osservato i cultori della liturgia – debba essere un tempo particolarmente adatto per il culto della Madre del Signore.

Ognuna delle solennità del Natale ci manifesta i diversi aspetti del mistero dell'incarnazione e la correlazione di Maria ad essi.

Il tempo di Natale costituisce una prolungata memoria della maternità divina, verginale, salvifica, di colei la cui «illibata verginità diede al mondo il Salvatore»: infatti, nella solennità del Natale del Signore, la Chiesa, mentre adora il Salvatore, ne venera la Madre gloriosa; nell'Epifania del Signore, mentre celebra la vocazione universale alla salvezza, contempla la Vergine come vera Sede della Sapienza e vera Madre del Re, la quale presenta all'adorazione dei Magi il Redentore di tutte le genti; e nella festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, riguarda con profonda riverenza la santa vita che conducono nella casa di Nazareth Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, Maria sua madre e Giuseppe, uomo giusto. Nel ricomposto ordinamento del periodo natalizio ci sembra che la comune attenzione debba essere rivolta alla ripristinata solennità di Maria santissima Madre di Dio; essa, collocata secondo l'antico suggerimento della liturgia dell'*Urbe* al primo giorno di gennaio, è destinata a celebrare la parte avuta da Maria in questo mistero di salvezza e ad esaltare la singolare dignità che ne deriva per «la Madre santa per mezzo della quale abbiamo ricevuto l'Autore della vita» ed è, altresì, una occasione propizia per rinnovare l'adorazione al neonato Principe della pace.

Proprio il giorno della festa di Maria, Madre di Dio, primo di gennaio e dell'anno nuovo, è il giorno dell'apertura della Porta Santa della basilica di Santa Maria Maggiore nel Giubileo dell'Anno 2000.

Mentre, come vedremo, il Santuario del Divino Amore sottolinea il rapporto fra Maria e lo Spirito Santo, la basilica Liberiana sottolinea allora il grande dono di Dio a Maria e di Maria all'umanità: il Figlio. Come si è espressa piccola sorella Magdeleine di Gesù:

Da diversi anni sogno, come se la vedessi, una nuova immagine della Madonna... Non una Madonna che stringe teneramente fra le braccia il suo piccolo Gesù, ma che invece lo porge al modo: e il suo piccolo Gesù ha solo qualche mese, è avvolto in fasce e così, sdraiato fra le sue mani, la Madonna lo porge con un gesto che dovrebbe essere così eloquente che tutti abbiano voglia di prenderlo.

### 3. Visitando la basilica

I *mosaici medioevali della facciata*, oggi nascosti dalla loggia settecentesca, narrano la leggenda della fondazione della basilica. Sono opera di grande maestria di Filippo Rusuti, discepolo di Jacopo Torriti e di Pietro Cavallini, che li compose, secondo moderni studi, probabilmente in due distinti periodi. La parte superiore sarebbe anteriore al 1297, anno in cui i Colonna, committenti dell'opera, furono messi al bando da Bonifacio VIII. La parte inferiore sarebbe degli anni 1306-1308 quando la stessa famiglia fu riabilitata da Clemente VII, e ciò spiegherebbe bene gli influssi artistici del Giotto assiate su questa parte.

La leggenda racconta che la mattina del 5 agosto 352 gli abitanti del colle Esquilino ebbero una strana sorpresa: durante la notte era caduta la neve ed un soffice manto ne ricopriva un tratto. Con tale prodigio la Vergine Maria aveva indicato, ad un patrizio di nome Giovanni ed a sua moglie, che in quel luogo desiderava fosse eretto un tempio in suo onore. Da gran tempo i due anziani coniugi, che non avevano avuto figli, desideravano impiegare le loro ricchezze in un'opera che onorasse la Madre di Dio e, a tal fine, la pregavano con fervore affinché mostrasse loro in qual modo potessero esaudire il desiderio. La Vergine, commossa dalla pietà dei due, sarebbe apparsa loro in sogno dicendo che nel luogo ove la mattina seguente avessero trovato la neve caduta miracolosamente durante la notte, dovevano edificare, a loro spese, una chiesa dedicata al nome di Maria. Emozionato dal prodigio, il mattino seguente Giovanni si recò da papa Liberio, a narrargli l'accaduto: il pontefice aveva, durante la notte, sognato la medesima cosa! Liberio, seguito dal patrizio Giovanni e da un grande corteo di popolo e prelati, si recò sull'Esquilino e, sulla neve ancora intatta, segnò il tracciato della nuova chiesa, che fu edificata a spese del patrizio e di sua moglie.

La decorazione a mosaico è divisa in due zone distinte, che raffigurano, in alto, Cristo in trono tra angeli e santi e, in basso, quattro scene imperniate sul racconto del Miracolo della neve. Nella prima scena, a sinistra, il pontefice Liberio, addormentato, ha la miracolosa visione; nella scena seguente la Vergine appare ad annunciare il miracolo anche al patrizio Giovanni; nella terza è il patrizio che, inginocchiato ai piedi del papa, narra il prodigio: la Vergine ha compiuto il miracolo e sulla vetta dell'Esquilino è scesa la neve; nell'ultimo riquadro, in un tondo, il Salvatore e la Vergine fanno cadere la neve, mentre il papa, seguito dal Clero di Roma e dal patrizio, traccia sulla bianca distesa di neve la pianta dell'antica basilica.

Il mosaico fu risparmiato dagli imponenti lavori di restauro – durarono dal 1743 al 1750 – promossi da papa Benedetto XIV e affidati all'architetto Ferdinando Fuga, protagonista dello scenario architettonico romano della metà del settecento a cui si deve la costruzione dell'attuale facciata, e che trionfa anche grazie alla grande luminosa loggia dell'ordine superiore, con il suo gioco di pieni e di vuoti.

Della basilica di papa Liberio non abbiamo più traccia. L'attuale è dovuta a papa Sisto III. L'arco trionfale porta ancora l'iscrizione dedicatoria: *Xistus episcopus plebi Dei*, Sisto vescovo del popolo di Dio. L'interno che, come abbiamo visto, conserva ancora la struttura paleocristiana, è a tre navate, divise da 40 colonne uniformi per materiale e dimensioni, dotate di capitelli ionici, che sorreggono, al posto delle tradizionali arcate longitudinali, una trabeazione ellenizzante: un ricco e modulato architrave che guida l'occhio verso l'arco trionfale e l'abside. Le pareti della navata centrale sono divise da alte paraste, fra le quali posti sotto le finestre, sono inquadrati entro edicole di stucco i pannelli a mosaico con storie dell'Antico Testamento.

Questi elementi di derivazione classica (capitelli ionici, trabeazione, paraste, edicole) fanno sì che, nonostante le alterazioni e le trasfigurazioni dello spazio interno, ancora oggi entrando in Santa Maria Maggiore si abbia una forte percezione di spazio antico.

L'importanza di tale chiesa è eccezionale soprattutto perché è il primo esempio, a noi noto, di basilica il cui rivestimento prezioso, oltre ad una funzione decorativa, insegna. Raccontando per immagini la storia sacra, annuncia la «buona novella» della salvezza. Rimane in essa intatta l'idea dell'edificio che guida, accompagnandolo, il muoversi fisico e spirituale del fedele verso il luogo del sacrificio liturgico, ma è presente, ora, anche quella di edificio sacro che fa suo l'evangelico *ite et docete*. La basilica diventa l'annuncio della salvezza fatto spazio, così come ci arriva attraverso la struttura e, soprattutto, attraverso il racconto figurato ad essa sovrapposto. In tal senso essa anticipa una delle funzioni che, nel corso del medioevo, verranno assegnate alla «decorazione» delle pareti interne delle chiese, momento essenziale, non più accessorio, della modulazione spaziale.

I mosaici della navata centrale e quelli dell'arco trionfale risalgono alla fine del IV inizi del V secolo, e costituiscono il più importante ciclo musivo paleocristiano conservatosi a Roma. Lo stile dei riquadri è osservabile solo con un buon binocolo, che permetterà di ammirare il carattere non «disegnato» delle figure, delle architetture e dei tipi dei personaggi: poche tessere con pochi tocchi di colore, quasi lasciati cadere a caso, producono un effetto complessivo di grande suggestione impressionistica.

Lungo le pareti della navata centrale, 27 pannelli superstiti illustrano storie dell'Antico Testamento pertinenti alle figure dei precursori del Cristo. Sul lato sinistro diciotto pannelli riproducono scene tratte dalla Genesi, imperniate sulle figure dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, ma solo dodici conservano i mosaici originari

Partendo dal presbiterio, alla sinistra dell'altare, possiamo vedere, procedendo lungo la navata verso l'ingresso:

– Melchisedech viene incontro ad Abramo offrendogli pane e vino (Gen. 14, 17-20), mentre Cristo stende dall'alto il suo braccio, con chiaro riferimento tipologico all'eucarestia.

– Apparizione del Signore, sotto forma di tre angeli, ad Abramo presso le querce di Mamre (Gen 18,1-5) in alto e, in basso, Abramo che ordina a Sara di preparare tre focacce (Gen 18, 6), e Abramo che imbandisce la tavola ai tre angeli (Gen 18, 8).

– La separazione di Abramo, a sinistra che pone la mano sul capo di Isacco, e di Lot a sinistra con le due figlie (Gen 13,8-12); in basso due gruppi di animali con pastori, simboli della causa della separazione fra i due (Gen 13,5-7).

Segue l'arco, aperto nel XVII secolo in occasione della costruzione della cappella Paolina. I tre mosaici ubicati in questo spazio furono distrutti. Il ciclo continua ora con:

– Isacco benedice Giacobbe alla presenza di Rebecca (Gen 27, 22-29) in alto, e in basso Esaù che si presenta al padre, ritornando dalla caccia (Gen 27,30-31).

– Il pannello che segue è un dipinto raffigurante il sogno di Giacobbe (Gen 28, 11-15).

– Rachele annuncia a Labano l'arrivo di Giacobbe (gen 29, 12) in alto, Labano e Giacobbe si abbracciano (Gen 29,13) in basso, e Labano introduce Giacobbe nella propria casa (Gen 29,13b) a destra.

– Giacobbe, a destra, chiede in moglie Rebecca a Labano, al centro, che indica a sinistra il gregge da servire per sette anni (Gen 29, 15-19)

– Giacobbe, a sinistra in alto, lascia il gregge per chiedere in sposa Rachele e, in basso, invita gli amici alle nozze, che a destra vengono celebrate (Gen 29, 21-22).

– Giacobbe chiede a Labano gli agnelli chiazzati, in alto. La divisione del gregge, in basso (Gen 30, 25-35).

– A sinistra Giacobbe fa vedere le verghe chiazzate agli armenti (Gen 30, 37-43). A destra il Signore dice a Giacobbe di partire. In basso Giacobbe annuncia alle donne la sua partenza (Gen 31,3-16).

– Affresco fuori sequenza con Giacobbe che riconosce la veste insanguinata del figlio Giuseppe, venduto in Egitto (Gen 37, 33-34).

– L'arrivo dei messi di Giacobbe al cospetto di Esaù a sinistra in alto (Gen 32, 3-5) e, a destra, i messi informano Giacobbe e le due mogli (Gen 32, 6). In basso probabilmente l'abbraccio dei due fratelli molto deteriorato (Gen 33, 3-5).

– Mosaico cinquecentesco fuori sequenza con i preparativi per il sacrificio di Isacco)

– Camor e il figlio Sichem chiedono, in alto, a Giacobbe la mano della figlia Dina (Gen 34, 4-5) e, in basso, gli altri fratelli tornano irati dai campi (Gen 34, 7).

– I fratelli di Dina discutono con Camor e Sichem, in alto (Gen 34, 8-18), e riferiscono agli altri sull'accordo raggiunto, in basso (Gen 34, 20-23).

(Gen 34,14 e segg.)

– Gli ultimi tre pannelli sono dipinti di epoca successiva e tematicamente fuori sequenza.

Sul lato destro dei 18 pannelli ne restano 15 a mosaico. Riproducono scene tratte dai libri dell'Esodo, dei Numeri e di Giosuè. Insieme testimoniano l'aiuto miracoloso di Dio, nel cammino che condurrà alla terra promessa. È la preparazione del miracolo per eccellenza, l'Incarnazione del Figlio.

Partendo dal presbiterio abbiamo:

– Un primo pannello dipinto fuori sequenza.

– Mosè, nelle vesti di un soldato romano viene adottato dalla figlia del Faraone (Es 2, 9-10), in alto, e Mosè disputa con i filosofi, episodio tratto da Filone di Alessandria.

– Mosè sposa Zippora (Es 2,21), in alto, e Dio chiama Mosè dal roveto ardente (Es 3,1-4).

Segue l'arco che sostituì tre mosaici, aperto davanti alla cappella di Sisto V.

– Il passaggio del Mar Rosso (Es 14,16-31).

– Mormorazione del popolo contro Mosè e Aronne (Es 16, 2-3) in alto a sinistra, e Dio che parla a Mosè (Es 16, 4-5), a destra, e, in basso, il miracolo delle quaglie (Es 16, 13).

– Il popolo si lamenta dell'amarezza dell'acqua (Es 15, 24), in alto a destra, e Mosè parla con Dio che gli ordina di rendere dolce l'acqua, immergendovi un legno (Es 15, 25), a sinistra, e Mosè ordina a Giosuè di combattere contro Amalek (Es 17, 9), in basso.

– Vittoria contro Amalek, a causa della preghiera di Mosè, Aronne e Cur sul monte (Es 17, 10-13).

– Ritorno degli esploratori della terra promessa (Nm 13, 26-33), in alto, e tentativo di lapidazione di Mosè, Giosuè e Caleb (Nm 14, 10).

– Mosè consegna ai sacerdoti il libro della Legge da porre accanto all'Arca dell'Alleanza (Dt 31, 24-29), in alto a sinistra, Mosè muore sul monte Nebo (Dt 35, 1-5), in alto a destra, e Giosuè ordina ai sacerdoti di passare davanti al popolo con l'Arca dell'Alleanza (Gs 3, 6), in basso.

– Miracoloso passaggio del Giordano (Gs 3, 14-4, 1-11), in alto, e invio degli esploratori a Gerico, con Raab che, avendoli nascosti, sulle mura nega all'inviato del re la loro presenza (Gs 2, 1-6), in basso.

– Apparizione a Giosuè del Capo delle schiere celesti (Gs 5, 13-16), in alto, e Fuga da Gerico degli esploratori che scendono le mura aiutati da Raab e, arrivati al campo, relazionano a Giosuè (Gs 2, 15-24).

– L'accerchiamento di Gerico, in alto, e la processione dell'Arca al suono delle trombe, in basso (Gs 6,1-18).

– In alto a destra, L'assedio da parte dei cinque re amorrei della città di Gabaon, alleata di Israele, in alto a sinistra I Gabaoniti che chiedono aiuto a Giosuè, in basso a sinistra L'apparizione del Signore a Giosuè e, in basso a destra Giosuè che marcia a cavallo per soccorrere Gabaon con i suoi (Gs 10, 5-9).

– Giosuè combatte contro gli amorrei (Gs 10, 10), in alto, e, in basso, Pioggia miracolosa di pietre sui nemici di Israele (Gs 10, 11).

– Il sole e la luna si fermano su Gabaon (Gs 10, 12-14).

– I re ribelli vengono condotti a Giosuè, in alto, e, in basso, Giosuè ordina di punirli (Gs 10,22-25).

– Gli ultimi tre pannelli sono fuori sequenza e sono dipinti di epoca successiva.

I singoli mosaici, appesi come quadri, ritmano il racconto fino all'*arco trionfale*. Qui la decorazione diventa una rappresentazione frontale e la stesura dei mosaici corre continua, su un piano composto da quattro pannelli orizzontali privi di incorniciatura, che celebrano la divina maternità di Maria, con episodi dell'infanzia di Gesù, liberamente desunti, tra l'altro, anche dai Vangeli apocrifi, e sottolineano il ruolo svolto in essa dalla Vergine, che, madre e regina, appare nuovissima rispetto alla tradizionale iconografia. Essi conservano la vivacità dei primi mosaici cristiani, ma recano già l'impronta dell'arte bizantina soprattutto nello stile rapido, compendiario, delle scene che si susseguono come si trattasse di un testo miniato.

Il primo registro narra il dogma di Maria, Madre di Dio, come viene rivelato, nei vangeli dell'infanzia, al popolo ebraico. Al centro domina il trono, affiancato dai Santi Pietro e Paolo e dai quattro animali dell'Apocalisse, simboli degli evangelisti. A sinistra, la doppia, originalissima, Annunciazione della nascita del Figlio di Dio, a Maria e a Giuseppe. Maria è vestita come una principessa romana, siede su un piccolo trono e dipana, col fuso sotto il braccio, la matassa di porpora destinata al Tempio. La colomba dello Spirito Santo e l'arcangelo Gabriele che le porta l'annuncio, volteggiano su di lei. Tre angeli la circondano, l'assistono e sembrano parlarle. Un quarto angelo fa, invece, da raccordo ad un quinto che porta l'annuncio a Giuseppe. Compaiono due abitazioni alle spalle di Maria e Giuseppe, e questo sottolinea, visivamente, il fatto che siano fidanzati e non abitino nella stessa dimora. Giuseppe ha inoltre un aspetto ancora molto giovanile rispetto alle raffigurazioni degli altri pannelli del mosaico. A destra del trono compare la Presentazione al Tempio. Si riconoscono i quattro animali per il sacrificio indicati dai vangeli apocrifi e il vecchio Simeone che riconosce il Figlio di Dio, mentre altri dodici sacerdoti, dietro di lui, rappresentano l'incredulità. Anna benedice il bambino. La Sacra Famiglia è isolata visivamente da tre angeli, che la staccano dal resto dei personaggi della scena. All'estrema destra, abbiamo l'angelo che appare in sogno a Giuseppe, per suggerirgli la fuga in Egitto.

Il secondo registro narra la rivelazione della divinità di Gesù, ai pagani. A sinistra l'Adorazione dei Magi, che rappresentano i primi non ebrei che si inchinano dinanzi al Figlio di Dio, precursori dei popoli che accoglieranno il Vangelo. A destra un'altra scena, pensata in stretta relazione con la prima è quella dell'episodio apocrifo dell'incontro con Afrodasio, governatore della città egiziana di Sotine, che si fa incontro al Cristo, durante la fuga in Egitto, riconoscendone la divinità. Di nuovo la Famiglia del Signore è raffigurata staccata dal contesto grazie alla presenza di quattro angeli.

Il terzo registro, in opposizione tematica ai due precedenti, rappresenta il rifiuto della divinità di Gesù. A destra e a sinistra troneggia il re Erode, vestito come un imperatore romano, su trono gemmato, con diadema e nimbo, circondato dai suoi soldati. Seguono da un lato i soldati che sottraggono i fanciulli alle madri di Betlemme per ucciderli, e dall'altro, gli scribi consultati per sapere dove le Scritture narrino della nascita del Messia, ma in parallelo ai soldati, increduli. Infine, nel mosaico di sinistra, i martiri innocenti, primi testimoni del Signore; in quello di destra, i Magi, che arriveranno fino a Betlemme.

Il quarto registro ritrae le due città di Gerusalemme e di Betlemme, che accolgono il gregge degli eletti, simboleggiato da sei pecore per parte.

Il catino absidale originario, che un tempo era contiguo all'arco trionfale, presentava la raffigurazione della Vergine tra santi, completando in tal modo il «programma» iconografico e teologico del ciclo musivo.

Il primo ciclo musivo, fra i più importanti cicli mariani esistenti, fu completato sotto papa Leone Magno (440-461). Sarà in parte rinnovato 850 anni più tardi con papa Niccolò IV (1288-1292), il primo pontefice proveniente dall'ordine francescano, che fin dagli inizi del suo pontificato aveva dato il via ad un grandioso progetto di rinnovamento delle principali chiese di Roma dedicate alla Vergine (Santa Maria in Aracoeli e Santa Maria in Trastevere) e che in Santa Maria Maggiore continuerà l'opera di Papa Leone Magno con il nuovo *mosaico absidale*.

Tale mosaico, uno dei maggiori mai realizzati a Roma, fu terminato verso il 1296, stando ad antiche letture di un'iscrizione oggi scomparsa, posta sotto la firma dell'autore – *Jacobus Torriti pictor hoc mosaicum fecit* – che si legge vicino alla figura di san Francesco.

Il programma iconografico è centrato sulla figura della Vergine e si articola in due zone distinte: la conca absidale, in alto, e la fascia sottostante. Nella conca dell'abside è la scena dell'Incoronazione di Maria tra santi (Giovanni Battista, Giovanni evangelista, e Antonio a destra, Pietro, Paolo e Francesco a sinistra). La scena mostra il Redentore che presenta Maria Incoronata: siamo di fronte all'atto dell'Incoronazione della Vergine, inseriti in una azzurra sfera stellata incorniciata da classicheggianti girali d'acanto. Le due figure sono disposte simmetricamente e si congiungono solo nel gesto della mano del Cristo, che incorona. Ai piedi dei troni i simboli della luna e del sole; ai lati vediamo anche i committenti, in dimensioni ridotte, Niccolò IV, a sinistra, e il cardinale Colonna, a destra. Le dimensioni diminuiscono dai santi del tempo di Gesù, ai «moderni» (Francesco e Antonio) e ai committenti contemporanei a segnarne la differenza. Siamo, comunque, nella scia della novità del mosaico di san Giovanni in Laterano, come abbiamo già visto, dove comparivano gli stessi santi francescani, in un contesto di netta impronta francescana, quale fu quella impressa da papa Niccolò IV.

Nell'ordine inferiore del catino absidale, tra le ogivali e strombate finestre gotiche, rare a Roma, cinque scene tratte dalla vita di Maria: l'Annunciazione e la Natività, a sinistra; l'Adorazione dei Magi e la Presentazione al Tempio, a destra; la *Dormitio Virginis*, nel mezzo; i mosaici dell'arcone raffigurano i ventiquattro seniori dell'Apocalisse ed, in alto, i simboli dei quattro evangelisti.

Si tratta di un tipo di iconografia piuttosto tradizionale, la cui origine è da ricercarsi nell'ambito della cultura figurativa del gotico francese, in particolare nella scultura delle cattedrali e nella miniatura, ma il referente diretto per il mosaico del Torriti è, in ambito romano, il ciclo eseguito da Pietro Cavallini per la chiesa di Santa Maria in Trastevere, nonostante un'incertezza di datazione (1291 o 1296-98) per quest'ultima, non permetta di chiarire univocamente la precedenza cronologica delle due opere.

Un confronto tematico tra i due cicli permette però di rilevare un'interruzione nello svolgimento «storico» della sequenza narrativa, e di affermare che, nel mosaico di Santa Maria Maggiore, lo spostamento della scena della *Dormitio Virginis*, di forte drammaticità narrativa, al centro della sequenza e in asse con la sovrastante scena dell'Incoronazione, sottolinea in maniera preminente la vicenda ultraterrena della Vergine. Questa sottolineatura è, ancora una volta, di ispirazione francescana. La Porziuncola è dedicata a Santa Maria degli Angeli, cioè, secondo il linguaggio medioevale, a Maria Assunta, portata dagli angeli in cielo. Le opere dei francescani San Bonaventura e Matteo d'Acquasparta evidenziano poi la regalità di Maria, la sua Assunzione in corpo e anima e, soprattutto, il legame strettissimo fra *Dormitio*, Assunzione, Incoronazione. Sono da notare anche il particolare della presenza di due personaggi, vestiti con saio francescano, ai piedi del letto della Vergine e la raffigurazione splendida del Cristo che prende tra le sue braccia la *animula* di Maria. Egli che era stato tenuto, piccolo, in braccio da lei, ora la prende, piccola, tra le sue braccia forti e buone.

Nella testata sinistra dell'arcone dell'abside si trova un mosaico con san Girolamo che spiega le Scritture alle sue discepoli Paola e Eustochio; nella testata destra, san Matteo che predica agli ebrei. Questi due mosaici ricordano che proprio nella basilica di Santa Maria Maggiore la tradizione venera alcune reliquie di san Matteo e il corpo di san Girolamo, quest'ultimo sarebbe stato qui traslato da Betlemme, al tempo dell'invasione araba. In questa basilica dedicata alla Madre di Dio e all'Incarnazione del Verbo, ben riposa il corpo di San Girolamo che ha talmente amato l'Incarnazione di Cristo, da scegliere di vivere nei pressi della grotta della Natività per studiare, pregare e tradurre le Scritture. Sua è la splendida espressione lapidaria, citata dalla *Dei Verbum*: «Ignoratio Scripturarum, ignoratio Christi est, l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo».

L'intera opera musiva ci dà la misura di quale fosse il livello dell'arte romana alla fine del Duecento, quando, grazie a committenze papali e cardinalizie, venne a radunarsi il meglio dell'arte

internazionale e si creò un clima che può essere considerato uno dei presupposti della rivoluzione figurativa giottesca che si realizzerà, di lì a pochissimi anni, in Assisi.

In occasione dell'Anno Santo del 1600 il cardinale Domenico Pinelli «risarcì la navata di mezzo», ossia il ciclo musivo eseguito sotto Sisto III.

Il programma di «ridecorazione» prevedeva il restauro di alcuni mosaici, la sostituzione di quegli ormai irrecuperabili con affreschi, e la chiusura di venti delle quaranta finestre che si aprivano sulle pareti della navata centrale, furono decorate con affreschi raffiguranti storie del Nuovo Testamento. Vennero raffigurati ventiquattro «misteri divini» che evidenziano il ruolo di Maria nella redenzione dell'umanità.

Seguendo l'ordine logico, dall'altare maggiore verso l'ingresso a destra: Gloria angelica, I Santi Giocchino e Anna e l'Immacolata Concezione, La nascita della Vergine (il solo affresco settecentesco di tutta la serie realizzato nel 1742 durante i restauri del Fuga), La presentazione al Tempio di Maria, lo Sposalizio della Vergine, l'Annunciazione, il Sogno di Giuseppe, la Visitazione, l'Adorazione dei Pastori, l'Adorazione dei Magi, la Circoncisione. Sulla parete d'ingresso: la Fuga in Egitto. Sull'altra parete: Gesù cresce a Nazareth, la Santa Famiglia ritorna al Tempio, le Nozze di Cana, la Caduta di Cristo sul Calvario, la Crocifissione e il Compianto, Cristo agli Inferi, la Resurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste, la Morte di Maria (eseguito nel 1614, dopo l'apertura della cappella Paolina), l'Assunzione, l'Incoronazione di Maria.

L'iconografia dei nuovi affreschi conclude, a distanza di quindici secoli, il ciclo della *Storia della Salvezza*, collegandosi ai mosaici sottostanti e a quelli dell'arco trionfale.

Nella *confessione sotto l'altare*, il luogo più venerato della basilica, troviamo una cripta-sacello, internamente rivestita di metalli e pietre preziose, per custodire quelle che la tradizione ritiene essere le reliquie della grotta di Betlemme. Dal VII secolo si aggiunse ad esse una reliquia ritenuta della culla di Gesù, nella quale la Vergine avrebbe depresso il Signore appena nato.

La basilica di Santa Maria Maggiore custodisce tutt'oggi una antica immagine della Vergine, detta *Salus Populi romani*, conservata oggi nella *cappella Paolina*, a sinistra dell'altare centrale, costruita e decorata sotto Paolo V intorno al 1605-1615. L'icona della venerata Vergine è collocata sull'altare in una cornice d'angeli che la recano in gloria, splendendo sul fondo turchino di un cielo di lapislazzuli.

Antichissimo è il culto di questa immagine, che la tradizione vuole dipinta da san Luca evangelista. Le lettere greche che campeggiano ai lati della Vergine sono, di nuovo, l'abbreviazione del suo titolo di Madre di Dio, affermazione rovesciata e identica della divinità di Gesù.

Nella navata laterale destra, a poca distanza dall'attuale *Cappella Sistina* (detta anche del Sacramento), si trovava l'Oratorio del Presepe, ristrutturato e ornato di sculture di Arnolfo di Cambio (1291 ca.), dove veniva custodita un tempo la reliquia della grotta della Natività. All'interno dell'attuale Cappella Sistina poco rimane dell'antica opera arnolfiana, ma girando nell'ambulacro dietro l'altare – solo nel tempo di Natale è consentita la visita – in una nicchia si vedono i frammenti dell'antico presepio: san Giuseppe, i Re Magi, il bue e l'asinello. La figura della Vergine vi troneggia nel mezzo, ma è opera cinquecentesca. Il san Giuseppe in piedi, modesto e pensieroso ma ancora sbalordito, guarda in avanti con le mani poggiate al grosso bastone, avvolto in un'ampia tunica di sapore classicheggiante. Mirabile tra le figure dei Magi, quella del vecchio inginocchiato: implorante, come curvato dagli anni e dalla stanchezza, con grande fervore solleva il capo per implorare. Forse accompagnavano queste figure i pastori adoranti e gli angeli, di cui purtroppo non abbiamo più traccia.

Sempre nella Cappella Sistina sono conservate le spoglie del pontefice Sisto V, che la fece costruire dall'architetto Domenico Fontana perché divenisse luogo della sua sepoltura. Anche le spoglie di san Pio V, il pontefice della battaglia di Lepanto e del Rosario, riposano in questa cappella.

Fu proprio con papa Sisto V (1585-1590) e il suo piano di trasformazione e assetto urbanistico di Roma, che la basilica di Santa Maria Maggiore acquisì nuovamente grande importanza e ridiventò centro simbolico. Eletto 15 anni prima della scadenza giubilare del 1600, papa Sisto V elaborò un

piano di ristrutturazione e collegamento delle basiliche, che ebbe modo di sperimentare nei due giubilei straordinari del 1585 e del 1590. In particolare dobbiamo a lui l'apertura della via che collega Santa Maria Maggiore a Santa Croce in Gerusalemme, via che si chiamò inizialmente via Felice, per il nome di battesimo del papa.

L'importanza della basilica di Santa Maria Maggiore quale nodo cruciale nel piano sistino è data innanzitutto dalla sua posizione rispetto al sistema delle basiliche, una posizione non periferica – come nel caso della basilica di San Giovanni in Laterano o di Santa Croce in Gerusalemme, che si trovano a ridosso delle mura – né eccentrica come le altre tre basiliche patriarcali disposte ai vertici di un triangolo quasi equilatero, all'esterno delle mura di Aureliano.

A ciò si aggiunge una centralità simbolica, evidenziata da una carta di Roma di quegli anni – precisamente del 1588 opera di G. F. Bordino – che sembra rappresentare, secondo moderni studi il piano urbanistico sistino, mai completamente realizzato. Tale carta ha al centro proprio la basilica di Santa Maria Maggiore. Da essa si dipartono cinque rettifili che conducono a Santa Maria del Popolo, a San Lorenzo, a Santa Croce in Gerusalemme, a San Giovanni in Laterano e alla Colonna Traiana. Il progetto simbolico della carta viene denominato dal suo autore *in syderis formam*, a forma di stella, a cinque punte, i cinque rettifili, stella che è anche il simbolo di Maria.

## V - LE CATACOMBE

### 1. L'origine delle catacombe

L'escavazione sotterranea delle catacombe non nacque per motivi di sicurezza contro le persecuzioni, come si è creduto per molto tempo. Gli antichi utilizzavano volentieri il sottosuolo quando la sua escavazione si presentava facile e sicura; la lavorazione del tufo nel Lazio aveva favorito fin da tempi antichissimi la creazione di una vasta rete di cunicoli sotterranei a scopo idraulico, di camere ed ambulacri per sepolture, addirittura di ambienti di diporto sotto le ville estive, chiamati criptoportici. I romani trovarono nel sottosuolo la soluzione del problema funerario ed è documentata la presenza di molte catacombe pagane. Soprattutto per le comunità ebraiche e cristiane, dato l'ingente numero dei propri membri e la scelta dell'inumazione invece della cremazione, la sepoltura nelle catacombe si affermò come prassi, poiché era assai arduo seppellire in superficie, a motivo degli spazi necessari e dell'elevato costo dei terreni suburbani.

I pagani usavano chiamare i loro cimiteri con il vocabolo greco *necropoli*, la città dei morti; i primi cristiani, invece, preferirono il nome *cimitero*, da loro stessi inventato, che deriva dal greco *koimào* che significa «dormire». Già dal termine usato traspare la fede dei cristiani nella resurrezione. Il cimitero veniva inteso come il «luogo del sonno» in attesa della resurrezione dei corpi.

Il termine «catacombe» non fu quindi usato dai primi cristiani per indicare i propri cimiteri sotterranei, ma comparve soltanto durante il periodo medioevale. Con l'espressione *Catacumbas* i Romani solevano indicare una località della via Appia all'altezza del Circo di Massenzio, ove sorge ora la basilica di San Sebastiano, in cui si trovava un forte avvallamento oggi assai meno visibile. Da questo luogo in cui sono stati venerati, come vedremo, i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, il nome è poi passato a designare i cimiteri sotterranei scavati in genere nel tufo.

Percorrendo le gallerie di una catacomba si può notare la grande varietà delle tombe e delle decorazioni. Si possono facilmente trovare tombe molte decorate e lavorate, accanto ad altre in semplice muratura. Ogni tomba ebbe il suo piccolo contrassegno per essere riconosciuta. Spesso bastò un oggetto o un semplice frammento: una lucerna, una moneta, un fondo di coppa, un monile, un giocattolo di un bambino. In molti casi, un nome tracciato in rosso sulle tegole, o un graffito sulla calce di chiusura, ci ha tramandato la memoria del defunto; ma non mancano espressioni di augurio, di preghiera, di dolore incise sul marmo, che dopo tanti secoli ci rivelano un mutuo colloquio tra vivi e morti, accomunati da un'unica speranza e dalla certezza di una vita migliore.

Un evento fondamentale per lo sviluppo e la notorietà di una catacomba fu la deposizione del corpo di un martire. La venerazione dei fedeli per questi testimoni di Dio, considerati fin dall'inizio efficaci intermediari presso il Signore, provocò mutamenti profondi all'interno delle catacombe. I posti, vicini alle tombe venerate, vennero sempre più ricercati. Vennero effettuati lavori di abbellimento e di ampliamento degli ambienti preesistenti; si crearono così reti densissime, spesso con più piani di gallerie sovrapposte, che accerchiano le tombe dei martiri. Vennero aperti nuovi e più comodi accessi per consentire l'afflusso di un numero sempre più grande di fedeli. A volte vennero anche erette delle vere e proprie basiliche sotterranee, sconvolgendo interi settori delle catacombe.

Vennero usate come cimiteri fino alla metà del V secolo. Successivamente utilizzate soprattutto come luoghi di culto, come santuari dove poter pregare. Molti pellegrini giungevano a Roma da tutta l'Europa, per pregare sulle tombe dei martiri. Fino alla metà del IX secolo le catacombe venivano restaurate ed abbellite per volontà dei pontefici. In seguito, a causa delle traslazioni delle reliquie dalle tombe primitive alle chiese entro le mura, cominciarono ad essere abbandonate. Fatta

eccezione per alcuni settori delle catacombe di San Sebastiano e per quelle di San Lorenzo, la quasi totalità delle catacombe non venne più frequentata fino all'inizio del '600.

## 2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare

Già nel Giubileo straordinario della redenzione, indetto da Giovanni Paolo II nel 1983, al pellegrinaggio alle quattro basiliche era stato equiparato, per la prima volta nella storia, anche quello ad una delle catacombe cristiane. Ora, nella Bolla di indizione del Giubileo dell'Anno 2000, le catacombe sono di nuovo proposte come cammino giubilare di indulgenza.

Giovanni Paolo II ha così scritto:

Le catacombe conservano, tra l'altro, le tombe dei primi martiri, testimoni di una fede limpida e saldissima, che li condusse, come «atleti di Dio», a superare vittoriosi la prova suprema. Molti sepolcri dei martiri sono ancora custoditi all'interno delle catacombe e generazioni di fedeli hanno sostato in preghiera dinanzi ad essi. Anche i pellegrini del Giubileo del Duemila si recheranno alle tombe dei martiri e, elevando le preghiere agli antichi campioni della fede, volgeranno il loro pensiero ai «nuovi martiri», ai cristiani che nel passato ed anche ai nostri giorni sono sottoposti a violenze, soprusi, incomprensioni perché vogliono rimanere fedeli a Cristo e al suo Vangelo.

I cristiani, sepolti nelle catacombe, appartengono a quelle generazioni di fedeli che hanno creduto e trasmesso la fede, in secoli nei quali questo comportava emarginazione, danni economici e professionali e talvolta il sacrificio della stessa vita. È per questo che la loro testimonianza ha convinto il mondo. Essere pellegrini alle loro catacombe vuol dire essere attratti dalla loro fede che, credente sino al dono del sangue, diviene credibile per l'uomo.

Il Papa Giovanni Paolo II nella Bolla *Incarnationis Mysteriorum* sottolinea che il segno del martirio è da sempre eloquente, e soprattutto oggi parla direttamente al cuore dell'uomo contemporaneo:

Un segno perenne, ma oggi particolarmente eloquente, della verità dell'amore cristiano è la memoria dei martiri. Non sia dimenticata la loro testimonianza. Essi sono coloro che hanno annunciato il Vangelo dando la vita per amore. Il martire, soprattutto ai nostri giorni, è segno di quell'amore più grande che compendia ogni altro valore. La sua esistenza riflette la parola suprema pronunciata da Cristo sulla croce: «Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34). Il credente che abbia preso in seria considerazione la propria vocazione cristiana, per la quale il martirio è una possibilità annunciata già nella Rivelazione, non può escludere questa prospettiva dal proprio orizzonte di vita. I duemila anni dalla nascita di Cristo sono segnati dalla persistente testimonianza dei martiri.

Questo secolo poi, che volge al tramonto, ha conosciuto numerosissimi martiri soprattutto a causa del nazismo, del comunismo e delle lotte razziali o tribali. Persone di ogni ceto sociale hanno sofferto per la loro fede pagando col sangue la loro adesione a Cristo e alla Chiesa o affrontando con coraggio interminabili anni di prigionia e di privazioni di ogni genere per non cedere ad una ideologia trasformatasi in un regime di spietata dittatura. Dal punto di vista psicologico, il martirio è la prova più eloquente della verità della fede, che sa dare un volto umano anche alla più violenta delle morti e manifesta la sua bellezza anche nelle più atroci persecuzioni.

Il termine martire deriva dal greco *martius* che, letteralmente, significa «testimone» e viene dato per eccellenza a tutti coloro che vengono uccisi dando testimonianza al vangelo.

Le giovani generazioni sono particolarmente attente alla sincerità della persona e al valore della profonda conoscenza interpersonale. La testimonianza della fede è momento significativo di questa conoscenza interpersonale. Chi testimonia permette all'amico e ad altri l'accesso al proprio cuore, a quel cuore che ha creduto all'annuncio del vangelo e su quell'annuncio costruisce la vita. Il martirio, la disponibilità a pagare di persona per non venire meno alla verità della propria esperienza di Dio è stato e sarà sempre il segno che autentica nel gesto la professione di fede che la parola esprime. È allora proprio nella testimonianza del martirio che la comunicazione interpersonale raggiunge il suo apice.

Nelle catacombe romane è possibile così ascoltare ancora oggi la voce dei martiri che nell'accettazione del sacrificio estremo hanno inteso invitare a non dubitare di loro. La coerenza fra la loro professione di fede e il loro sacrificio, dichiara la fermezza e la certezza della loro convinzione, la disponibilità ad offrire la stessa vita a riprova dell'esperienza del vangelo. Nelle catacombe riposano i loro corpi, circondati dai corpi di tanti altri, dai corpi dei loro fratelli cristiani.

Nella lettera *Tertio Millennio Adveniente* Giovanni Paolo II ricorda come la testimonianza è madre, è generatrice della fede dei nuovi cristiani:

La Chiesa del primo millennio nacque dal sangue dei martiri: *Sanguis martyrum – semen christianorum*. Gli eventi storici legati alla figura di Costantino il Grande non avrebbero mai potuto garantire uno sviluppo della Chiesa quale si verificò nel primo millennio, se non fosse stato per quella seminazione di martiri e per quel patrimonio di santità che caratterizzarono le prime generazioni cristiane.

Anche il mondo odierno come il mondo dei primi secoli del cristianesimo ha bisogno della testimonianza, della coerenza dei comportamenti, perché, come ha scritto Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*: «L'uomo di oggi ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni».

In questo ultimo secolo la testimonianza del martirio ha di nuovo toccato la Chiesa e il martirio ha spesso unito in maniera indissolubile cristiani di confessioni diverse:

Al termine del secondo millennio, la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri. Le persecuzioni nei riguardi dei credenti – sacerdoti, religiosi e laici – hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo. La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti, come rilevava già Paolo VI nella omelia per la canonizzazione dei martiri ugandesi.

È per questo che il Giubileo dell'Anno 2000 prevede nella terza domenica di Pasqua l'aggiornamento del martirologio per la Chiesa universale, per rafforzare ancor più la memoria e la testimonianza di coloro che hanno amato e creduto, senza abbandonare il gregge dei fedeli e il suo Pastore il Cristo Signore.

### **3. Visitando le catacombe**

Sull'intero territorio di Roma, si contano più di cinquanta siti tra catacombe e luoghi di sepoltura. I nomi con cui vengono denominate le catacombe si riferiscono al martire che è sepolto nel luogo, o al nome del donatore del terreno in cui si trovava il cimitero. Molte non sono visitabili, o lo sono solo con permessi speciali. Le cinque più importanti aperte al pubblico sono quelle di San Callisto, di San Sebastiano, di Domitilla, di Priscilla, di Sant'Agnese. Sono visitabili anche quelle di San Pancrazio e dei Santi Marcellino e Pietro. Prima di descriverle singolarmente vogliamo premettere alcune caratteristiche iconografiche che troviamo in ognuna di esse.

## *I simboli*

Sulle pareti dei cubicoli i primi cristiani usavano rappresentare alcuni simboli. Il simbolo ha la capacità e la concisione per riassumere il senso di un intero discorso, rivela e nasconde, parla a chi sa leggerlo. Il simbolismo cristiano si rivela fondato su un repertorio basato su due momenti fondamentali della vita del fedele nelle comunità più antiche: la catechesi, l'istruzione prebattesimale impartita ai catecumeni, e quella mistagogica e postbattesimale che li accompagnava subito dopo il battesimo e poi durante la loro vita. Quando un cristiano veniva a pregare sulla tomba dei suoi cari era richiamato, proprio da quei simboli, ai sacramenti che aveva ricevuto ed ai principali dogmi della sua fede. Questi simboli perciò costituivano un richiamo visibile all'unità della fede professata, e come ha recentemente ricordato il papa Giovanni Paolo II, parlano alla fede oggi:

Visitando le catacombe, si viene a contatto con suggestive tracce del Cristianesimo dei primi secoli e si può, per così dire, toccare con mano la fede che animava quelle antiche comunità cristiane. Percorrendo le gallerie, si scorgono non pochi segni dell'iconografia della fede: il pesce, simbolo del Cristo; l'ancora, immagine della speranza; la colomba, rappresentazione dell'anima credente e, accanto ai nomi, sui sepolcri, frequentissimo l'augurio «In Cristo». Sono altrettante testimonianze del fervore spirituale che animava le prime generazioni cristiane. Accostando quel mondo, i cristiani di oggi possono trarre utili incoraggiamenti per la loro vita e per un più incisivo impegno nella nuova evangelizzazione.

Vediamone alcuni in particolare:

– *il pesce*: in greco *ichthys*. Disponendo in verticale le lettere che compongono questa parola si dà origine ad un acrostico: Gesù Cristo figlio di Dio salvatore.

P *'Iesous* Gesù

E *Cristòs* Cristo

S *Theou* di Dio

C *Uiòs* Figlio

E *Soter* Salvatore

– *il monogramma di Cristo*: è composto da due lettere dell'alfabeto greco, la X (chi) e la P (ro), intrecciate insieme. Sono le prime due lettere della parola greca *Cristòs*, cioè Cristo.



– *Alfa ed Omega*, cioè la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco. Indicano Cristo principio e fine di ogni cosa. Si legge nell'Apocalisse (22, 13): «Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine».

– *l'ancora*: il significato fondamentale dell'ancora è la speranza nella promessa della vita futura. Si legge nella Lettera agli Ebrei (6, 19): «Tale speranza (nel compimento delle promesse fatte da Dio) è come l'ancora della nostra vita; è sicura e robusta, e, attraverso il velo del tempio celeste, penetra fino al santuario di Dio».

– *la colomba con il ramoscello d'ulivo nel becco*: simbolo che proviene dalla salvezza apportata dall'arca di Noè e conseguentemente immagine dell'anima nella pace divina.

## *Le catacombe di San Callisto*

La catacomba di San Callisto è il più antico cimitero ufficiale della comunità cristiana a Roma. Questo complesso risulta formato da più nuclei cimiteriali, che si sono estesi con il tempo, alcuni si sono addirittura fusi tra di loro. Prende il nome dal diacono Callisto che fu preposto all'amministrazione del cimitero e che, divenuto papa nel 217, lo ingrandì notevolmente. All'interno della catacomba furono deposti, soprattutto nella *Cripta dei Papi*, la maggior parte dei pontefici romani tra la fine del II e l'inizio del III secolo.

All'interno della cripta si trova una lastra marmorea che reca inciso un carme, in latino, composto da papa Damaso, in cui vengono ricordati i martiri ed i confessori sepolti nella cripta ed in tutta la catacomba.

Qui radunata giace, se vuoi saperlo, una turba di giusti,  
i corpi dei santi i venerabili sepolcri contengono,  
ma le anime sublimi tolse per sé la reggia dei cieli  
Qui i compagni di Sisto che riportan trofei del nemico;  
qui una schiera di martiri fan la guardia all'altare di Cristo.  
Qui è sepolto il vescovo che visse in lunga pace,  
qui i santi confessori venutici di Grecia;  
qui giovani e fanciulli, vecchi e casti nipoti,  
che preferirono serbare il pudore verginale.  
Qui, lo confesso, avrei voluto io Damaso riporre le mie membra,  
ma ebbi paura di disturbare le sante ceneri dei giusti.

Con il termine *martire* vengono definiti coloro che versarono il sangue per essere fedeli a Cristo, mentre per *confessori* si vuole alludere a tutti coloro che, senza essere sottoposti ad una morte violenta e crudele, non abiurarono la fede in Cristo pure se dinanzi a sanzioni e violenze di vario genere. L'uso di scrivere sulla lastra sepolcrale il titolo di martire risale al 258, come testimoniato dall'iscrizione di Felicissimo e Agapito sepolti nel cimitero di Pretestato. In queste catacombe, forse tra le più grandi in estensione, si possono cogliere innumerevoli testimonianze della fede in Cristo. Nella visita alla Cripta dei Papi si può ritrovare viva l'unità delle comunità della Chiesa dei primi secoli. Il cristiano abituato a dire nella preghiera non già «Padre mio», ma «Padre nostro», sa che nella famiglia di Dio non si vive isolatamente, ma comunitariamente: «Molti siamo un corpo solo in Cristo» (Rm 12, 15). Le catacombe ci danno l'immagine di questo corpo mistico entro il quale, in gerarchia di funzioni e in unità di spirito, i cristiani ordinatamente convivono. Qui i Pontefici Martiri riposano in mezzo all'umile moltitudine anonima del loro gregge. Muovendosi tra le gallerie della catacomba possiamo pensare alla forza della fede che animava i cristiani, leggendo le molte iscrizioni, che si incontrano nei diversi settori.

Papa Damaso (366-384) che abbellì la Cripta dei Papi, così scrisse in versi, come epitaffio per sé:

Colui che camminando calcò le onde tumultuose, Colui che ridona la vita ai semi che muoiono sotto terra, Colui che poté sciogliere i lacci letali della morte dopo le tenebre, il fratello dopo tre giorni ridare di nuovo tra i viventi alla sorella Marta, credo che dalle sue ceneri farà risorgere Damaso.

### *Le catacombe di San Sebastiano*

Il luogo più significativo delle catacombe di san Sebastiano è legato alla memoria dei santi Pietro e Paolo. All'interno di esse, in un'area definita come la *Piazzola*, si trovano tre sepolcri, al di sopra dei quali, in un'area definita trichia, venne realizzato un portico sopra un cortile in prossimità di una fontanella. Su di un lato di esso era situato un banco in muratura utilizzato per sedersi. Dalla

disposizione architettonica dell'area si ritiene che si tratti di una zona sepolcrale detta *ad confrequentandam memoriam quiescentium*: in questi luoghi venivano ricordati i defunti nelle annuali ricorrenze. Dopo la preghiera, intorno al sepolcro, venivano consumati piccoli pasti (*refrigeria*), in memoria del defunto. Sui pilastri del portico e sul muro, lungo cui corre il sedile, si trovano circa seicento graffiti, risalenti alla seconda metà del terzo secolo, con invocazioni agli apostoli Pietro e Paolo e con ripetute memorie di *refrigeria* svolti in loro onore. Si può fissare alla seconda metà del II secolo, il periodo in cui ebbe inizio il culto dei due Apostoli in questo luogo. Durante l'estate del 257 d.C. l'imperatore Valeriano proibì ai cristiani di riunirsi nei propri luoghi di culto: i fedeli, quindi, non poterono certamente più radunarsi né alla tomba petrina al colle Vaticano, né a quella paolina sull'Ostiense. È possibile ipotizzare che essi trasferirono le reliquie e il culto dei due Apostoli presso le attuali catacombe di San Sebastiano. Certo è che la *Depositio Martyrum*, documento degli anni 320/30 che ci tramanda memoria di una trentina di martiri e della loro venerazione nella liturgia, ci testimonia per la prima volta della celebrazione della festa dei santi Pietro e Paolo il 29 giugno 258, appena alcune settimane prima dell'inasprirsi delle persecuzioni, con il martirio di papa Sisto e di cinque dei suoi diaconi, fra cui Lorenzo. Il calendario della *Depositio* la chiama la festa dei santi Pietro e Paolo *ad catacumbas*, dal toponimo antico del luogo.

Ciò che attirava la devozione di fedeli e pellegrini era sempre la *memoria apostolorum* venerata nella chiesa. Dall'autore del *Liber Pontificalis* sembra che si trattasse di un monumento sepolcrale, di cui però non è rimasta traccia. Lo stesso autore ci riferisce che, nel luogo dove erano stati sepolti gli Apostoli, il papa Damaso fece inserire l'epigrafe seguente:

Tu che vai cercando i nomi di Pietro e Paolo sappi che i santi dimorarono qui in passato. Questi Apostoli ce li mandò l'Oriente, lo riconosciamo volentieri, ma in virtù del martirio (seguendo Cristo su per le stelle vennero nelle regioni celesti e nel regno dei giusti) Roma poté rivendicarli suoi cittadini. Questo voleva dire Damaso in vostra lode, o nuove stelle.

La basilica porta ora il nome di San Sebastiano, perché in essa si venera la sua sepoltura. I primi riferimenti alla figura di San Sebastiano risalgono al IV secolo, ma notizie più complete provengono dalla *Passio S. Sebastiani*, riferibile alla prima metà del V secolo.

San Sebastiano visse e subì il martirio sotto il governo dell'imperatore Diocleziano, del quale era comandante della prima coorte. Venne condannato a morte dallo stesso Diocleziano: la tradizione vuole che miracolosamente sopravvissuto sia stato soccorso e curato da una donna, poi di nuovo condannato ed in seguito ucciso. Il suo corpo fu gettato nella *Cloaca Massima* e ritrovato da una donna di nome Lucina – ritroviamo lo stesso nome che abbiamo incontrato nella sepoltura di San Paolo – che lo prese e lo fece seppellire.

Il sepolcro del santo venne posizionato al centro di una grande cripta e diventò presto oggetto di venerazione, non soltanto per i fedeli che giungevano presso le catacombe; infatti la popolarità del suo culto si sviluppò in diversi paesi dell'Europa, come testimoniano le diverse raffigurazioni che si trovano, dal V secolo in poi, anche fuori dall'Italia.

La cripta in cui era conservato il corpo del santo divenne una meta fondamentale per fedeli e pellegrini. Vista la popolarità del suo culto, e per paura dei saccheggi che venivano effettuati dai Saraceni, Eugenio II nell'826 d.C. fece rimuovere i resti del santo e li fece posizionare in un altare presso l'oratorio di San Gregorio Magno, in Vaticano. Alcuni anni dopo, Leone IV fece trasferire la testa del santo, insieme ad altre reliquie, in un reliquiario collocato nell'altare maggiore della chiesa dei Santi Quattro Coronati al Celio. Nel frattempo i pellegrinaggi presso la cripta delle catacombe, che ormai erano state dedicate al santo, continuavano. Per tale motivo, Onorio III nel 1218 fece ritrasferire le spoglie del martire presso l'altare della cripta, situato sotto la basilica. Il cardinale Scipione Borghese agli inizi del XVII secolo, restaurando la chiesa, fece trasportare l'altare della cripta e lo fece collocare nella chiesa di fronte alla cappella delle reliquie. Infine nel 1672 il

cardinale Francesco Barberini fece erigere una nuova cappella di fronte a quella delle Reliquie. Nella mensa dell'altare fu racchiusa l'urna che conteneva i resti del santo.

Percorrendo le gallerie delle catacombe o stando nelle cripte, siamo immersi in un'atmosfera di silenzio: è un silenzio di pienezza, riempito dalle voci dei martiri che hanno coraggiosamente e costantemente testimoniato la loro fede.

Questa atmosfera di silenzio, evocativa della vita e del sacrificio dei primi Cristiani, costituisce un luogo privilegiato di meditazione spirituale, di revisione di vita, di rinnovamento della fede. La testimonianza coraggiosa e fedele dei primi testimoni ci interpella personalmente. È un silenzio comunicativo, che parla al cuore e alla mente dei pellegrini, che rivela loro il mondo sconosciuto della Chiesa primitiva, con le sue classi sociali, sentimenti ed affetti; con le pene e le speranze dei cristiani sepolti nelle catacombe.

Questa condizione privilegiata di tranquillità e meditazione attirò il giovane Filippo Neri nelle sue lunghe e solitarie passeggiate nella campagna romana: una iscrizione marmorea al primo piano indica la cripta in cui trascorse molte notti in preghiera tra il 1540 ed il 1550. Fu presso queste catacombe che si verificò l'episodio della violenta palpitazione di cuore che colpì il santo quando aveva circa trent'anni. Le antiche testimonianze riferiscono che tale evento causò l'incarceramento delle due costole nel fianco sinistro, oltre all'ardore incessante verso la fede, che gli durò poi tutta la vita. Solo biografì successivi aggiunsero all'evento l'apparizione del globo di fuoco, e la collocazione del fatto in occasione della festa della Pentecoste del 1544.

### *Le catacombe di Domitilla*

La storia dei primi secoli cristiani ci documenta sul crescente numero di persone facoltose che aderirono al cristianesimo e che, una volta convertitesi, misero a disposizione le loro proprietà perché divenissero *domus ecclesiae*, cioè chiese domestiche per la celebrazione dei sacramenti e le riunioni cristiane. Molti fecero dono dei loro terreni alla comunità, che li utilizzò per costruirvi catacombe. Anche questa comunione di beni è segno eloquente della fede, come ha ricordato Giovanni Paolo II:

Le catacombe parlano della solidarietà che univa i fratelli nella fede: le offerte di ciascuno permettevano la sepoltura di tutti i defunti, anche di quelli più indigenti, che non potevano permettersi la spesa per l'acquisto e la sistemazione della tomba. Questa carità collettiva rappresentò uno dei punti di forza delle comunità cristiane dei primi secoli... Le catacombe, pertanto, suggeriscono al pellegrino questo sentimento di solidarietà indissolubilmente connessa alla fede ed alla speranza.

Flavia Domitilla fu molto probabilmente un personaggio della famiglia imperiale che, come rivelano alcune iscrizioni, dovette possedere il terreno sul quale sorsero poi delle catacombe. Nonostante fosse la nipote dell'imperatore Diocleziano, egli condannò a morte il marito ed esiliò la stessa presso l'isola di Ponza nel 95 d.C., con l'accusa di ateismo e pratiche giudaiche. Infatti nell'antica Roma, soprattutto durante il I ed il II secolo, i cristiani e gli ebrei venivano considerati aderenti ad un'unica religione e per questo non venivano distinti.

Verso la fine del III secolo i martiri Nereo e Achilleo vennero seppelliti in una cripta delle catacombe su cui, in seguito, papa Damaso fece costruire una piccola basilica. Il culto di Nereo ed Achilleo è attestato dalla presenza di una colonnina, sulla quale è raffigurato il martirio di quest'ultimo, con una tunica militare e le mani legate, prima di essere giustiziato da un crudele tiranno.

La domenica del 12 settembre 1965, il papa Paolo VI discese nella basilica dei Santi Nereo ed Achilleo, prima di raggiungere le Fosse Ardeatine per una preghiera in suffragio dei caduti

dell'eccidio del marzo del 1944. Soffermarsi in preghiera alle Fosse Ardeatine, durante il percorso giubilare, può essere suggerimento per il pellegrino.

### *Le catacombe di Priscilla*

Questo complesso è tra i più estesi ed antichi di tutta la città di Roma. Nelle catacombe di Priscilla trovarono sepoltura molti martiri e tra questi anche alcuni papi. Il nome deriva da una Priscilla, che doveva appartenere alla famiglia patrizia degli Acili, proprietari del terreno in cui si trovava la cava, in seguito utilizzata per le sepolture.

All'interno delle gallerie, o nelle piccole cappelle che si aprivano per la sepoltura dei martiri, sono state rinvenute diverse rappresentazioni pittoriche risalenti al II-III secolo. Tutte le raffigurazioni sono di carattere religioso e rappresentano episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Nella Cappella Greca si trova raffigurata, sulla campata di un arco, l'*Adorazione dei Magi*, simbolo della fondazione della Chiesa, accanto ad una delle più antiche rappresentazioni della *Vergine col Bambino*. Sulla parete d'ingresso sono *I tre giovani nella fornace* descritti dal libro di Daniele, simboli della fede che attende salvezza da Dio e *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe*, una prefigurazione del battesimo. Sulle pareti laterali è rappresentata la *Guarigione del paralitico*, miracolo che è segno del potere che il Cristo ha di perdonare. Accanto alla parete d'ingresso è raffigurata *La fenice che muore sul rogo e rinasce dalle sue ceneri*, simbolo della resurrezione. Infine, sopra la nicchia dell'abside, compare la raffigurazione del *Banchetto eucaristico*, dove si distinguono sette personaggi, seduti intorno ad una mensa, sulla quale si trovano un calice ed un piatto con pesci. Ai lati della mensa si trovano sette cesti, colmi di pesci. Il primo dei personaggi da sinistra sembra nell'atto di spezzare il pane. Questo gesto, messo in rapporto con il numero delle ceste e con il miracolo della moltiplicazione, non può che essere un'evidente allusione al cibo eucaristico.

L'iconografia è, nella sua totalità, espressione della speranza fondata e non ingenua, come ha detto Giovanni Paolo II:

Per questo non erano luoghi tristi, ma decorati con affreschi, mosaici e sculture, quasi a rallegrare i meandri oscuri ed anticipare con le immagini di fiori, uccelli ed alberi la visione del paradiso atteso alla fine dei tempi. La significativa formula «in pace», ricorrente sui sepolcri dei cristiani, ben sintetizza la loro speranza.

### *Le catacombe di Sant'Agnese*

L'unica martire che viene venerata in queste catacombe è sant'Agnese. Non si conosce con esattezza il periodo in cui si svolse il martirio della santa: un'epigrafe di papa Damaso ci riferisce che si trattava di una giovane donna che si offrì volontariamente al supplizio del fuoco. Il martirio dovette avvenire durante la persecuzione di Diocleziano (304). Ambrogio, Damaso e Prudenzio danno versioni differenti delle modalità del martirio, ma sono concordi sulla giovane età della martire, che aveva appena raggiunto la pubertà, e sul doppio merito della giovane, la verginità e il martirio.

In prossimità della sepoltura della santa, fu Costanza – chiamata anche Costantina, figlia dell'imperatore Costantino – che fece costruire negli anni 337-351 una basilica in memoria del martirio subito da sant'Agnese. Fu sempre lei a far costruire nei pressi uno stupendo mausoleo, detto di santa Costanza, oggi trasformato in chiesa, in previsione della sua sepoltura.

## VI - LA BASILICA DI SANTA CROCE IN GERUSALEMME

### 1. L'origine del luogo

In ogni secolo i pellegrini che giungevano a Roma includevano nei loro itinerari la basilica di Santa Croce in Gerusalemme: una delle chiese più antiche della città, e una delle cinque basiliche (con San Pietro, San Paolo, San Giovanni, San Lorenzo) fondate, secondo la tradizione, da Costantino il grande dopo la sua miracolosa conversione. La sua antichità e la sua nobile origine ne facevano un luogo di culto da non mancare nel pellegrinaggio romano.

La basilica di Santa Croce non è una basilica sepolcrale, che racchiude (come San Pietro, San Paolo e San Lorenzo) le tombe dei grandi apostoli e testimoni, ma piuttosto un luogo dedicato alla celebrazione di un mistero della fede: come San Giovanni celebra la Risurrezione e la Redenzione, così Santa Croce è dedicata alla Passione del Signore, che quella Redenzione rese possibile. Sin dalla sua fondazione conserva infatti alcune delle più importanti reliquie della Croce venerate dalla Chiesa, ed è anzi intorno ad esse che prese corpo la chiesa. Per comprendere il suo significato spirituale dobbiamo quindi ricostruire le vicende della sua origine.

La tradizione vuole che Costantino, come abbiamo già visto nella parte dedicata a San Giovanni in Laterano, si sia convertito dopo l'aiuto divino nella battaglia contro il rivale Massenzio: la notte precedente lo scontro gli era apparsa una croce con la scritta *in hoc signo vinces*, «in questo segno vincerai», e da quel momento egli era diventato uno zelante sostenitore e protettore dei cristiani. Quali che siano le vere circostanze della conversione dell'imperatore, egli fu sicuramente il primo sovrano ad agire pubblicamente in favore della religione cristiana, e a promuovere numerose iniziative di sostegno alla Chiesa. Testimonianze imponenti di questo suo impegno sono ancor oggi le grandi basiliche che egli fondò sia a Roma che in Terra Santa. In Palestina, in particolare, decretò la costruzione di due chiese nei luoghi più santi della nuova fede: il Golgota, terra della Passione e morte del Signore, e il Sepolcro che aveva visto la Resurrezione del suo corpo. Per la storia che stiamo ricostruendo, sono interessanti soprattutto gli eventi che riguardano il Calvario: l'imperatore Adriano (117-138) pur senza dar luogo a vere persecuzioni, osteggiò fortemente il culto cristiano, e per impedire la venerazione dei luoghi della Passione fece riempire di terra la depressione fra il Golgota e il Sepolcro, in modo da ostruire l'ingresso alla grotta e far sparire il monte della crocifissione. Come estremo segno di dispregio fece quindi erigere in quegli stessi luoghi due templi dedicati a Giove e Venere: il risultato fu però di segnalare in modo definitivo la localizzazione del sepolcro di Gesù. E infatti, quando Costantino decise la costruzione delle sue chiese, decretò di abbattere i templi di Adriano e costruire al loro posto la basilica del *Martyrion* sul Calvario e dell'*Anastasis* sul Sepolcro; così testimoniano Eusebio di Cesarea nella *Vita di Costantino* e una lettera di San Girolamo. Secondo la tradizione, fu proprio durante questi lavori di sterro e costruzione, che Elena Augusta madre dell'imperatore ritrovò sul Golgota i resti del legno della Croce del Signore. Reliquie così preziose meritavano un'attenzione speciale, e l'imperatrice decise perciò di costruire a Roma una basilica per custodirle: a tale scopo adattò il *Sessorianum*, sua residenza privata. Le reliquie furono poste in una cappella, sul cui pavimento l'imperatrice fece stendere uno strato di terra del Calvario, «macchiata dal sangue del Signore». Nasceva così, per iniziativa della madre di Costantino, e in seguito alla miracolosa scoperta della vera Croce, la basilica di Santa Croce.

Come vedremo più avanti, la storia del ritrovamento della Croce è leggendaria, ma tuttavia contiene, come pure la tradizione della fondazione della basilica, elementi storici sicuramente validi. Sappiamo oggi che il culto della vera Croce non si diffuse prima del 340, cioè dopo la morte dell'imperatrice (avvenuta nel 329), ed è quindi verosimile che la costruzione di Santa Croce sia da attribuire non a Costantino e a sua madre, ma ai loro immediati discendenti. È vero tuttavia che la

chiesa sorge nei locali del palazzo detto *Sessorianum*, di proprietà della famiglia di Costantino. Inoltre, anche se non è sicuro il legame tra la sua fondazione e la costruzione della basilica del Sepolcro a Gerusalemme, sappiamo per certo che la basilica romana, nella sua struttura originaria, presentava evidenti e volute affinità con la chiesa gerosolimitana: era costituita da un'aula unica, divisa da due pareti trasversali (caso più unico che raro in tutto l'occidente), che separavano lo spazio dei fedeli da quello più santo e più vicino alle reliquie; queste erano poste in un locale dietro l'abside, cui si accedeva da un passaggio a lato del presbiterio. Anche la basilica costantiniana dell'*Anastasis* aveva un'identica disposizione, con la *memoria*, l'ambiente più santo e venerato, posto dietro la chiesa vera e propria, con due ingressi, per i fedeli in entrata e quelli in uscita. Non siamo sicuri dunque che Santa Croce sia stata fondata dalla madre di Costantino dopo che sul Golgota erano stati rinvenuti i frammenti del legno santo: siamo però certi che questa basilica riproduceva, nella città di Pietro, la forma di quella più importante della Terra Santa, come a voler collegare le due città nella continuità del disegno provvidenziale. Il pellegrino che visita Santa Croce, anche oggi, può dunque ricordare in modo speciale il viaggio che la fede cristiana ha compiuto a partire dai luoghi della Passione, e il rapporto che lega Gerusalemme con Roma.

## 2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare

Il Giubileo dell'Anno 2000 celebra l'Incarnazione, il Natale. Solo il mistero della Pasqua, però, rivela la profondità dell'opera di Dio, che pure è già tutta contenuta nel suo inizio.

L'uomo moderno sembra accogliere con più simpatia il messaggio natalizio, rischiando però, talvolta, di darne una falsa lettura, come se significasse una presunta bontà naturale dell'infanzia. Il Natale è l'immenso mistero per cui l'Eterno assume il tempo, nell'unica persona di Gesù. Da quel giorno ogni momento della vita umana, l'infanzia come l'età adulta, la vecchiaia come la giovinezza, la salute come il dolore, per la grazia che fuoriesce da quella storia di salvezza, può divenire vivere con Cristo.

La basilica di Santa Croce in Gerusalemme aiuta a scoprire come la forza dell'Incarnazione si prolunghi oltre l'infanzia del Natale. Tutta la vita umana è assunta e salvata fin nelle profondità del dolore del Cristo adulto, che porta il peccato del mondo. Il corpo risorto del Signore è il corpo che porta impressi i segni di una vita consumata nell'amore. L'assunzione del tempo, l'imparare «l'obbedienza attraverso le cose che patì» (Eb 5, 8), il deporre la vita per amore del Padre e nostro, per poi riprenderla di nuovo, sono la via del Cristo, sono l'annuncio della Pasqua, sono l'unica chiave del senso del crescere, del morire e del risorgere con Cristo di ogni uomo.

Nella sua prima enciclica, che fin dal primo capitolo già guardava all'attesa del Giubileo e alla preparazione del passaggio dal secondo al terzo millennio, Giovanni Paolo II ha invitato ad aprire le porte a Cristo e a meditare sul mistero della sua vita che è la Parola di misericordia rivolta dal Padre agli uomini. Il Padre si compiace del suo Figlio che Lo manifesta in terra, fino al Calvario. È quella che la *Redemptor Hominis* chiama la «dimensione divina della redenzione»:

Non dimentichiamo neanche per un momento che Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, è diventato la nostra riconciliazione presso il Padre. Proprio lui, solo lui ha soddisfatto all'eterno amore del Padre... a quella paternità di Dio e a quell'amore, in un certo modo respinto dall'uomo con la rottura della prima alleanza e di quelle posteriori che Dio «molte volte ha offerto agli uomini». La redenzione del mondo – questo tremendo mistero dell'amore in cui la creazione viene rinnovata – è, nella sua più profonda radice, la pienezza della giustizia in un cuore umano: nel cuore del Figlio primogenito perché essa possa diventare giustizia dei cuori di molti uomini, i quali proprio nel Figlio primogenito sono stati, fin dall'eternità, predestinati a diventare figli di Dio e chiamati alla grazia, chiamati all'amore. La croce del Calvario, per mezzo della quale Gesù Cristo «lascia» questo mondo, è al tempo stesso una nuova manifestazione dell'eterna paternità di Dio, il quale in lui si avvicina di nuovo all'umanità, ad

ogni uomo donandogli il tre volte santo «Spirito di verità». Con questa rivelazione del Padre ed effusione dello Spirito, che stampano un sigillo indelebile sul mistero della redenzione, si spiega il senso della croce e della morte di Cristo. Il Dio della creazione si rivela come Dio della redenzione, come «Dio fedele a se stesso», fedele al suo amore verso l'uomo e verso il mondo, già rivelato nel giorno della creazione... Se «trattò da peccato» colui che era assolutamente senza peccato, lo fece per rivelare l'amore che è sempre più grande di tutto il creato, l'amore che è lui stesso, perché «Dio è amore». E soprattutto l'amore è più grande del peccato, della debolezza, della «caducità del creato», più forte della morte. È amore sempre pronto a sollevare e a perdonare, sempre alla ricerca della «rivelazione dei figli di Dio», che sono chiamati alla gloria futura. Questa rivelazione dell'amore viene anche definita misericordia, e tale rivelazione dell'amore e della misericordia ha nella storia dell'uomo una forma e un nome: si chiama Gesù Cristo.

L'enciclica continua affermando la «dimensione umana della redenzione», come cioè l'uomo resti un mistero a se stesso, nella sua sete inappagabile di amore. La chiave per decifrare l'enigma umano appare solo nella comprensione dell'ineffabile misericordia con cui Dio guarda alla creatura umana, manifestatasi fin Croce di Cristo, abbraccio rivolto ad ogni uomo.

L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è – se così è lecito esprimersi – la dimensione umana del mistero della redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore proprio della sua umanità. Nel mistero della redenzione l'uomo diviene nuovamente «espresso» e, in qualche modo, è nuovamente creato. Egli è nuovamente creato!... L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo... deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in lui con tutto se stesso, deve «appropriarsi» ed assimilare tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione per ritrovare se stesso. Se in lui si attua questo profondo processo, allora egli produce frutti non soltanto di adorazione di Dio, ma anche di profonda meraviglia di se stesso. Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore se «ha meritato di avere un tanto nobile e grande redentore», se «Dio ha dato il suo Figlio», affinché egli, l'uomo, «non muoia ma abbia la vita eterna». In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore ed alla dignità dell'uomo si chiama vangelo, cioè la buona novella. Si chiama anche cristianesimo.

Il pellegrino che visita la basilica di Santa Croce è invitato a riconsiderare la Passione di Cristo non come determinata in primo luogo dalle scelte di Giuda, dei sommi sacerdoti o di Pilato o dalla fatalità degli avvenimenti. Sono l'intenzione, il desiderio, la libertà, la misericordia del Figlio e del Padre, manifestati nell'ultima cena, nella lavanda dei piedi nell'istituzione dell'eucarestia, a muovere il cuore di questa storia. Paolo VI ha così commentato il valore unico della Passione del Signore Gesù:

Le domande incalzano. E che cosa ha di speciale, di unico, di universale la morte di Cristo? Era ed è una morte qualificata dal più alto grado che una morte possa meritare, era un sacrificio; anzi il vero sacrificio, capace di salvare il mondo. Sì, capitolo inesauribile della teologia e dell'antropologia. Dunque anche per noi, anche per me? Sì, ciascuno può dire: anche per me. Dunque un sacrificio umano-divino intenzionale, voluto, previsto, liberamente consumato, un sacrificio d'amore? Sì, un sacrificio d'amore; d'amore senza confronti e senza confini. Davvero per me, davvero per noi? Sì. E allora da qui nasce un sentimento di riconoscenza, di simpatia, di speranza, che sarà l'anima ormai della mia religione cristiana, un

sentimento d'amore per Cristo. Sì, fratelli, ricordatelo! Ricordiamolo in una delle vicende, purtroppo, comuni e inevitabili della nostra vita temporale: quando la sofferenza ci prova e ci consuma; essa può essere associata alla sofferenza della croce, e acquistarne il valore; non malediciamo il dolore, non lo priviamo del valore, morale e spirituale, ch'esso, unito a quello di Cristo, può rivestire.

L'11 febbraio del 1984, festa della beata Vergine di Lourdes, a conclusione dell'anno del Giubileo straordinario della Redenzione del 1983, il papa Giovanni Paolo II pubblicò la lettera apostolica *Salvifici Doloris*, sul significato cristiano del dolore, illuminato dalla Croce di Cristo e dalla sua resurrezione

Nell'introduzione alla lettera il papa scriveva che:

la sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo: essa è uno di quei punti nei quali l'uomo viene in un certo senso «destinato» a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso.

L'uomo non può accettare la sofferenza come una cosa naturale. Anch'essa è, nell'uomo, richiamo ad una giustizia, ad una misericordia che la sconfiggano. È domanda su Dio ed è domanda sul senso della vita umana: «perché?». È domanda che non può trovare pace nella semplice accettazione della cosiddetta «naturalità» della debolezza umana.

Continua il Papa:

Se il tema della sofferenza esige di essere affrontato in modo particolare nel contesto dell'anno della redenzione, ciò avviene prima di tutto perché la redenzione si è compiuta mediante la croce di Cristo, ossia mediante la sua sofferenza... La sofferenza sembra essere, ed è, quasi inseparabile dall'esistenza terrena dell'uomo..

Non si può considerare l'uomo solo a partire dalla sua forza, dalla sua razionalità, dalla sua efficienza. La debolezza e la sofferenza portano iscritte in sé ancor più che altre dimensioni umane la domanda sull'amore, il bisogno e il desiderio di essere amati ed il bisogno e il desiderio di amare.

La lettera ascolta la domanda di Giobbe che pone il suo «perché?» e riconosce che:

è una domanda difficile, così come lo è un'altra, molto affine, cioè quella intorno al male. Perché il male? Perché il male nel mondo?... L'uno e l'altro interrogativo sono difficili, quando l'uomo li pone all'uomo, gli uomini agli uomini, come anche quando l'uomo li pone a Dio.

Il documento riflette a lungo anche sulla profezia di Isaia nei canti del servo sofferente, sul servo che è segno di Dio proprio nel suo essere schiacciato dai peccati altrui.

Giunge ad annunciare l'amore di Cristo.

Colui al quale pone la sua domanda, soffre lui stesso e vuole rispondergli dalla croce, dal centro della sua propria sofferenza...Cristo, infatti, non risponde direttamente e non risponde in modo astratto a questo interrogativo umano circa il senso della sofferenza...ma prima di tutto dice: «Seguimi!». Vieni! Prendi parte con la tua sofferenza a quest'opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza! Per mezzo della mia croce. Man mano che l'uomo prende la sua croce, unendosi spiritualmente alla croce di Cristo, si rivela davanti a lui il senso salvifico della sofferenza.

Interpretando poi la parabola del buon samaritano, la lettera invita ad alleviare il dolore che l'uomo deve portare. Invita ad essere con il debole, con colui che ha come compagna la sofferenza.

«Cristo dice: “L’avete fatto a me”. Egli stesso è colui che in ognuno sperimenta l’amore; egli stesso è colui che riceve aiuto, quando questo viene reso ad ogni sofferente senza eccezione».

Anche nel Grande Giubileo dell’Anno 2000, varcare la soglia della basilica di Santa Croce significherà sostare a contemplare la croce di Cristo e il significato cristiano del dolore umano.

### 3. Visitando la basilica

Il pellegrino che si accosta a Santa Croce in Gerusalemme è accolto dall’originale e dinamica facciata settecentesca, uno dei capolavori del tardo barocco romano. L’aspetto non è quello imponente delle altre grandi basiliche, ma piuttosto quello di un reliquiario aperto, dilatato a proporzioni gigantesche. Quattro grandi pilastri dividono la facciata in una sezione centrale, su cui si apre il portale e il finestrone ovale, e due sezioni laterali convesse, anch’esse alleggerite dalle ampie aperture delle due finestre. Sulla sommità, un’aerea balaustra sormontata da statue: all’estremo sinistro *Sant’Elena con la Croce*, all’estremo opposto *Costantino imperatore*, fra questi *I quattro evangelisti* (da sinistra, San Luca, San Matteo, San Giovanni e San Marco) e al centro *Due angeli che adorano la croce*. Superata la facciata, ci troviamo in un piccolo atrio ellittico (l’ellissi è una delle forme predilette dall’architettura barocca: si pensi a piazza San Pietro) sormontato da una cupoletta, un ambiente in penombra che fa da transizione fra la piazza antistante e l’interno della chiesa. Questo ingresso monumentale non è degno di nota soltanto per il suo cospicuo valore artistico, ma anche per il suo significato spirituale e pastorale, che si coglie pienamente guardando alle circostanze in cui la facciata fu costruita. papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini, che era stato cardinale titolare della basilica, una volta pontefice si preoccupò di riammodernarla, ordinando vari lavori all’interno (affreschi, tele, il baldacchino dell’altare) e commissionando la nuova facciata ai due architetti Domenico Gregorini e Pietro Passalacqua. L’occasione fu data dall’avvicinarsi della scadenza giubilare del 1750: il papa voleva offrire ai pellegrini una basilica rinnovata, ma anche pienamente integrata nel tessuto urbanistico della città. Su quest’ultimo punto Benedetto XIV continuava l’opera di Sisto V, il quale, a fine Cinquecento, aveva ben compreso che l’intera Roma poteva essere considerata un unico, immenso reliquiario, e che si doveva favorire e disciplinare il movimento dei fedeli dall’uno all’altro dei luoghi più santi della città. Se dunque Sisto V aveva collegato la basilica della Croce a Santa Maria Maggiore, aprendo la via Felice (l’attuale via di S. Croce in Gerusalemme, che attraverso piazza Vittorio giunge alla basilica dell’Esquilino), Papa Lambertini completò l’opera collegando S. Croce al Laterano, mediante l’attuale viale Carlo Felice. In questo modo, erano finalmente collegate anche sul piano urbanistico le tre basiliche già unite sul piano devozionale: sin dal medioevo, infatti, si veneravano nelle tre chiese vicine i tre momenti fondamentali del passaggio terreno di Cristo, la Natività a S. Maria Maggiore (con la reliquia del Presepio), la passione a Santa Croce, e infine la Risurrezione a San Giovanni, basilica del Salvatore.

La facciata porticata di Santa Croce in Gerusalemme racchiude in sé questa lunga storia di devozione popolare e ufficiale, il tesoro unico di una religiosità come quella romana tenacemente radicata sul territorio, in cui i significati teologici e spirituali sono per così dire incarnati dagli spazi urbani: infatti dal portico spalancato sulla piazza con i suoi tre portali il fedele può vedere dritto davanti a sé Santa Maria Maggiore e sulla sinistra la basilica del Laterano, abbracciando in un solo sguardo i tre massimi misteri della fede cristiana prima di entrare nella basilica.

Appena entrati, dirigiamoci subito verso il fondo, e fermiamoci ad ammirare il grande affresco che riempie l’intero *catino absidale*: è uno dei più importanti tesori d’arte della basilica, e ci riporta alle circostanze leggendarie della sua fondazione. Fu Pedro González de Mendoza, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, cardinale titolare dal 1478 al 1495, a commissionare l’affresco, in preparazione della scadenza del Giubileo del 1500. Ancora oggi non si è del tutto sicuri dell’attribuzione: si pensa ad Antoniazio Romano o a qualcuno della sua cerchia, ma altri non escludono Melozzo da Forlì. L’area centrale del dipinto è occupata dal *Redentore in gloria*, racchiuso da una mandorla di cherubini di sapore tardo medievale, su uno sfondo di cielo stellato.

La fascia in basso è occupata invece dalla rappresentazione della *leggenda della vera croce*, il racconto leggendario del ritrovamento del sacro legno contenuto nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, la più importante raccolta di narrazioni agiografiche del medioevo, che diede materia anche a Piero della Francesca per gli affreschi del ciclo della croce in San Francesco ad Arezzo. Leggiamo dunque le immagini seguendo il racconto di Jacopo. Costantino, convertito al cristianesimo dopo la vittoria su Massenzio, aveva incaricato la madre Elena, cristiana da prima di lui, di recarsi a Gerusalemme per ritrovare i resti dello strumento della Passione di Cristo. Ecco dunque, all'estremità sinistra dell'affresco, l'imperatrice con la corona e l'aureola che interroga l'ebreo Giuda, a cui il padre Zaccheo fratello di Santo Stefano, aveva trasmesso il segreto del luogo della crocifissione: dopo minacce e torture, Giuda (che poi si sarebbe convertito e sarebbe divenuto, sempre secondo la *Legenda Aurea*, Ciriaco vescovo di Gerusalemme) rivela l'ubicazione del Golgota, sotto il tempio di Venere fatto costruire dall'imperatore Adriano. Nella seconda scena vediamo gli scavi e il ritrovamento delle tre croci, di Cristo e dei ladroni, sotto gli occhi di tre ebrei che parlano fra loro. A questo punto si trattava di riconoscere fra le tre la vera croce del Signore: nella terza scena, sotto gli occhi della santa imperatrice in preghiera, Giuda fa stendere il cadavere di un giovane su ciascuna delle tre croci, e miracolosamente, al contatto con quella autentica, il morto ritorna in vita e rende gloria a Dio. Al centro dell'affresco si erge la Croce ritrovata, retta a destra da Sant'Elena, ed adorata a sinistra dal cardinale committente in ginocchio. La parte destra dell'affresco è occupata dal resto della leggenda: la Croce, depositata a Gerusalemme, era stata trafugata da Cosroe imperatore dei Persiani. Eraclio, imperatore cristiano di Costantinopoli, nel 610 mosse guerra per recuperare la preziosissima reliquia. Dopo varie battaglie, si decise di affidare le sorti del conflitto ad una singolar tenzone fra Eraclio ed il figlio del re persiano: vediamo infatti i due sovrani che si fronteggiano su un ponte fra due schiere di uomini armati. La vittoria toccò naturalmente all'imperatore cristiano, che si recò a Gerusalemme per deporre di nuovo la reliquia al suo posto. Lo vediamo a cavallo, incoronato e circondato dai suoi consiglieri sontuosamente addobbati, che si avvicina alla città santa con la croce in spalla. Ma l'avanzata fu fermata dall'apparizione di un angelo (lo vediamo fiammeggiante su una nuvoletta all'estrema destra), che intimò all'imperatore di entrare a Gerusalemme non col fasto e la pompa di un sovrano, ma con l'umiltà con cui ci era entrato Cristo, re dei re. E infatti l'affresco (e la leggenda) si conclude con la processione guidata da Eraclio che, stavolta a piedi e spogliato dei suoi ornamenti, porta in spalla la croce per riporla nella città della Passione. Il recupero della reliquia ad opera di Eraclio era festeggiato nel calendario cattolico il 3 maggio, con la festa dell'Invenzione della Croce.

Santa Croce fu per molti secoli venerata dai romani proprio come «ambasciata» di Gerusalemme nella loro città: anzi, essa era nota anche col semplice nome di *Hierusalem*, perché si sapeva che sotto il pavimento della *cappella di Sant'Elena* giaceva la terra del Calvario. L'uso di portare con sé dai luoghi santi della terra come prova dell'avvenuto pellegrinaggio era molto comune, e quindi la notizia della tradizione è piuttosto verosimile; la cappella di Sant'Elena inoltre, nella struttura dell'antico palazzo imperiale, serviva forse già come oratorio privato dell'imperatrice madre di Costantino. Oggi la cappella non ospita più le reliquie, ma è comunque un tesoro artistico da visitare. I discendenti di Costantino, l'imperatore Valentiniano III insieme alla madre Galla Placidia e la sorella Onoria, a testimonianza della costante attenzione che la famiglia dei Costantinidi riservò alla basilica, vollero ornare la cappella con un mosaico, fra il 425 e il 455. Al principio del Cinquecento un secondo cardinale titolare spagnolo, succeduto al Mendoza che abbiamo già menzionato, Bernardino Lopez de Carvajal, avviò grandi lavori di ristrutturazione, sull'onda dell'entusiasmo suscitato dal ritrovamento del *titulus* (di cui parliamo più avanti): fra l'altro, nel 1507-1508 affidò a Baldassarre Peruzzi, il grande architetto e pittore senese, il rifacimento del mosaico paleocristiano. Il soffitto che oggi vediamo è uno dei pochi e più splendidi esempi di mosaico rinascimentale a Roma. La volta è divisa da cornici e festoni ispirati ai mosaici antichi (secondo le norme dell'imitazione dei classici, ovvie all'inizio del XVI secolo) in un cerchio centrale, quattro ovali agli angoli, e altrettante lunette fra di essi. Nel cerchio c'è un bellissimo Cristo benedicente e sorridente, che tiene in mano il libro con scritto *ego sum lux mundi*; negli ovali

i quattro evangelisti raffigurati nelle pose tradizionali della loro ispirazione; nelle lunette alcune scene della leggenda della croce che già conosciamo: a partire da quella posta a sinistra del Cristo, il miracolo del giovane risuscitato dalla vera Croce, Sant'Elena che l'adora, Sant'Elena che ordina di dividerla in tre parti, e infine Eraclio che entra a Gerusalemme in processione. Sopra e sotto la volta, sono due fasce anch'esse in mosaico, che comprendono ciascuna due nicchie e dei tondi centrali. La fascia soprastante il Cristo raffigura a sinistra, Sant'Elena con la croce e il cardinale Carvajal che la venera in ginocchio; a destra San Silvestro papa, che secondo la tradizione era responsabile della conversione di Costantino e del suo battesimo; nel tondo al centro, i simboli della Passione. Nell'altra fascia, san Pietro e san Paolo nelle nicchie, e al centro l'*Agnus Dei* in trono.

Ci rimane ora da visitare la *cappella delle reliquie*. Sappiamo che originariamente esse erano conservate nella cappella di Sant'Elena. Durante il medioevo però, e in particolare durante i lavori di ristrutturazione ordinati nel 1144 da papa Lucio II, già cardinale titolare, furono collocate in una cassetta di piombo murata al sommo dell'arco trionfale (al termine della navata centrale, prima del transetto), per sottrarle ad eventuali ruberie: Santa Croce si trovava infatti proprio a ridosso della cinta muraria, ed era quindi particolarmente esposta al pericolo. Quattro secoli dopo, durante i lavori del rifacimento del soffitto ordinati dal cardinale Mendoza, gli operai trovarono sulla sommità dell'arcone, la cassetta contenente il *titulus*, ormai dimenticato. Il ritrovamento avvenne l'ultima domenica di gennaio del 1492, lo stesso giorno in cui arrivava a Roma la notizia che in Spagna i re cattolici, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, avevano costretto alla resa Granada, ultima roccaforte araba in Europa, e che perciò la Spagna era ormai tutta cristiana. La coincidenza parve a tutti miracolosa: il papa Innocenzo VIII accorse a venerare la reliquia; Alessandro VI nel 1496 emise la bolla *Admirabile sacramentum* con cui autenticava la scoperta e concedeva l'indulgenza a chi avesse visitato la chiesa l'ultima domenica di gennaio. Le reliquie ripresero perciò ad essere venerate nella cappella di Sant'Elena, sino a questo secolo, quando l'umidità e l'afflusso dei pellegrini spinsero a trovare una nuova sistemazione. La nuova cappella fu inaugurata nel 1930.

Le reliquie di Santa Croce, benché poco note, sono in effetti tra le più cospicue che sia dato di venerare. Come su molti altri tesori della fede, esistono dubbi circa la loro autenticità: si è spesso obiettato che difficilmente Elena avrebbe potuto ritrovare il legno intatto dopo due secoli. Chi entra oggi nella cappella trova subito davanti a sé un grosso frammento ligneo, che la tradizione attribuisce alla croce del buon ladrone, venerato dalla Chiesa col nome di San Disma. È un grande pezzo di legno, che certamente apparteneva ad un *patibulum* romano, cioè al genere di strumento con cui furono crocifissi Gesù ed i due malfattori. I tre pezzi della vera Croce sono conservati invece nel bel reliquiario disegnato da Giuseppe Valadier nel 1803. Ma la reliquia più impressionante è senz'altro la parte del *titulus*, l'iscrizione che era stata posta sulla croce di Gesù. Leggiamo nel vangelo di Giovanni (19, 19-22) che:

Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: Gesù Nazareno re dei Giudei. Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino ed in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: io sono il re dei Giudei». Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto».

Il titolo posto sopra la croce doveva dunque essere composto dalla scritta in ebraico, da quella latina *JESUS NAZARENUS REX IUDEORUM* e da quella greca *ΙΗΣΟΥΣ ΝΑΖΑΡΕΝΟΥΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΙΥΔΑΕΥΝ*. Quello che vediamo oggi a Santa Croce è un grosso pezzo di quel titolo, in cui ancora si può leggere *US NAZARENUS RE* nel rigo più basso, con i caratteri dritti che i romani usavano per le leggi affisse all'albo pretorio; sopra la scritta latina si legge anche *ΝΑΖΑΡΕΝΟΥΣ Β*, e infine, sopra queste due scritte, si vede la stessa dicitura in caratteri ebraici o siro-caldaici, molto deteriorati. Le scritte latina e greca corrono da destra a sinistra come quella ebraica.

La cappella conserva anche un chiodo ritenuto uno di quelli con i quali sarebbe avvenuta la crocifissione. Il reliquiario che lo contiene ha la forma di un ostensorio, sottolineando così il legame fra la Passione del Salvatore e il mistero dell'Eucaristia. Lo stesso si deve dire del reliquiario a forma di calice che conserva due spine della corona. A partire dal 1806, questa preziosa reliquia è conservata a Notre Dame, a Parigi. Nel 1825 entrarono a far parte del tesoro di Santa Croce alcuni piccoli frammenti di pietra della grotta di Betlemme, della grotta del Santo Sepolcro e della colonna della flagellazione. Non si conosce l'origine dei frammenti, ma possiamo ricordare che la basilica della Croce aveva legami antichi con Santa Maria Maggiore, dove si conservava la reliquia del Presepe, e con la basilica del Sepolcro a Gerusalemme. L'intero complesso delle reliquie, comprese queste ultime, che ci permettono di riflettere sulla spiritualità delle basiliche romane, deve essere concepito come un'occasione di catechesi. Così era intesa in passato la visita al santuario di Santa Croce: uno strumento per accostarci direttamente al mistero dell'Incarnazione e della morte di Cristo, e, con l'aiuto dei venerabili oggetti contenuti nei reliquiari, riflettere sulla realtà storica di Gesù.

## VIII - LA BASILICA DI SAN LORENZO FUORI LE MURA

### 1. L'origine del luogo

La grande venerazione per la figura di San Lorenzo inizia subito dopo il suo martirio avvenuto nel periodo delle grandi persecuzioni dei cristiani, nel III secolo dopo Cristo. Nel 254 salì al trono l'imperatore Valeriano. In un primo momento sembrò tornata la pace dopo la persecuzione di Decio (250). «La casa dell'imperatore è piena di cristiani», ci riporta Dionigi, allora vescovo di Alessandria d'Egitto. Poi, improvvisa la svolta, che portò all'arresto di Dionigi (che sarà poi liberato da una sommossa popolare); alla morte per decapitazione di Cipriano; vescovo di Cartagine, in Africa; e a nuovi martiri romani.

Con un primo editto, del 257, si condannavano all'esilio, tutti i membri della gerarchia ecclesiale, se non avessero compiuto le cerimonie romane, l'ossequio alle divinità dell'Impero.

Vengono inoltre confiscati i beni, e, si afferma che i cristiani «non debbono riunirsi per il culto, non debbono usare i loro cimiteri».

La persecuzione si rivolge agli *honestiores*, ai cristiani di alto rango, ormai molto presenti nella società. È infatti nel III secolo che i cristiani cominciano ad essere molto presenti nelle classi alte della popolazione. Se non venerano le divinità pagane debbono essere esiliati, dopo la confisca dei beni.

A Roma vengono martirizzati prima papa Sisto II con 4 diaconi, il 6 agosto 258, sorpresi in un cimitero. Il 10 agosto è la volta del martirio del diacono Lorenzo. Fu sepolto sulla via Tiburtina, nel luogo in cui Costantino farà erigere la basilica di San Lorenzo.

Un documento che precede di pochissimi anni il martirio di san Lorenzo, una lettera di Cornelio, papa subito dopo la persecuzione di Decio – lettera conservataci da Eusebio di Cesarea – ci informa della presenza a Roma di 46 preti, 7 diaconi, 7 suddiaconi, 42 accoliti, 52 fra lettori ostiari ed esorcisti, e 1500 fra vedove e poveri aiutati dalla comunità. È uno dei rarissimi documenti che quantifica la gerarchia ecclesiale presente a Roma nei primi secoli del cristianesimo.

Dunque, nel giro di pochi giorni, 5 dei 7 diaconi della chiesa di Roma vengono uccisi per il nome del Signore.

Dalla storia della Chiesa emerge l'importanza del diaconato. Lorenzo e gli altri diaconi avevano la responsabilità della cura dei 1500 fra poveri e vedove aiutati dalla comunità cristiana. Per questo era affidata loro anche la responsabilità dell'amministrazione dei beni e dei cimiteri. Non è casuale che alcuni papi di questo periodo siano scelti non fra i presbiteri, ma direttamente dal gruppo dei diaconi, quindi ordinati presbiteri e consacrati vescovi. È un segno della rilevanza assunta da questo ministero.

Una tradizione successiva, riassunta nella medioevale *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze mostra, come in un simbolo, il motivo della venerazione popolare immensa che la figura di Lorenzo suscitò a Roma, subito dopo il martirio:

Giunsero al tribunale, e lì riprese l'interrogatorio sul tesoro; Lorenzo chiese una sospensione di tre giorni, e Valeriano gliela concesse, ponendolo sotto la custodia di Ippolito. Lorenzo approfittò dei tre giorni per raccogliere poveri, zoppi e ciechi e li presentò all'imperatore al palazzo sallustiano e disse: «Ecco questi sono i nostri tesori: sono tesori eterni, non vengono mai meno, anzi crescono. Sono distribuiti a ciascuno, e tutti li hanno: sono le loro mani a portare al cielo i tesori».

La tradizione arricchisce il dato certo del martirio, descrivendone la modalità. Lorenzo fu arso vivo su di una graticola e, nell'iconografia successiva, è sempre rappresentato con tale graticola al suo fianco, segno della sua testimonianza suprema.

È perciò la *caritas* nel suo pieno significato teologale che viene testimoniata da Lorenzo. Lorenzo muore, con il papa e gli altri diaconi, confessando che la *caritas* stessa è il Dio di Gesù Cristo, quella stessa carità che aveva condiviso in ogni giorno del suo ministero, nel servizio dei poveri.

Pochi anni dopo nel 260, Valeriano, sarà preso prigioniero dai persiani. Gallieno emanerà il cosiddetto «editto di restituzione», probabilmente nel 262, che restituirà cimiteri e luoghi di culto ai cristiani. Ne abbiamo testimonianza, per Alessandria nel 264. Da allora, fino all'ultima persecuzione in cui cadranno martiri Cecilia, Agnese, Sebastiano, martiri importantissimi, ma di cui non c'è rimasta una memoria storica attendibile, il cristianesimo sarà *religio licita*, nell'impero romano.

Un ultimo particolare aiuta a comprendere la forza della testimonianza della Chiesa di Roma, in quei duri anni. Proprio nello stesso anno 258, solo alcune settimane prima del martirio di Sisto e dei suoi 5 diaconi, fu fissata e celebrata – la notizia è della *Depositio martyrum*, documento degli anni 320/30, che tratta di una trentina di martiri e della loro venerazione nella liturgia – per la prima volta in Roma la festa dei santi Pietro e Paolo fissata per il 29 giugno. Il calendario la chiama la *festa dei Santi Pietro e Paolo ad catacumbas*, perché celebrata probabilmente alle catacombe di San Sebastiano, dove erano state traslate e riunite le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo. Essa entrerà, da allora, nel calendario liturgico della Chiesa.

Lorenzo fu sepolto *in crypta* nel cimitero su cui ora sorge la basilica. Per primo Costantino fece erigere una piccola chiesa – poi ampliata e infine distrutta – a fianco del cimitero, a monumentalizzare il luogo. Papa Pelagio II (578-590) sbancò il colle su cui si trovava il cimitero, che stava per franare, e costruì una basilica con scale interne per permettere l'accesso diretto alla tomba del martire. Papa Onorio III (1216-1227) ne aggiunse un'altra a quella di Pelagio, ma comunicante con essa, per cui, entrando oggi, attraversiamo prima la basilica medioevale e giungiamo poi a quella pelagiana. Onorio invertì anche l'orientamento basilicale, per cui per vedere l'arco trionfale pelagiano dobbiamo recarci dietro l'altare maggiore.

## 2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare

La bolla *Incarnationis Mysteriorum* è la prima in cui compare la proposta di recarsi in pellegrinaggio alla basilica di San Lorenzo, anche se da sempre è stata meta di pellegrinaggio. Soprattutto la visita alle Sette Chiese, promossa da San Filippo Neri, ha conservato in epoca moderna la centralità di questo luogo. Ma, come abbiamo già notato, il pellegrinaggio filippino non è mai entrato a far parte integrante della proposta giubilare.

Lorenzo ha vissuto, come ministro ordinato, come diacono, quella carità che è segno centrale nella proposta del Giubileo dell'Anno 2000, ed ha testimoniato col sangue del martirio la sua fede nel Signore. In Lorenzo è possibile contemplare quella unità teologale indissolubile di *fides* e *charitas*, la «fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5, 6). Il martirio di san Lorenzo non è un'aggiunta esteriore al suo ministero di servizio, come se la fede si aggiungesse alla carità. L'amore è tale proprio nella sua valenza teologale di testimonianza del vangelo del Signore Gesù, che solo permette una visione nuova dei fratelli, che trasfigura sia lo sguardo di chi si rivolge al povero sia la persona stessa che è nel bisogno rendendola quasi un sacramento del Figlio di Dio. L'offerta della stessa vita nel martirio è dono ultimo che corona il dono quotidiano degli attimi della vita nella fede e nell'amore.

La *Tertio Millennio Adveniente* ha così mostrato l'unità della vita morale del cristiano, indicando insieme alcuni atteggiamenti e proposte che ne divengono lo stimolo e la verifica:

La carità, nel suo duplice volto di amore per Dio e per i fratelli, è la sintesi della vita morale del credente. Essa ha in Dio la sua scaturigine e il suo approdo. In questa prospettiva, ricordando che Gesù è venuto ad «evangelizzare i poveri» (Mt 11, 5; Lc 7, 22), come non

sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri e gli emarginati? Si deve anzi dire che l'impegno per la giustizia e la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo. Così, nello spirito del Libro del Levitico (25, 8-28), i cristiani dovranno farsi voce di tutti i poveri del mondo, proponendo il Giubileo come un tempo opportuno per pensare, tra l'altro, ad una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale, che pesa sul destino di molte Nazioni. Il Giubileo potrà pure offrire l'opportunità di meditare su altre sfide del momento quali, ad esempio, le difficoltà del dialogo fra diverse culture e le problematiche connesse con il rispetto dei diritti della donna e con la promozione della famiglia e del Matrimonio.

La lettera del papa fa riferimento anche agli aspetti sociali e strutturali inerenti alla carità e alla povertà. La basilica di San Lorenzo ci ricorda la presenza sacramentale del diaconato che caratterizza strutturalmente la chiesa nell'animazione della carità. A tale testimonianza ci richiamano i documenti recenti sul diaconato, dal Concilio Vaticano II in poi. Alla figura di san Lorenzo, come poi vedremo, la basilica unisce la testimonianza del diacono e protomartire della stessa santo Stefano le cui spoglie sarebbero state traslate a Roma e riunite a quelle del diacono romano, la testimonianza di San Giustino filosofo animato dalla carità intellettuale e martire, anche lui sepolto in età antica nella basilica. Persino un grande statista italiano, Alcide De Gasperi riposa qui.

In questo luogo siamo invitati ad accogliere l'invito del papa nella bolla *Incararnationis Mysteriorum*, a quel «segno della misericordia di Dio, oggi particolarmente necessario, quello della carità, che apre i nostri occhi ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nell'emarginazione».

Altresì a livello personale la proposta giubilare di annunciare «un anno di grazia e di misericordia» si traduce, per la prima volta nella storia, nella proposta di compiere pellegrinaggi *ad personam* come vie per ottenere l'indulgenza. Il giubileo può essere celebrato, come scrive la bolla,

in ogni luogo, se si recheranno a rendere visita per un congruo tempo ai fratelli che si trovino in necessità o difficoltà (infermi, carcerati, anziani in solitudine, handicappati, ecc.) quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro (cfr. Mt 25,34-36).

### 3. Visitando la basilica

Introduce alla chiesa il *portico* opera dei Vassalletto, una delle più importanti famiglie dei marmorai romani, detti anche Cosmati, attivi a Roma e nel Lazio nel XII e XIII secolo. Sopra l'architrave corre un fregio cosmatesco con mosaici in gran parte distrutti nel bombardamento del quartiere di san Lorenzo durante la seconda guerra mondiale nel 1943. Sono sopravvissuti solo l'Agnello entro un clipeo, simbolo del Cristo che offre se stesso, e la scena della presentazione a san Lorenzo di Pietro da Courtenay, incoronato nella basilica imperatore latino di Costantinopoli dal papa Onorio III nel 1217.

Il *nartece*, il cui accesso è scandito dal ritmo sereno delle colonne, è decorato da affreschi duecenteschi. La tradizione vuole che, essendo imperatore Giustiniano I, le reliquie di santo Stefano, ritrovate a Gerusalemme nel 415, siano state traslate in Roma e deposte a fianco di quelle di san Lorenzo. I due corpi dei santi diaconi riposerebbero così l'uno a fianco dell'altro. Gli affreschi dipingono, in parallelo, le storie dei due martiri, a sinistra quella di Lorenzo e, a destra, quella di Stefano. Le parti iconografiche leggendarie si basano sul racconto della Leggenda Aurea, che già abbiamo incontrato più volte.

Sulla parete frontale, a destra della porta di ingresso alla basilica, troviamo dipinta la storia del martire Lorenzo in tre file ognuna con sei riquadri. Nella prima in alto vediamo:

- Lorenzo riceve da Sisto II il comando di distribuire ai poveri i beni della chiesa
- Lorenzo lava i piedi ai poveri della casa di Narciso
- Lorenzo guarisce una donna cieca
- Lorenzo distribuisce i tesori della chiesa ai poveri
- Sisto II predica a Lorenzo il martirio
- L'imperatore Valeriano ordina a Lorenzo di consegnargli i beni della chiesa.

Nella seconda, la fila centrale, troviamo:

- Lorenzo guarisce S.Ciriaca
- Lorenzo viene flagellato per ordine di Valeriano
- Lorenzo battezza Romano, un soldato convertito
- L'imperatore fa decapitare Romano
- Valeriano ordina la morte di Lorenzo
- Lorenzo è bruciato sulla graticola.

Nella terza linea, in basso, vediamo:

- Ippolito fa trasportare la salma di Lorenzo (tre quadri)
- Ippolito seppellisce Lorenzo
- Ippolito scambia la pace con i servi della sua casa
- Ippolito riceve l'Eucarestia

Sulla parete frontale, a sinistra della porta d'ingresso, in parallelo alla storia di san Lorenzo troviamo la storia del diacono e primo martire cristiano Stefano. Anche questa storia è presentata in tre linee di sei riquadri.

Nella prima in alto vediamo:

- Stefano predica al popolo
- Stefano viene lapidato
- Stefano viene sepolto
- Escavazione e ritrovamento del corpo di Stefano (2 quadri)
- Il corpo di Stefano è portato all'interno di Gerusalemme

Nella seconda fila, al centro, troviamo:

- Venerazione del corpo di Stefano
- Trasporto del suo corpo a Costantinopoli
- Arrivo a Costantinopoli
- Guarigione di una indemoniata
- Un messo dell'imperatore Giustiniano chiede il trasporto del corpo di Stefano a Roma

Nella terza linea, in basso, notiamo:

- Trasporto del corpo fino a Roma
- Arrivo alla basilica dove viene guarita la figlia dell'imperatore
- Monaci greci cercano di rubare il corpo del santo, ma divengono ciechi
- Il Papa autentica le reliquie di Stefano.

Nella due pareti laterali sono, invece, descritti miracoli – attribuiti a santo Stefano dopo la sua morte – in favore dell'imperatore Enrico II (1002-1024) e di papa Alessandro II (1061-1073).

Nel nartece, a sinistra, è situata la *tomba di Alcide De Gasperi*, opera dello scultore Giacomo Manzù. Sostare dinanzi alla tomba del grande statista italiano, che diede un contributo decisivo nel condurre l'elettorato cattolico a scegliere la democrazia, nel referendum sulla forma istituzionale, e poi a guidare l'intero Paese nel difficile cammino della ricostruzione fisica e morale, dopo la seconda guerra mondiale, ci permette di ricordare, proprio nella basilica di San Lorenzo, che, come si esprime Paolo VI, «la politica è una delle forme più alte di carità».

Nella navata incontriamo i *due amboni*, tra i più belli conservati a Roma, opera dei maestri cosmati nella prima metà del XIII secolo. Quello di sinistra, detto dell'Epistola perché riservato alla lettura dei testi biblici non evangelici, è semplice, in marmo chiaro, con una lastra di porfido da un lato. Quello che lo fronteggia, adibito alla proclamazione del Vangelo, affidata, dove possibile al diacono, appare più ricco ed ornato di marmi colorati. Accanto all'ambone è sostenuto da due leoni

ruggenti si trova il bellissimo *candelabro* per il cero pasquale, ornato da un mosaico a spirale. Alla luce del cero pasquale appena acceso dal nuovo fuoco benedetto nella notte di Pasqua, il diacono canta l'*Exultet*, l'annuncio della resurrezione del Signore Gesù.

Oltre gli amboni alcuni gradini conducono al presbiterio. Nella cripta sottostante troviamo, al centro, un altare dietro il quale vi è la *tomba dei Santi Lorenzo, Stefano e Giustino*. È questo il centro della basilica, idealmente punto di unione delle due chiese, quella onoriana e quella pelagiana, da cui è costituita quella attuale.

Qui la Chiesa fa memoria, secondo la tradizione, oltre che di Lorenzo e Stefano anche di san Giustino martire e della sua «carità intellettuale». Giustino nacque in Samaria, agli inizi del secondo secolo. In gioventù frequentò maestri appartenenti a diverse correnti filosofiche e cercò presso ciascuno di loro la verità. Giunse infine al cristianesimo, «la sola filosofia degna». Stabilitosi a Roma si dedicò alla stesura delle sue Apologie, indirizzate all'imperatore Antonino Pio, e del Dialogo con Trifone. Nei suoi scritti racconta la celebrazione dell'eucarestia nel secondo secolo dopo Cristo, scrivendo come la partecipazione al nutrimento eucaristico sia lievito all'aiuto reciproco dei cristiani. Infatti, dopo la spartizione del cibo sacramentale, sono raccolte le offerte. Così testimonia la Prima Apologia: «Ciò che è raccolto è consegnato a colui che presiede ed egli assiste gli orfani, le vedove, i malati, i poveri, i carcerati, gli stranieri di passaggio, insomma soccorre tutti coloro che sono nel bisogno».

Ma soprattutto Giustino si definì, e fu, filosofo, e questa sua proclamazione ha una grande importanza nello sviluppo del pensiero cristiano. Quest'ultimo da una parte, a partire da lui, prenderà dalla riflessione profana gli strumenti concettuali necessari per chiarire la dottrina cristiana; dall'altro presenterà il messaggio evangelico come la risposta agli interrogativi dell'intelligenza umana, come punto d'arrivo alla sete di conoscenza. Giustino non disprezzerà la filosofia, ma pretenderà di rivelare alla filosofia la verità propria della filosofia stessa. «La filosofia è realmente un bene molto grande e prezioso agli occhi di Dio, al quale solo essa ci unisce e conduce, e sono veramente uomini di Dio coloro che si dedicano alla filosofia».

Giustino fu il primo a formulare una teologia della storia cristocentrica. Solo in Cristo si trova la pienezza della verità:

«La nostra dottrina supera ogni insegnamento umano perché noi abbiamo il *Logos* in tutta la sua interezza in Cristo».

Le verità oscure e incomplete dei filosofi precedenti erano, invece, semi del *Logos*:

Tutto ciò che di buono in ogni tempo hanno affermato e trovato filosofi e legislatori, è stato realizzato dalle loro ricerche e intuizioni grazie a una porzione di *Logos*... poiché non conobbero il *Logos* nella sua interezza. Infatti ciascuno di loro, secondo la porzione di *Logos* divino seminale, parlò bene vedendo ciò che aveva affinità con quello.

Giustino darà la sua testimonianza estrema con il martirio avvenuto a causa di un imperatore, pure lui filosofo, Marco Aurelio, tra il 163 e il 167.

Nel presbiterio alle spalle dell'arco (verso l'interno) possiamo osservare *il mosaico dell'arco trionfale* che va cronologicamente situato verso il VI secolo. La scena fu voluta da papa Pelagio II (579-590). L'unica parte superstite dell'antica decorazione musiva rappresenta il tema della *Maiestas*. Cristo benedicente e con la croce è al centro su un globo azzurro, il mondo; alla sua destra san Paolo che introduce santo Stefano con il libro aperto, e sant'Ippolito, il quale offre la corona del martirio con le mani coperte. Alla sinistra del Cristo vediamo san Pietro che introduce san Lorenzo con il vangelo aperto alle parole del *Magnificat*, «disperse i superbi, dette ai poveri» ed il pontefice Pelagio che offre la basilica. In basso, ai lati, Gerusalemme e Betlemme, dalle mura gemmate. Di fronte alla ieraticità delle figure del Cristo e dei Santi, il papa Pelagio viene rappresentato con caratteri di maggiore evidenza naturalistica e più piccolo, perché più «moderno» rispetto ai santi raffigurati.

In fondo alla navata destra sta la cappella di San Tarcisio, nella quale è sepolto Papa Pio IX.

Nei sotterranei sono conservate le fondamenta della basilica Costantiniana, le cui epigrafi e i cui resti sono posti nel chiostro databile all'XI secolo, che sorge sul fianco destro dell'attuale basilica. Esso è, insieme con il campanile e un'altra torre retrostante, l'ultimo resto di quello che era l'aspetto della Laurenziopoli medievale, una vera e propria fortezza sorta in difesa delle reliquie custodite nella basilica.

## VIII - IL SANTUARIO DEL DIVINO AMORE

### 1. L'origine del luogo

È la prima volta che il Santuario del Divino Amore, che sorge sull'Ardeatina, a 12 Km dal *Domine quo vadis?*, viene proposto come meta di pellegrinaggio giubilare.

È una storia semplice quella che è alla sua origine, all'origine della devozione alla Madonna del Divino Amore. Siamo nel 1740. Il protagonista è un pellegrino, di cui non conosciamo il nome, che vuole arrivare a Roma, in San Pietro, ma non è molto pratico dei sentieri. Si smarrisce, chiede indicazioni ad alcuni contadini, ma un branco di cani affamati lo aggredisce. Mentre si guarda intorno atterrito vede un'immagine della Madonna dipinta sulla torre di Castel di Leva e la invoca. Maria subito interviene e i cani inferociti vengono messi in fuga e il pellegrino può giungere sano e riconoscente alla tomba di san Pietro.

Il ricordo di quel fatto prodigioso fa accorrere pellegrini sempre più numerosi. Vengono anche da lontano, ma soprattutto da Roma. Si affeziono all'immagine posta sulla torre del primo miracolo.

Presto sorgeranno il Santuario, la casa dei sacerdoti custodi e le strutture, minime ma dignitose, per l'accoglienza dei poveri e degli orfani e per le merende per rifocillare le vivaci folle romanesche.

#### *La Madonna del Divino Amore e la seconda guerra mondiale*

Negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, un bombardamento si abbatté sulla zona. Fu deciso di trasferire l'affresco della Vergine in Roma perché potesse essere più facilmente protetto. L'immagine fu esposta nella chiesa di Sant'Ignazio. Dinanzi ad essa, il 4 giugno 1944, i fedeli romani insieme a papa Pio XII pregarono Maria perché, per la sua intercessione, Roma potesse uscire salva dalla guerra.

Nella notte stessa i tedeschi evacuarono la città, ritirandosi. Lungo la via Cassia, uccisero senza pietà gli ultimi prigionieri delle carceri di via Tasso, ma la città non dovette subire l'assedio degli Alleati e le sue conseguenze.

L'11 giugno lo stesso papa Pio XII celebrò, in Sant'Ignazio, l'eucarestia per ringraziare il Signore e la Vergine. Così disse nell'omelia:

Noi oggi siamo qui non solo per chiederLe i suoi celesti favori, ma innanzitutto per ringraziarLa di ciò che è accaduto, contro le umane previsioni, nel supremo interesse della Città eterna e dei suoi abitanti. La nostra Madre Immacolata ancora una volta ha salvato Roma da gravissimi imminenti pericoli; Ella ha ispirato, a chi ne aveva in mano la sorte, particolari sensi di riverenza e di moderazione; onde, nel mutare degli eventi, e pur in mezzo all'immane conflitto, siamo stati testimoni di una incolumità, che ci deve riempire l'animo di tenera gratitudine verso Dio e la sua purissima Madre.

Il ritorno dell'immagine al Santuario fu accompagnato dalla presenza di tanti fedeli, che esprimevano tutta la gratitudine. Si accrebbe, da allora, ancor più il pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore.

## 2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare

Giovanni Paolo II in pellegrinaggio al Santuario ha detto:

Anch'io sono venuto in pellegrinaggio in questo luogo benedetto ai piedi dell'immagine miracolosa raffigurata seduta in trono con in braccio Gesù Bambino e con la colomba discendente su di lei quale simbolo dello Spirito Santo che è appunto il divino amore.

Il titolo di Madonna del Divino Amore proclama il rapporto fra Maria e lo Spirito Santo, che è il Divino Amore. Da studi recenti sembra che il titolo possa risalire alle Compagnie del Divino Amore, che fiorirono in Roma agli inizi del '500. Una Compagnia del Divino Amore esisteva certamente per venire in soccorso dei poveri che abitavano fuori le mura della città. Sarebbero stati i membri di una tale Compagnia a raccogliere i contadini, servi dei loro padroni, a pregare dinanzi all'immagine di Maria e ad insegnare loro a chiamarla Madonna del Divino Amore.

L'immagine, come ci appare ora dopo i recenti restauri, è una icona laziale medioevale bizantineggiante, originariamente ad affresco su parete, poi staccata e trasferita su tavola di legno. Anche a distanza è evidente che la colomba dello Spirito Santo che discende su Maria è una aggiunta successiva, forse della metà del settecento, quando fu dedicato il primo santuario. Un altro simbolo iconografico ci ricorda però, fin dall'inizio, la presenza dello Spirito Santo. Su una spalla della Vergine è visibile una delle tre stelle con cui la tradizione orientale rappresenta Maria. Le tre stelle rappresentano la verginità prima, durante e dopo il parto di Maria. Nella comprensione che la Chiesa ha del mistero di Maria, la sua verginità non ha primariamente un rilievo morale, quanto teologico. Esprime la verità del concepimento di Gesù per opera dello Spirito Santo.

Maria è la «piena di grazia» perché è stata concepita senza peccato per libera scelta di Dio, prima ancora del suo assenso, in previsione della grazia di Cristo; perché ha vissuto senza peccare, in continuo ascolto e obbedienza allo Spirito Santo; perché Dio ha portato a compimento in Lei la Sua opera con l'assunzione; ma soprattutto perché in Lei, per opera dello Spirito Santo, la pienezza della divinità, la pienezza della grazia, il Figlio di Dio ha assunto la carne umana, come ha scritto nella *Tertio Millennio Adveniente* Giovanni Paolo II:

Maria, che concepì il Verbo incarnato per opera dello Spirito Santo e che poi in tutta la propria esistenza si lasciò guidare dalla Sua azione interiore, sarà contemplata e imitata come la donna docile alla voce dello Spirito, donna del silenzio e dell'ascolto, donna di speranza, che seppe accogliere come Abramo la volontà di Dio «sperando contro ogni speranza» (Rom 4,18). Ella ha portato a piena espressione l'anelito dei poveri di Jahvé, risplendendo come modello per quanti si affidano di tutto cuore alle promesse di Dio.

Quando è cresciuta la venerazione della Madonna del Divino Amore – dopo il primo miracolo del 1740 – probabilmente per opera del cardinal Guadagni, allora vicario di Roma, è stata aggiunta la raffigurazione dello Spirito Santo, in forma di colomba, che discende su Maria e sul Bambino Gesù. Fu lui a legare, da allora, la festa del santuario al giorno di Pentecoste, alla solennità che celebra il compimento della Pasqua.

Venire in pellegrinaggio al Divino Amore vuol dire sì chiedere le grazie, per le quali Maria intercede, ma vuol dire soprattutto chiedere, per sua intercessione, «la grazia», la presenza del Divino Amore nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia. È Lui che penetrando nei cuori ci unisce al Figlio. Come ha scritto Paolo VI, nella solenne professione di fede a chiusura dell'anno della fede del 1968:

Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dona la vita; che è adorato e glorificato col Padre e col Figlio. Egli ci ha parlato per mezzo dei profeti, ci è stato inviato da Cristo dopo la sua risurrezione e la Sua ascensione al Padre; egli illumina, vivifica, protegge e guida la Chiesa,

ne purifica i membri, purché non si sottraggano alla Sua grazia. La Sua azione che penetra nell'intimo dell'anima, rende l'uomo capace di rispondere all'invito di Gesù: «Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48)...

Noi crediamo che Maria è la Madre, rimasta sempre Vergine, del Verbo Incarnato, nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo, e che, a motivo di questa singolare elezione, Ella, in considerazione dei meriti di Suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente, preservata da ogni macchia di peccato originale e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature. Associata ai misteri dell'Incarnazione e della Redenzione con un vincolo stretto e indissolubile, la Vergine santissima, l'Immacolata, al termine della Sua vita terrena è stata elevata in corpo e anima alla gloria celeste e configurata a suo Figlio risorto, anticipando la sorte futura di tutti i giusti; e noi crediamo che la Madre santissima di Dio, nuova Eva, Madre della Chiesa, continua in cielo il suo ufficio materno riguardo ai membri di Cristo, cooperando alla nascita e allo sviluppo della vita divina nelle anime dei redenti.

Maria ha creduto nella sua vita terrena che non c'è amore più grande di quello della Trinità ed ora, in cielo, bussa continuamente alla porta di quest'amore per intercedere per noi viandanti e pellegrini in questo mondo.

### **3. Visitando il santuario**

La Madonna del miracolo era stata dipinta da ignoto, nel secolo XIV, su una torre del Castel di Leva (nome che deriva probabilmente dall'antico nome *Castrum Leonis*), fortezza degli Orsini e poi dei Savelli, edificata nel XII secolo.

Distrutto il castello nel secolo XV, era rimasta in piedi la sola torre dove era dipinta la Madonna. A quell'immagine il pellegrino rivolse la sua preghiera.

In breve tempo fu edificato, nel 1744, sui ruderi del castello, il santuario che ancora oggi possiamo ammirare, per custodire l'immagine della Madonna. La modesta architettura della chiesa è dovuta, sembra, a F. Raguzzini.

L'affresco della Madonna fu rimosso dalla torre, torre che è ancora oggi in piedi all'esterno della chiesa, e solennemente intronizzato nell'altare maggiore, dove attualmente si trova. Dopo periodi di grande devozione, la venerazione del santuario conobbe nei primi decenni del nostro secolo una progressiva decadenza fino ad essere quasi abbandonato, quando nel 1931 un giovane sacerdote, Umberto Terenzi, dopo essere sopravvissuto ad un pauroso incidente stradale proprio in quel luogo, consigliato dal beato Luigi Orione, ne divenne il rettore e lo fece rifiorire, già prima della seconda guerra mondiale. Don Terenzi era sacerdote romano e fu il promotore della devozione alla Madonna del Divino Amore fino al 1974, anno della sua morte. Per lui è ora in corso il processo di canonizzazione.

#### *La nuova chiesa*

Pio XII pensò di costruire un santuario più vasto di quello antico, durante il rettorato di don Terenzi, per sciogliere il voto fatto in occasione della preghiera alla Vergine perché Roma fosse risparmiata dai bombardamenti, di cui abbiamo già parlato. Papa Pacelli aveva anche incaricato del progetto uno dei maggiori architetti di quegli anni e ne aveva pure benedetta la prima pietra. Ma il progetto non fu poi realizzato.

I nuovi architetti hanno deciso, con sapienza, che la nuova chiesa, più grande della precedente per accogliere i tanti pellegrini, non dovesse turbare il poggio e le mura che accolgono ancora il santuario settecentesco. Esso è rimasto, così com'era, a disegnare con la sua sagoma il paesaggio, custodendo l'immagine della Vergine e del Bambino.

Fuori delle mura, vicino alla torre del primo miracolo, il prato ad un tratto finisce e diventa scarpata. Gli architetti hanno pensato di continuarlo creando una grande zolla che si rialza. Sopra vediamo un bel prato verde pieno di fiori di campo e sotto una grotta azzurra, cioè il nuovo santuario.

Il papa ha parlato di Maria, colei che è beata perché ha creduto, come tappa di sosta e di riposo sulla strada che porta a Cristo. Per questo, al Divino Amore, si è pensato di creare un'oasi dell'anima, accessibile a tutte le persone che vi accorreranno per adorare Cristo e venerare Maria Sua madre, in letizia e in amicizia.

Al Divino Amore si verrà ancora, come accade da sempre, non solo per pregare la Madonna, ma anche per stare con gli amici, per vivere l'allegria cordiale di una scampagnata. Non è anche per questo che, da secoli, il Divino Amore è diventato il santuario per eccellenza dei Romani? Pure la cornice festosa che circonda il pellegrinaggio e l'incontro propriamente religioso e liturgico, dice che è buono, che è sacro, che è di Dio, tutto l'umano dell'uomo e che tutto va vissuto e celebrato in festa.

Pregando, conversando e facendo merenda con gli amici, ricorderemo ciò che affermava don Terenzi: «Il Divino Amore è uno spazio di bellezza e anche uno spazio ideale per ogni festa della vita».

## INDICE

INTRODUZIONE.....	2
GUIDA DI LETTURA .....	4
I - LA BASILICA DI SAN PIETRO .....	5
1. L'origine del luogo .....	5
La tomba di Pietro .....	5
Il martirio di Pietro e dei protomartiri romani .....	7
Pietro e Roma .....	9
2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare .....	12
La confessione della fede e la verità.....	12
La confessione del peccato e la misericordia.....	14
3. Visitando la basilica.....	15
II LA BASILICA DI SAN PAOLO.....	23
1. L'origine del luogo .....	23
La tomba dell'apostolo Paolo .....	23
Paolo e Roma.....	23
2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare .....	27
L'evangelizzazione .....	27
L'unità dei cristiani.....	28
3. Visitando la basilica.....	30
III - LA BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO .....	37
1. L'origine del luogo .....	37
Il concilio di Nicea.....	37
La cattedrale di Roma .....	38
2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare .....	39
La chiesa .....	39
3. Visitando la basilica.....	41
IV - LA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE.....	51
1. L'origine del luogo .....	51
Il concilio di Efeso.....	51
2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare .....	52
3. Visitando la basilica.....	54
V - LE CATACOMBE .....	61

1. L'origine delle catacombe .....	61
2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare .....	62
3. Visitando le catacombe.....	63
I simboli .....	64
Le catacombe di San Callisto.....	64
Le catacombe di San Sebastiano.....	65
Le catacombe di Domitilla.....	67
Le catacombe di Priscilla.....	68
Le catacombe di Sant'Agnese.....	68
VI - LA BASILICA DI SANTA CROCE IN GERUSALEMME.....	69
1. L'origine del luogo .....	69
2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare .....	70
3. Visitando la basilica.....	73
VIII - LA BASILICA DI SAN LORENZO FUORI LE MURA.....	77
1. L'origine del luogo .....	77
2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare .....	78
3. Visitando la basilica.....	79
VIII - IL SANTUARIO DEL DIVINO AMORE.....	83
1. L'origine del luogo .....	83
La Madonna del Divino Amore e la seconda guerra mondiale .....	83
2. Motivi di un pellegrinaggio giubilare .....	84
3. Visitando il santuario .....	85
La nuova chiesa .....	85
INDICE.....	87